

Alessandro Dal Lago

CARNEFICI E SPETTATORI

La nostra indifferenza verso la crudeltà



Quali sono i criteri con cui la crudeltà, ampiamente mostrata dai media vecchi e nuovi, è occasione di sdegno o di intervento "umanitario"? La risposta è che lo sdegno dipende da un complesso di circostanze, tra cui gli interessi materiali in gioco e la fondamentale indifferenza delle opinioni pubbliche occidentali. Come si è determinata questa strana mescolanza di insensibilità e moralismo? Riprendendo il tema della crudeltà nel mondo classico e moderno, come si manifesta soprattutto nella letteratura e nella cultura di massa, il saggio analizza la complessità dello "sguardo" come ottica culturale: non è la crudeltà a essere finita ma il nostro sguardo culturale a non vederla più. È così che dalla fine della guerra fredda, ormai da quasi venticinque anni, l'Occidente combatte guerre in mezzo mondo senza che la sua vita quotidiana sia alterata e in un'indifferenza appena venata di voyeurismo.



Dal catalogo

Lue Boltanski

Lo spettacolo del dolore

Morale umanitaria, media e politica

Arjun Appadurai

Modernità in polvere

Dimensioni culturali della globalizzazione

Alessandro Dal Lago

Carnefici e spettatori

La nostra indifferenza
verso la crudeltà

Raffaello Cortina Editore

www.raffaellocortina.it

Scan e OCR by Natjus

Copertina
Studio CReE

ISBN 978-88-6030-460-5
© 2012 Raffaello Cortina Editore
Milano, via Rossini 4

Prima edizione: 2012

Indice

Prologo

Lo show planetario della crudeltà

1. La crudeltà degli antichi e dei moderni

2. Volgere lo sguardo

3. L'oscurità della battaglia

4. Come la guerra è diventata invisibile

5. Guerre che non c'erano

Indice dei nomi

Il giudice. Per te farei qualsiasi cosa. Parla, su.

Isabella. Vi sono fin troppo obbligata.

Il giudice. Ebbene, avete mai visto un interrogatorio*?

Isabella. No, e mai, credo, vorrò vederlo in vita mia.

Il giudice. Allora andiamo, ve ne toglierò la voglia.

Isabella. Ah, signore, si possono veder soffrire gli infelici?

Il giudice. Bah, è sempre qualcosa che fa passare un'ora o due.

JEAN RACINE, *Les plaideurs*, atto III, scena IV

* Traduco con "interrogatorio" question, che ai tempi di Racine significava propriamente "tortura giudiziaria".

Prologo

Lo show planetario della crudeltà

E un tizio di bassa estrazione,
Frutto di una terra ingrata,
Degli anni a venire fatale zimbello
Praticato un foro con un succhiello,
Tremante si avvicinò a sbirciare –
Ma i suoi occhi, prima di poter vedere,
Si rinsecchirono accecati nella testa
E gli caddero davanti. Così Iddio,
Che da noi s'attende nobili atti
Cancellò un senso usato male.

ALFRED TENNYSON, Lady Godiva¹

Quando è iniziato l'intervento NATO in Libia (marzo 2011), ho cercato, per quanto mi era possibile, di tenermi aggiornato. Per alcune settimane, ho letto un gran numero di quotidiani e periodici. Per qualche ora al giorno mi sono incollato allo schermo del computer e ho scandagliato i siti web, da quelli che riportavano il punto di vista dei ribelli a quelli che ospitavano analisi militari fino a quelli facenti capo ad agenzie ufficiali di intelligence. Ho seguito i notiziari televisivi più autorevoli o diffusi (BBC, CNN, Al Jazeera ecc.). Mi sono creato un archivio di articoli, documenti, saggi e video, proprio come avevo fatto per le altre guerre che, direttamente o indirettamente, i Paesi occidentali, Italia compresa, hanno combattuto negli ultimi vent'anni.

È il mio lavoro. Da anni mi occupo di questioni militari. Aggiungo che perseguo con un certo spirito polemico un'idea di scienza sociale capace di trascendere gli angusti limiti in cui appartenenze accademiche, conformismo metodologico e pigrizia concettuale hanno confinato la sociologia e l'antropologia.² Credo, con Immanuel Wallerstein, che questi saperi siano destinati a un declino irreversibile, a meno che non assumano come campo di ricerca la dimensione mondiale dell'economia e della politica. E a meno che, di conseguenza, non si occupino anche dei conflitti, armati e no, che coinvolgono società apparentemente distanti tra loro, ovvero quelle occidentali e le altre che un tempo si sarebbero definite del "terzo mondo".³

Ed eccomi, nella primavera del 2011, ad accumulare informazioni sull'intervento in Libia, come hanno fatto e fanno migliaia di miei simili, accademici e no, in giro per il mondo. Ma si tratta solo di questo? La curiosità occidentale è esclusivamente "scientifica", espressione diretta del demone del razionalismo moderno, come vogliono farci credere Karl Popper e Hans Blumenberg?⁴ Non lo credo. E non mi riferisco solo a quanto di specificamente voyeuristico comporta inevitabilmente una prospettiva giornalistica, sociologica o antropologica. No, sto parlando dello spettatore affamato di eventi che fa capolino in ognuno di noi, ricercatori o profani, quando apre un quotidiano o accende il televisore e assiste alla messa in scena della violenza e della guerra.

Quando penso a tutto ciò, mi viene in mente il peep show. Questo spettacolo, che Wim Wenders ha celebrato a suo tempo in Paris, Texas, è in sostanza un tipo di erotismo on the spot. Invece di noleggiare o scaricare un film porno, il cliente va in certi locali specializzati (ne esistono nelle metropoli americane ed europee), acquista un gettone e assiste, per lo più dietro un vetro, alle evoluzioni sessuali di professionisti, singoli o in coppia. Vorrei ribadire la differenza temporale ed

esistenziale tra questo tipo di performance e la pornografia vera e propria: non si tratta di guardare, al cinema o in rete, una serie di atti sessuali girati e montati alla meglio in qualche parte del mondo, magari anni prima. Nel peep show, o in altri tipi di show dal vivo on demand, è come se il sesso fosse messo in scena lì per voi e per altri che assistono. Un'unità molto aristotelica di azione, tempo, luogo e pubblico.

Non si può parlare ovviamente di prostituzione, perché in questi spettacoli il cliente partecipa per lo più come spettatore, anche se, negli show dal vivo nei locali porno o nella lap dance, si trova in prossimità o addirittura a contatto con le attrici o con gli attori. Indipendentemente dunque dal significato di queste esibizioni (si tratta di voyeurismo), assistervi di persona, condividendo il tempo e il luogo di ciò che viene messo in scena (o, se si è in rete, il momento reale e il luogo virtuale), è condizione essenziale perché esse abbiano luogo. Lo spettatore è parte indispensabile dello spettacolo.

Non vorrei essere frainteso: non voglio riprendere una volta di più le considerazioni sulla pornografia dello sguardo che Baudrillard ci ha reso familiari, né recitare qualche giaculatoria moraleggiante.³ Penso invece all'onnipotenza inconsapevole dello spettatore, e cioè al fatto che egli costituisce, magari senza rendersene conto, la condizione specifica e necessaria del tipo di evento messo in scena. Nella pornografia cinematografica, quella che ha come capitale mondiale la San Fernando Valley, i film vengono prodotti per un pubblico astratto e generico. Il numero di atti sessuali, la tipologia (straight, perversioni ecc.) e la definizione del target (pubblico eterosessuale, gay ecc.) mirano ad acquirenti suddivisi in un vasto campionario di tipi che però, ovviamente, non partecipano alle riprese. Nel peep show, al contrario, lo spettatore deve essere lì, davanti alla scena, mentre questa si compie. Senza un pubblico presente fisicamente o virtualmente, lo show non può aver luogo.

In un noto romanzo-saggio, *La mostra delle atrocità*, James G. Ballard ha scandagliato i nessi profondi tra crudeltà, erotismo e voyeurismo (che d'altra parte sono stati esposti nelle linee essenziali, due secoli fa, dal marchese de Sade).⁶ Avendo in mente le riflessioni di Ballard, ritengo che la copertura mediale delle guerre contemporanee sia strutturalmente simile a un peep show. Apparentemente, siamo su un piano analogo a quello del cinema pornografico. In realtà, la copertura presuppone un pubblico planetario che, con la sua presenza in diretta, e anzi partecipante, rende possibile la messa in scena della violenza armata. Insomma, un peep show militare globale.

Ed ecco qualche fatto. Alcune emittenti (soprattutto Al Jazeera) hanno falsificato le notizie sulle stragi che Gheddafi avrebbe compiuto sui cittadini libici all'inizio del 2011. In un servizio si mostravano "fosse comuni" di insorti uccisi scavate nella periferia di una città libica. In realtà si trattava di un cimitero in normale attività. Diverse volte, i media hanno rilanciato l'accusa secondo cui Gheddafi avrebbe distribuito ai suoi soldati Viagra per stuprare le donne di Bengasi.⁷ Queste notizie, di per sé inverosimili, sono state rapidamente smentite dalle Nazioni Unite e da altri osservatori internazionali dei diritti umani.⁸ E vero che l'esercito libico ha commesso atrocità sulla popolazione e, dinante la guerra, durata sei mesi, ha giustiziato i suoi prigionieri (così come gli insorti hanno giustiziato i loro prigionieri).⁹ Ma l'aver fatto vedere "fosse comuni" e l'aver parlato di "stupri di massa" perpetrati dai gheddafiani ha avuto un impatto emotivo evidente. E proprio su questo hanno fatto leva Sarkozy e Cameron per giustificare i bombardamenti NATO. Tornerò ancora, nell'ultimo capitolo di questo saggio, sulle giustificazioni. Ma mi preme notare come i media, direttamente o no, abbiano letteralmente partecipato alla guerra contro Gheddafi. Esattamente come avevano reso

possibile, rilanciando la famosa storia delle armi di distruzione di massa di Saddam, l'intervento anglo-americano in Iraq del marzo del 2003.

Il caso delle guerre contemporanee mostra che la società globale non è solo innervata dai media, il che è ovvio, ma in larga parte costituita dai media, tradizionali o innovativi che siano. In alcuni casi i media hanno uno specifico peso politico. Così, l'emittente televisiva Al Jazeera, di proprietà dell'emiro del Qatar, ha avuto un ruolo fondamentale nel costruire una certa immagine della rivolta in Libia, trasformando essenzialmente una guerra civile in una sollevazione popolare e restituendo, in tal modo, un'immagine evidentemente favorevole non solo a una fazione, ma ai poteri occidentali che sono intervenuti.¹⁰ Anche le testate giornalistiche hanno svolto un ruolo decisivo pubblicando appelli di opinion maker o intellettuali prestigiosi o supposti tali, primo fra tutti il so-disant filosofo Bernard-Henri Lévy, il quale si vanta ancora oggi di essere stato uno dei principali ispiratori dell'intervento in Libia deciso da Sarkozy e, mentre finisco di scrivere questo saggio, pretende di svolgere lo stesso ruolo con Hollande per quanto riguarda la situazione in Siria.¹¹

Con tutto questo, voglio semplicemente dire che i media hanno giocato un ruolo attivo in quella che gli strateghi contemporanei chiamano inferno o guerra dell'informazione, che è considerata parte integrante di una strategia militare complessa.¹² Si tratta di un ruolo talvolta deliberato, come nel caso di Al Jazeera, ma più spesso frutto di credulità, subordinazione alle fonti considerate più autorevoli o della semplice appartenenza di campo (se siamo occidentali non possiamo che guardare con simpatia agli interventi per fermare un genocidio, fondare la democrazia ecc.). Ma in ogni caso sono i media a fornire, intenzionalmente o no, a centinaia di milioni di spettatori il copione dello spettacolo.

Parlare dei media (o almeno di alcuni media) significa, inevitabilmente, parlare di noi, gli utenti, il pubblico. Credo che qui qualsiasi idea di manipolazione o complotto sia fuori luogo. E vero che i media costituiscono la realtà, piegandola talvolta ai loro obiettivi o interessi. Ma questo perché noi, tacitamente o esplicitamente, diamo loro un mandato o, semplicemente, lo accettiamo. Inoltre, innumerevoli fili legano le fabbriche di notizie, le redazioni dei media, al pubblico. Come mostro sotto, il ruolo di imprenditori morali globali assunto dagli intellettuali può essere decisivo nel legittimare gli interventi militari all'estero. Filosofi, scrittori ed editorialisti che forse non alzerebbero mai una mano contro altri esseri umani non provano alcun ritegno a giustificare, e anzi propagandare, interventi militari in terre vicine e lontane. Naturalmente, pochi danno prova dell'attivismo narcisistico di un Bernard-Henry Lévy, che tende a presentarsi come una specie di Lawrence d'Arabia contemporaneo e gira documentari sulla guerra in Libia in cui fa la parte del leone. Ma è singolare come, negli ultimi anni, tanti intellettuali, giovani o vecchi, magari provenienti dalle fila della sinistra, un tempo pacifista, abbiano riscoperto la vertigine guerresca - naturalmente, al riparo da qualsiasi rischio.¹³ Quando dico che lo spettacolo della guerra contemporanea è un peep show militare globale, in cui il ruolo degli spettatori è decisivo, mi riferisco, per cominciare, a simili personaggi.

So, per esperienza, che la prima obiezione alle considerazioni che sto facendo in queste pagine è: "Ma, allora, tu sei per l'indifferenza? Dovremmo lasciar compiere impunemente i massacri contro le popolazioni inermi, i bambini ecc.?". Ecco una domanda che ha il sostanziale difetto di presupporre che noi occidentali - cittadini comuni, uomini della strada ecc. - siamo titolari di un ipotetico diritto di intervenire là dove il male viene compiuto; e anche che i

governanti occidentali sono sensibili alla nostra indignazione o al nostro senso dell'orrore. Noi saremmo insomma, forse per la nostra supposta civiltà, depositari di un senso della giustizia che va applicato mediante le nostre forze armate.

"Le nazioni civili devono intervenire in Siria! ", grida Bernard-Henry Lévy, ansioso di ripetere il suo exploit libico.¹⁴ L'assunto soggiacente a questa chiamata alle armi è implicitamente razzista (soltanto la Francia e poche altre "nazioni" europee sarebbero civili, qualunque cosa significhi oggi una parola così usurata) e visibilmente falso. Per cominciare, per anni Paesi e opinioni pubbliche in Europa sono stati del tutto indifferenti alla repressione condotta da Gheddafi contro il popolo libico o una sua parte. E questo in nome sia della partecipazione del dittatore alla guerra contro il terrorismo sia, ovviamente, delle forniture di gas e petrolio libici. Nel 2007 Gheddafi fu accolto a Parigi con tutti gli onori da Sarkozy, che gli vendette aerei da combattimento e per uso civile, e durante la campagna elettorale del 2012 voci insistenti hanno parlato di un finanziamento illecito del dittatore libico al presidente francese.¹⁵ Ora, è fuori discussione che i Paesi che hanno mosso guerra a Gheddafi dopo averlo sostenuto o tollerato quando faceva loro comodo si sono in qualche modo disonorati. Ma senz'altro la palma va all'Italia, che prima ha ecceduto in piaggeria verso l'allora potente dittatore (il famoso baciamento di Berlusconi ecc.) e poi ha partecipato contro voglia alla guerra, non solo per il petrolio, ma anche per motivi più sordidi - ovvero affinché i migranti fossero mantenuti alla larga dalle nostre coste dal nuovo governo rivoluzionario, che in questo è erede in tutto e per tutto di Gheddafi. Appellarsi alla morale e alla giustizia in un simile guazzabuglio di interessi, voltafaccia, tradimenti e speculazioni dovrebbe offendere l'intelligenza di chiunque.

Non si può dunque sposare il principio dell'ingerenza in nome della giustizia, della protezione delle popolazioni e così

via, per il semplice motivo che nessun governo è dotato di autorità morale in questo campo. Chi si è fatto paladino di una specie di "polizia del mondo" può soltanto, a fatti compiuti (quando cioè l'intervento più che interessato e sospetto delle potenze occidentali in Libia si è consumato), riconoscere le "sbavature" di una simile applicazione della giustizia internazionale, salvo poi difenderla comunque in nome della libertà. Come scrive Adriano Sofri, alfiere di questo tipo di interventi:

Bisognerà ammettere che il progetto - il sogno, se preferite - di una polizia internazionale esce molto contraddittoriamente da questa prova. L'autorizzazione del Consiglio di sicurezza - a un passo dall'invasione punitiva contro la ribelle Bengasi - è stata largamente oltrepassata dall'azione degli alleati maggiori e della NATO. La protezione dei civili è diventata l'abbattimento del regime. La contraddizione è largamente inevitabile nel sistema di relazioni internazionali. Chi mira a sottrarvisi escludendo ogni intervento di forza fuori dai confini della cosiddetta sovranità nazionale rischia di farsi complice, attivo o per omissione, di crimini immani. La controprova sta solo nel fatto compiuto. [...] E intanto la ribellione è avvenuta, e la gente che grida: "We are freedom", non sa bene l'inglese, ma sa che cosa spera. Ho visto dei consuntivi che assegnano la liberazione della Libia per il 70 per cento alla NATO, per il 20 ai ribelli, per il 10 alla defezione della cerchia del capo. "Siamo liberi", abbiamo gridato da noi nel 1861, o nel 1945: la percentuale straniera era stata molto forte, ma furono belle giornate.¹⁶

Naturalmente, ognuno sceglie in base alla sua coscienza, morale e intellettuale, se sponsorizzare pubblicamente interventi militari come quello in Libia, senza far caso a manipolazioni mediali, strumentalizzazioni politiche e preponderanti interessi materiali; oppure privilegiare, finché è umanamente possibile, la strada delle pressioni diplomatiche o di interventi rigorosamente limitati alla protezione delle popolazioni e non al rovesciamento dei regimi.¹⁷ Ma il punto è

che quando si plaude a una guerra bisognerebbe sempre considerare che, come sanno gli storici militari, nessuna guerra ha mai conseguito i suoi obiettivi, e che molto raramente, nella storia delle guerre civili, i torti si sono collocati da una parte sola. Qualsiasi guerra è foriera di ulteriori tragedie, a cui non si pensa quando si incita ai bombardamenti o alle azioni militari. Così, anche la guerra combattuta dalla NATO si è macchiata delle sue infamie. Ed ecco, al riguardo, il commento di Sofri all'esecuzione sommaria di Gheddafi.

Nel linciaggio della Sirte la combinazione fra l'antiquato animale umano e l'ipermodernità ha preso la forma degli aerei del cielo e degli indigeni sulla terra, arcangeli disabitati gli uni e creature imbelvite gli altri, la NATO e i fanti, ignari i primi del linciaggio, che devono fingere di non volere, responsabili e anzi fieri ed ebbri i secondi: e contenti tutti, perché il processo di un tiranno così longevo e intimo è sempre una minaccia micidiale per i piani alti. Nessuna cospirazione: non ce n'è bisogno. Solo una divisione del lavoro. Chi mette in fuga dall'alto, chi stana dal basso, come in una buona battuta di caccia. Alla muta non occorre suggerire niente, è fatta di uomini giovani ed eccitati, hanno avuto padri torturati, sorelle violate, compagni ammazzati, sentono l'odore della vendetta e della gloria.¹⁸

Questo commento è esemplare del grado di falsificazione e banalizzazione della realtà a cui l'ideologia della guerra umanitaria può arrivare. In realtà, qui si dice solo che gli uomini in guerra sono feroci. A parte la consueta contrapposizione tra gli indigeni animaleschi (il "branco", la "muta") e la nostra ipermodernità, queste righe non sono che un contorto tentativo di assolvere la NATO dalla responsabilità dei suoi atti. Chiunque capisce che se si fa vincere una fazione in una guerra civile, quella consumerà le sue vendette sui soccombenti. Che si aspettavano, prima di questo esito, la NATO, e personaggi come Lévy e Sofri? Che gli

antigheddafiani, al culmine dei combattimenti, avrebbero trattato i nemici e l'odiato dittatore con rispetto? Che non ci sarebbero state vendette? Quanto è più onesta, nella sua brutalità pragmatica, la dichiarazione di un comandante americano ai tempi delle prime sollevazioni in Iraq, nel 2004 !

[Il calcolo delle perdite irachene] non è un dato utile per noi. Non è una misura di efficacia... Da un punto di vista militare non ha proprio importanza sapere quanti soldati iracheni sono stati uccisi.¹⁹

Chi incita alla guerra, a qualsiasi guerra, dovrebbe sempre pensare alle possibili conseguenze e dividerne il peso morale, non cavarsela con qualche misero luogo comune sulla ferocia dei "primitivi" che abbiamo armato e hanno combattuto, oltre che per la loro problematica libertà, per i nostri interessi. Dovrebbe meditare inoltre sul fatto, per esempio, che mentre la guerra civile in Libia prima dell'intervento NATO aveva causato probabilmente tra mille e duemila morti, alla fine del conflitto le perdite sono valutabili tra 10.000 e 50.000.²⁰ E dovrebbe mordersi la lingua prima di abbandonarsi a valutazioni così insensate da sfociare nel grottesco:

Ora, comunque, sembra che aerei francesi e inglesi, bombardando le basi di Gheddafi (cosa aspettano ancora?), restituiranno alla Libia insorta la speranza della liberazione. Un "vade retro" delle forze democratiche sarebbe campana a morto (e non metaforica) per gli ammutinati contro il Rais. Piuttosto, si impegnino i democratici europei a stringere rapporti con le forze laiche e riformatrici dell'Africa mediterranea, ponendo fine a un colpevole e spocchioso disinteresse, perché alla caduta dei Mubarak, Ben Ali e Gheddafi non seguano altre dittature, a cui gli establishment d'Occidente non farebbero mancare i brindisi.²¹

Predicare una guerra "democratica" contro Gheddafi - condotta evidentemente dall'establishment europeo con il sostegno americano - affinché, dopo la caduta del dittatore, non rispuntino altre dittature appoggiate dallo stesso establishment è qualcosa che non si era mai sentito. Equivale a dire che i bombardamenti NATO avevano lo scopo di fondare una democrazia senza l'appoggio NATO. Ma qui non ci sono solo parole in libertà o la violazione della logica più elementare. C'è il travestimento della Realpolitik più abietta con finzioni quali i "democratici europei" o le "forze laiche e democratiche dell'Africa mediterranea", che in Tunisia ed Egitto esistevano e sono state sconfitte, mentre in Libia sono sempre state poca cosa, al punto tale che oggi il Paese è governato da fazioni armate tra cui stanno emergendo i gruppi che si rifanno alla legge islamica.²²

Quando parlo di peep show militare globale, ho in mente questo parassitismo dello sguardo sulla crudeltà e sulla guerra. Proprio come chi assiste a una performance sessuale la rende possibile, ma se ne tiene fuori, tra ipocrisia e voyeurismo, così gli apologeti della guerra la legittimano a patto, però, di non sentirsene mai responsabili. L'opinione pubblica - a partire dagli imprenditori morali citati sopra, primo fra tutti Lévy - crede o dice di credere alle fandonie più inverosimili sulle stragi ordinate da Gheddafi o sulla natura squisitamente laica delle fazioni ribelli, invita all'intervento armato, contribuisce a legittimare un conflitto che lascia dietro di sé un'inevitabile scia di vittime, soprattutto civili, e poi si autoassolve, parla d'altro oppure attribuisce il sangue versato alla "naturale" ferocia degli insorti.

In tutto questo vedo l'emergere o il ritorno di uno "sguardo", ovvero d'un atteggiamento o inclinazione culturale, in cui fanatismo morale, self-righteousness o presunzione di essere nel giusto a prescindere, senso di superiorità dell'Occidente e anche razzismo si mescolano in varia misura.

Uno sguardo, però, che a onta del suo preteso ipermodernismo laico e razionalista, viene da lontano e affonda le radici in una storica propensione a risolvere i conflitti in casa d'altri con la forza preponderante delle nostre armi. Come ho mostrato altrove, il pensiero occidentale non ha fatto veramente i conti con il suo fondamento bellico, non ha mai pensato radicalmente la guerra - e quindi non ha pensato fino in fondo la propria inevitabile crudeltà.^{2*} Nel disinteresse per le vittime uccise da noi - che contrasta con l'apparente ipersensibilità per quelle provocate da popoli "selvaggi", "primitivi", "animaleschi", "premoderni" - io vedo un'ipocrisia fondativa che è la negazione sia della verità morale, sia di quella fattuale, ovvero della pravda e dell'Hstina, per usare le due parole usate da Tolstoj a proposito della guerra di Crimea.

I cinque capitoli che seguono sono tentativi di rintracciare il dispiegarsi di questa suprema finzione in alcuni momenti decisivi della nostra tradizione culturale: la crudeltà degli antichi comparata a quella dei moderni, la ferocia della giustizia, lo sguardo opaco sulla battaglia, l'impossibilità, per chi l'ha combattuta, di raccontare la guerra e, infine, l'ipocrisia suprema, la negazione della guerra nel momento in cui la si combatte.²⁴ Variazioni più che saggi compiuti - riflessioni con la matita in mano, avrebbe detto Adorno - sia perché il possibile materiale a cui rifarsi è sterminato, sia e soprattutto perché troppo complessa è una genealogia dello sguardo occidentale sulla crudeltà per essere ingabbiata in una ricostruzione organica e compiuta.

Il riferimento alla genealogia rimanda, non c'è bisogno di dirlo, all'opera di Michel Foucault. Lo sottolineo. Non per vantare un'ascendenza, ma per riconoscere il debito contratto con un pensatore che, dalle ricerche sulla follia e sulla punizione sino ai corsi in via di pubblicazione sulla guerra, la biopolitica e il governo della sicurezza, non ha mai smesso di

riflettere sul non detto o il deliberatamente taciuto di quella che si chiama "tradizione occidentale".²⁵

Genova, giugno 2012

Note

1. "And one low churl, compact of thankless earth, / The fatal byword of all years to come, / Boring a little auger-hole in fear, / Peep'd - but his eyes, before they had their will, / Were shrivel'd into darkness in his head, / And dropt before him. So the Powers, who wait / On noble deeds, cancell'd a sense misused" (tr. mia). Il tizio di "bassa estrazione" a cui si riferisce la leggenda di Lady Godiva ripresa da Tennyson è noto nella tradizione inglese come Peeping Tom, che si può tradurre in italiano con "guardone".
2. Rimando qui a A. Dal Lago, "La sociologia di fronte alla globalizzazione", in PP. Giglioli, a cura di, *Invito allo studio della sociologia*, il Mulino, Bologna 2005. Cfr. anche i miei interventi pubblicati in *Conflitti globali*, Agenzia x, Milano, 2005 e annate sgg.
3. Cfr. I. Wallerstein, *The Uncertainties of Knowledge*, Temple University Press, Philadelphia 2004.
4. Blumenberg pone proprio la curiosità a fondamento del mondo moderno. Cfr. H. Blumenberg, *La legittimità dell'età moderna* (1966), tr. it. Marietti, Genova 1992.
5. Anzi: ritengo che, tutto sommato, gli spettacoli in questione, proprio come la pornografia, siano un passatempo rivelatore di profonde trasformazioni culturali. Cfr. S. Regazzoni, *Pomosofia. Filosofia del pop porno*, Ponte alle Grazie, Milano 2010.
6. J.G. Ballard, *La mostra delle atrocità* (1970), tr. it. Feltrinelli, Milano 2006.
7. "'Gheddafi usa lo stupro come arma'. L'accusa della Clinton. Il Colonnello usa la violenza come strumento di guerra contro le donne", *Corriere della Sera*, 17 giugno 2011.

8. Le accuse in questione venivano riprese da Luis Moreno Ocampo, presidente del Tribunale penale internazionale, ma erano smentite pochi giorni dopo da Amnesty International. Cfr. P. Cockburn, "Amnesty questions claim that Gaddafi ordered rape as weapon of war", The Independent, 24 giugno 2011.
9. Così come, inevitabilmente, i bombardamenti NATO hanno causato vittime civili. Cfr. R. Shabi, "NATO accused of war crimes in Libya. New report criticises Western forces for bombing civilian targets in Sirte during conflict", The Independent, 12 gennaio 2012.
10. Cfr., per esempio, P. Escobar, "How the West won Libya", Asia Times Online, 22 ottobre 2011.
11. Il 16 marzo 2011, B.-H. Lévy, A. Glucksmann, D. Cohn-Bendit e diversi altri personaggi francesi pubblicavano su La Règie du Jeu un appello per intervenire in Libia: "L'appel de la dernière chance pour une intervention urgente en Libye". Cfr. www.laregledujeu.org/2011/03/16/5152/1. Nel 2012, Lévy inizia un'altra campagna per l'intervento in Siria. Cfr. B.-H. Lévy, "Caro Hollande, la Francia farà la sua parte contro Assad come in Libia?", Corriere della Sera, 29 maggio 2012; Id., "An open letter to president Hollande concerning the Syrian disaster", The Huffington Post, 1 giugno 2012.
12. J. Arquilla e D. Ronfeldt, a cura di, In Athena's Camp. Preparing for Conflict in an Information Era, Rand, Santa Monica 1997.
13. Oltre ai casi discussi sotto, penso ai surreali paralleli tra bombardamenti NATO in Libia e bombardamenti degli Alleati nella seconda guerra mondiale, nonché alle proposte - avanzate sul web non si sa se da buontemponi o provocatori - di inviare "brigade internazionali" in sostegno degli insorti contro Gheddafi.

- 14.B.-H. Lévy, "E ora di fermare i cannoni di Assad. Le nazioni civili non hanno più alibi", Corriere della Sera, 29 febbraio 2011.
- 15.Cfr. "Ex premier Libia conferma: Gheddafi finanziò Sarkozy", La Presse, 3 maggio 2012.
- 16.A. Sofri, "La polizia del mondo", la Repubblica, 24 agosto 2011. In un saggio dal titolo curiosamente simile, ma pubblicato tre anni prima dell'articolo di Sofri, ho sottolineato come questi interventi, più che all'azione di una "polizia internazionale", assomigliano alle cacce all'uomo delle posses (bande armate di giustizieri) del vecchio West. Cfr. A. Dal Lago, "Police globale", in D. Bigo, L. Bonelli e T. Deltombe, a cura di, Au nom de l'I 1 septembre, La Découverte, Paris 2008.
- 17.E. Petti, Emma Bonino: "No alla guerra in Siria, meglio isolare Assad" (<http://www.linkiesta.it/siria-emma-bonino#ixzzlweKlvG9S>). Fa specie che la leader radicale, che ha spesso giustificato interventi militari analoghi, questa volta inviti alla prudenza e prenda le distanze dall'avventurismo di Lévy. Ma è probabile che i fallimenti in Somalia, Balcani, Afghanistan e Iraq, nonché la confusione che oggi regna in Libia, le abbiano suggerito consigli più miti.
- 18.A. Sofri, "Kalashnikov e telefonini. Lo scempio del branco", la Repubblica, 22 ottobre 2011.
- 19.Cit. in C. Conetta, "Disappearing the Dead. Iraq, Afghanistan and the Idea of 'New Warfare'", Project on Defense Alternative Research Monograph, 9,18 febbraio 2004.
20. S. Milne, "If the Libyan war was about saving lives, it was a cata- strophic failure", The Guardian, 26 ottobre 2011.
- 21.P. Flores d'Arcais, "Pacifismo di principio, prendere o lasciare? Io lascio", il Fatto Quotidiano, 19 marzo 2011.

22. "Libyan Islamists rally to demand Sharia-based law", Egypt Independent (Reuters), 21 gennaio 2012.
23. A. Dal Lago, "Qualcosa di impensato? Note sulla relazione tra filosofia e guerra", aut aut, 324, novembre-dicembre 2004, ripreso in Id., *Le nostre guerre. Filosofia e sociologia dei conflitti armati*, manifestolibri, Roma 2010.
24. Sull'ipocrisia che avvolge le guerre contemporanee cfr. ora F. Mini, *Perché siamo così ipocriti sulla guerra*, chiarelettere, Milano 2012, in cui l'ex generale Mini discute, da tecnico, la "normalizzazione" dei conflitti contemporanei.
25. Penso soprattutto ai corsi in cui emerge il tema della guerra: M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)* (2004), tr. it. Feltrinelli, Milano 2005; Id., *Bisogna difendere la società* (1997), tr. it. Feltrinelli, Milano 2010; Id., *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978- 1979)* (2004), tr. it. Feltrinelli, Milano 2012.

1

La crudeltà degli antichi e dei moderni

Quot servi tot hostes.¹

Proverbio latino

Gli unici indiani buoni che
abbia mai visto erano quelli morti.

Frase attribuita al generale

WILLIAM T. SHERMAN

Come si divertivano gli antichi Romani

Si sa che noi occidentali moderni o postmoderni dobbiamo all'antica Roma un bel po' della nostra cultura. In mezza Europa si parlano lingue derivate dal latino. In gran parte del continente il diritto e la scienza giuridica non esisterebbero senza i commentari di Gaio, Papiniano, Ulpiano e altri, nomi che hanno tramandato un corpus di leggi in vigore per tredici secoli e sono familiari a qualsiasi studente di giurisprudenza.² E non sono necessari studi classici per sapere che la letteratura e l'arte occidentali poggiano su uno sterminato giacimento di testi e reperti romani (oltre che, naturalmente, greci). Ma c'è un aspetto della cultura di Roma antica su cui i nostri insegnanti tendevano a glissare: la ferocia o, meglio, la straordinaria indifferenza per la crudeltà.

Ne abbiamo una dimostrazione nei versi di un sommo poeta dell'apogeo imperiale romano, l'epigrammista Marco Valerio Marziale. Questo sofisticato provinciale (era nato in Spagna) pubblicò nell'80 d.C. una raccolta di versi, *De spectaculis*, in occasione dei giochi offerti alla città di Roma dall'imperatore Tito, il quale, in segno di apprezzamento, gli concesse gratifiche e privilegi. I giochi o spettacoli in questione erano combattimenti (mortalì e non) di gladiatori, battaglie navali ricostruite con totale realismo (ovvero con la morte dei figuranti), cacce agli animali selvaggi e altro ancora.³ Intorno a mezzogiorno (per il lunch, diremmo noi), a mo' di intermezzo tra i giochi del mattino e i combattimenti pomeridiani, i più apprezzati, venivano eseguite nei circhi le condanne a morte.⁴ I Romani giustiziavano i loro condannati in modo pittoresco e fantasioso per divertire il pubblico delle arene.⁵ Ed ecco la testimonianza di Marziale:

Che Pasifae si sia accoppiata col toro Ditteo è fuori di dubbio, credetemi. L'abbiamo constatato con i nostri occhi, ed è stato comprovato l'antico mito. Non si meraviglino troppo di sé i tempi antichi, Cesare: tutto ciò che la fama ha immortalato te lo mostra l'arena.⁶

Quello che il poeta ha visto con i suoi occhi è il supplizio di una sventurata, violentata da un toro nell'arena. Marziale parla anche di un condannato legato a una croce, novello Prometeo, e di un altro abbigliato da Dedalo, entrambi sbranati dagli orsi ("Dedalo, nel momento in cui faceva tanto strazio di te un orso lucano, come avresti voluto avere le tue ali!").⁷ Insomma, come dice uno storico d'oggi, esecuzioni da far rizzare i capelli in testa.⁸ Forse per questo la mia insegnante di latino al liceo non ci fece leggere *De spectaculis*, preferendo gli altri libri di epigrammi in cui Marziale dà fondo

al suo sarcasmo verso le donne, i parvenus e i colleghi che si appropriano dei suoi versi.

Ma, a pensarci bene, quello che fa rizzare veramente i capelli in testa è l'atteggiamento tra il fatuo e lo spensierato del poeta. Dagli orrori cui ha assistito egli trae lo spunto per dotti rimandi mitologici e un elegante gesto di piaggeria nei confronti di Tito.⁹ Ma non è minimamente turbato da quello che ha visto. Per lui, evidentemente, non si trattava di orrore. D'altra parte, la sua indifferenza era compatibile con l'atteggiamento prevalente tra gli intellettuali nei primi secoli dell'impero. E stato mostrato persuasivamente da eminenti storici dell'antichità che il fastidio delle anime nobili come Seneca o Marco Aurelio verso la morte di gladiatori e condannati nell'arena era motivato dallo spettacolo dell'osceno entusiasmo del pubblico più che dalle uccisioni in sé.¹⁰ Non diversamente, Giovenale, quando stigmatizza la passione della plebe per "il pane e i giochi nel circo", ha in mente soprattutto la rilassatezza o l'indifferenza civica di quelli che un tempo erano stati i conquistatori del mondo.¹¹ E anche i padri della Chiesa condannavano gli spettacoli sanguinosi soprattutto per l'eccitazione malsana che provocavano nei cristiani che vi assistevano.¹²

Naturalmente, il contesto ha importanza. A Roma, le esecuzioni legali o politiche erano comminate con grande frequenza. Prima della pacificazione generale sotto Augusto, la repubblica era stata travagliata da feroci guerre civili, con un gran seguito di uccisioni e proscrizioni.¹³ Gli imperatori, durante il conflitto con la nobiltà nei primi due secoli dell'impero, facevano mettere a morte i senatori che ritenevano ostili, implicati in qualche complotto o colpevoli di lesa maestà. E ciò non vale solo per i principi dissimulati e sospettosi (Tiberio), stravaganti (Claudio), crudeli o passati alla storia come "Cesari pazzi" (Nerone, Caligola, Domiziano, Commodo), ma anche per gli esponenti dell'età aurea

(Adriano). Inoltre, la pena di morte veniva comminata spesso e sbrigativamente ai provinciali privi di cittadinanza e soprattutto agli schiavi (per i cittadini romani la procedura era più complicata).¹⁴ La legge prevedeva, per esempio, che se un padrone fosse stato ucciso da uno schiavo, tutti gli schiavi di casa dovessero essere messi a morte (con l'eccezione dei giovanissimi).¹⁵ Secondo Tacito, in un solo caso ne furono giustiziati quattrocento.¹⁶ Abbiamo una prova eloquente della facilità delle esecuzioni capitali negli epistolari di Plinio il Giovane, avvocato asceso dal rango di cavaliere a quelli di senatore, console e governatore della Bitinia. Uomo considerato mite e ragionevole per gli standard dell'epoca, Plinio si rivolse in una lettera all'imperatore Traiano per chiedere come comportarsi con i cristiani, dato che in precedenza non se n'era mai occupato. In attesa del tuo augusto consiglio, dice Plinio, ho ordinato di metterne a morte (duci iussi) alcuni perché ostinati (perseverantes) - cioè per il solo fatto che, interrogati tre volte, continuavano a dichiararsi cristiani.¹⁷

La crudeltà antica in prospettiva

Tutto questo non significa che la società romana fosse quella cloaca sanguinaria di cui parlano Lewis Mumford (in un celebre saggio sulla città nella storia) e altri storici che amano le tinte forti.¹⁸ Tra le esecuzioni pubbliche e gli spettacoli allestiti nelle frequenti feste romane, la società funzionava più o meno ordinatamente. Anzi, nella tarda età repubblicana e nel primo impero gli spettacoli cruenti, per quanto avessero perso la loro natura di celebrazione funeraria,¹⁹ erano un aspetto culminante dell'ordine sociale, un po' come da noi le grandi cerimonie patriottiche o sportive. Per gli intellettuali pagani, i gladiatori erano professionisti, consapevoli di quello

che facevano, oppure schiavi e prigionieri di guerra a cui si dava un'ultima chance di morire onorevolmente. Quanto ai condannati per delitti capitali, non meritavano pietà. E quindi gli spettacoli di morte, benché ripugnanti per alcuni, erano solo una delle manifestazioni pubbliche di una società fondata su un implacabile principio di autorità, la cui suprema espressione era l'imperatore, il quale non mancava mai di assistere agli spettacoli, anche quando li disapprovava o non lo appassionavano.²⁰ Una società la cui potenza era fondata (come sempre dovevano ricordare i cittadini) sulla guerra, l'obbedienza alle istituzioni e i rituali di punizione.²¹ E anche sulla magnificenza di allestimenti e spettacoli, ovvero, per dirlo con Edward Gibbon, sulla "gloria pubblica".²² Non dobbiamo vedere dunque, in uomini come Marziale, una particolare inclinazione al sadismo, così come, in Seneca o Marco Aurelio, un umanitarismo anacronistico. Essi, semplicemente, esprimevano inclinazioni diverse, ma del tutto compatibili tra loro e con i loro tempi.

L'esibizione della morte comportava due aspetti che oggi ci appaiono davvero singolari. Il primo è quello teatrale. Le uccisioni dovevano essere recite cruente e non massacri indiscriminati o confusi. Le esecuzioni capitali, come si legge in *De spectaculis* di Marziale, erano allestite nella forma di pantomime: esposizioni alle fiere, rappresentazioni mitologiche, scontri in cui i condannati dovevano combattere con armi di legno contro veri gladiatori armati di tutto punto o anche, come nel caso dei prigionieri di guerra, rievocazioni di battaglie in cui alla fine non doveva sopravvivere nessuno. Quanto ai gladiatori professionisti, ci si aspettava che combattessero con perizia e, nel caso, si facessero uccidere dignitosamente, senza sottrarsi al colpo di grazia.²³ Ne abbiamo un esempio in un episodio riportato da Svetonio:

Quando cinque reziari, vestiti della sola tunica, si fecero sconfiggere, senza opporre nessuna resistenza, da un ugual numero di avversari, la folla impose che fossero uccisi, ma allora uno riprese il suo tridente e ammazzò i cinque vincitori. Caligola non solo deplorò con un editto quel massacro che definiva abominevole, ma coprì di insulti coloro che avevano sopportato lo spettacolo.²⁴

Il secondo aspetto era quello politico-rituale. I giochi, soprattutto a Roma, erano un dono (munus) che l'imperatore offriva alla plebe, insieme alle distribuzioni di cibo (sportulae).²⁵ Essi, quindi, rappresentavano il particolare legame tra principe e popolo.²⁶ Di conseguenza, il comportamento degli imperatori al circo era l'indicatore pubblico di una popolarità periodicamente rimessa in gioco. I poveracci che morivano nell'arena erano lo strumento di un gioco politico a tre: l'imperatore a caccia di popolarità, la plebe affamata di divertimento e i senatori che spiavano gli indizi della sfortuna del loro padrone, con cui erano perennemente in conflitto.²⁷

Si potrebbe anche parlare dei giochi circensi come di una rappresentazione rituale in cui la società romana celebrava se stessa o, meglio, i suoi fondamenti: il potere dell'imperatore sui nobili e di questi sulla plebe, la feroce natura militarista della res publica (e quindi il disprezzo per la vita senza merito di schiavi, malfattori e prigionieri di guerra), la disciplina, la legge ecc. Al tempo stesso, come ogni spettacolo, la rappresentazione era soggetta non solo a imperativi estetici, ma agli incerti della messinscena (da qui la pretesa del pubblico di giudicare quello che vedeva e la turbolenza che spesso accompagnava gli spettacoli). Anche se il famoso gesto del pollice verso, con cui si decretava talvolta l'uccisione dei gladiatori sconfitti, non è confermato dalla documentazione storica, è indubbio che il "tifo" del pubblico svolgesse un ruolo decisivo nel successo dei giochi circensi. Tuttavia, è fuori

discussione che ai giochi cruenti fosse anche attribuito un valore esemplare o pedagogico. Ecco la fine che fanno i nemici di Roma o i criminali, ed ecco quanto vale la vita di esseri spregevoli come i gladiatori: questo era il messaggio che, sotto l'apparenza del divertimento, doveva radicarsi nella mente degli spettatori.²⁸ Per inciso, si può notare che ogni società dispone di simili rappresentazioni tautologico-morali. Questo vale per le esecuzioni capitali in pubblico, fino alla metà del XIX secolo, e anche oggi. In Cina, i condannati a morte vengono portati negli stadi su camion scoperti, così che i passanti possano vedere e meditare. Dopo la lettura delle sentenze, soldati e soldatesse in guanti bianchi li fanno inginocchiare in file ordinate e li finiscono con un colpo alla nuca.

La leggenda nera che avvolge tanti imperatori romani è stata alimentata anche dalla loro eventuale mancanza di stile e di contegno al circo (ma non dimentichiamo che gli storici che hanno tramandato le loro prodezze, Tacito,²⁹ Cassio Dione ecc. erano nobili, e quindi sensibili per rango alle questioni di stile, o comunque ostili per principio agli imperatori più sfrenati).³⁰ Di Claudio si criticavano la passione morbosa per la morte dei gladiatori,³¹ di Nerone la buffoneria, di Caligola o Commodo la violazione del bon ton, come quando si mescolavano ai gladiatori o costringevano a scendere nell'arena senatori o cavalieri romani.³² Gli eccessi che gli imperatori commettevano a teatro o al circo potevano decretare la loro fine. Quando un principe si rivolgeva agli spettatori dicendo: "Come vorrei che aveste un collo solo", oppure faceva trascinare alcuni di loro nell'arena perché quel giorno i condannati a morte erano pochi, il suo destino iniziava a essere segnato.³³ Resta il fatto che gli storici del tempo erano interessati agli eccessi e alle stramberie o erano disgustati dalla plebe, ma non mettevano in discussione la legittimità di combattimenti o esecuzioni.

Essi, infatti, erano esponenti di una società militarista in cui qualsiasi carica pubblica, almeno fino alla crisi del III secolo, era riservata ai senatori che avessero compiuto il servizio militare. Condividevano quindi con i loro concittadini l'abitudine alle stragi. Non troveremo prima dell'avvento del cristianesimo, se non occasionalmente, una condanna in sé della guerra, vera e propria passione su cui si fondava la cittadinanza nel mondo greco e in quello romano fino al primo impero.³⁴ Roma doveva il suo statuto imperiale alle guerre combattute incessantemente per allargare i propri confini e per difenderli dai popoli vicini.³⁵ Sino al trionfo dell'impero, la guerra era stata il fattore principale di trasformazione delle istituzioni sociali romane (a cominciare dalle grandi aziende agricole, la cui forza lavoro era costituita da schiavi, cioè prigionieri di guerra) e, dopo l'apogeo, ne avrebbe garantito per quasi tre secoli il dominio su tre continenti.³⁶ Ma la forza militare di Roma significava l'eliminazione fisica di interi popoli. Anche se consideriamo con scetticismo le cifre degli storici antichi, l'entità delle stragi romane lascia ancora oggi senza fiato (Cassio Dione parla di cinquecentottantamila ebrei uccisi nella repressione di una rivolta sotto Traiano).³⁷ Se l'imperatore Augusto si vanta in *Res gestae* di aver chiuso per tre volte il tempio di Giano,³⁸ e quindi di aver assicurato lunghi periodi di pace, è anche vero che i due soli autori latini in cui troviamo qualcosa di simile a una critica dell'imperialismo romano fanno parlare dei nemici di Roma, come se in gioco fosse soprattutto l'imparzialità documentaria dello storico. In Sallustio³⁹ è Mitridate a denunciare l'insaziabilità dei Romani, mentre in Tacito è un britanno a pronunciare le celebri parole: " [I Romani] hanno fatto un deserto e l'hanno chiamato pace".⁴⁰ Quanto agli autori cristiani, è noto che, dopo la ripulsa di principio della guerra nei primi padri della Chiesa (Tertulliano, Origene, Lattanzio), il cristianesimo divenuto religione di Stato non ha

avuto troppi problemi a giustificare le guerre condotte in nome della fede.⁴¹

Come spiegare allora l'apparente contraddizione tra la dovizia culturale dell'antichità e la passione generalizzata per lo spettacolo della morte? Prima di rispondere è indispensabile stabilire il nostro diritto di moderni a porre simili questioni. Per cominciare, si deve scartare la tentazione, tipica di una certa storiografia sensazionalistica, di applicare a quei tempi lontani, in tutto e per tutto esotici, il nostro gusto morale. Anche se parlavano una lingua che ci è più o meno familiare, i Romani ragionavano in termini che per noi, educati da più di due secoli nel culto verbale dell'uguaglianza e della dignità umana, sono in un certo senso incomprensibili. Quando l'erudito, grammatico e agronomo Varrone, riassumendo una scuola di pensiero che risale a Platone e Aristotele, riporta la definizione degli schiavi come "strumenti parlanti" (*instrumentigenus vocale*), distinguendoli dagli "strumenti semiparlanti" (i buoi) e dalle cose mute (per esempio i carri),⁴² dice qualcosa di ovvio, "naturale", in una società e in un'economia basate sulla schiavitù, e cioè sullo sfruttamento esasperato dei prigionieri di guerra nelle aziende agricole e nelle miniere.⁴³ Il confine tra umanità e non-umanità coincideva con quello tra possesso di sé (uomini liberi) e l'essere proprietà di qualcun altro. In questo senso, gladiatori, prigionieri di guerra e condannati a morte rientravano nel regno degli strumenti legittimamente impiegati per divertire il popolo e ricordargli in ogni momento l'implacabilità della legge. Erano, insomma, nel momento del supplizio o della loro prova suprema, "strumenti morenti" (mi si perdoni la parafrasi varroniana) e non esseri umani sofferenti e terrorizzati. O comunque la loro sofferenza, visibile a tutti e rappresentata in affreschi e bassorilievi, non aveva importanza rispetto al significato politico e legale della loro morte.⁴⁴

Questo non implica che a Roma, e prima ancora in Grecia, non vi fosse talvolta la consapevolezza anche della loro umanità. A parte il disgusto dei nobili romani di cultura stoica davanti ai giochi circensi o alle forme estreme di crudeltà verso gli schiavi, qualche voce si era levata, nel mondo antico, a contestare l'equiparazione di schiavi a cose; per esempio, l'oratore e sofista Antifonte sembra sospettare, in *La verità*, che la distinzione tra schiavi e liberi non sia naturale, come vuole Aristotele, ma sociale e politica.⁴⁵ Lo stesso Seneca, in *Lettere a Lucilio*, suggerisce, anche se obliquamente, qualcosa di simile a un riconoscimento della comune umanità di padroni e schiavi, pur non criticando l'idea di schiavitù in sé.

"Sono schiavi." No, sono uomini. "Sono schiavi." No, vivono nella tua stessa casa. "Sono schiavi." No, umili amici. "Sono schiavi." No, compagni di schiavitù, se pensi che la sorte ha uguale potere su noi e su loro. [...] "E uno schiavo." Ma forse è libero nell'animo. "E' uno schiavo." E questo lo danneggerà? Mostrami chi non lo è: c'è chi è schiavo della lussuria, chi dell'avidità, chi dell'ambizione, tutti sono schiavi della speranza, tutti della paura. Ti mostrerò un ex console servo di una vecchietta, un ricco signore servo di un'ancella, giovani nobilissimi schiavi di pantomimi: nessuna schiavitù è più vergognosa di quella volontaria.⁴⁶

In realtà, si trattava di quella svalutazione puramente morale delle differenze sociali che la cultura stoica lascerà in qualche misura in eredità al cristianesimo. Tuttavia, la società romana non era sempre insensibile alle ingiustizie più clamorose perpetrate ai danni degli schiavi. Tacito ci ricorda che la plebe contestò vivamente la condanna a morte dei quattrocento schiavi innocenti condannati per il delitto commesso da uno di loro.⁴⁷ Ed è noto che alcuni imperatori, a partire da Antonino Pio, cercarono di limitare, soprattutto per ragioni economiche e per evitare turbolenze sociali, l'arbitraria crudeltà dei padroni sugli schiavi.⁴⁸ Un'espressione

singolare (per la sua antichità) di questa consapevolezza è in un testo di Plauto, che risale al III secolo a.C.:

E proprio vero che l'essere agli ordini di un padrone ricco è duro, che lo schiavo di un ricco è più sfortunato: notte e giorno, continuamente, è sempre abbastanza, e anche di più, quello che c'è da fare o da dire, perché tu non possa stare tranquillo. Il padrone, ricco di bisogni e libero dalla fatica, qualsiasi voglia gli venga, pensa che si possa fare, pensa che sia giusto: non riflette sulla fatica che ci vuole, e non penserà se il suo ordine sia giusto o ingiusto. Così alla servitù capitano molte ingiustizie.⁴⁹

Ma non si tratta solo dell'ironia consentita a un autore di commedie. C'è una pagina di Tacito da cui risulta senza ombra di dubbio che il ceto dirigente romano era perfettamente consapevole della natura del suo dominio sui plebei, che costituivano (almeno fino al I secolo d.C.) il nerbo dell'esercito, sui nemici e sui prigionieri di guerra, da cui proveniva la grande maggioranza degli schiavi. Ecco le parole con cui un senatore difende la condanna a morte di tutti gli schiavi di proprietà di un padrone ucciso:

Quanto a noi, che nella nostra servitù abbiamo uomini di diverse nazioni, che praticano costumi e riti religiosi diversi, oppure nessun rito, noi non possiamo tenere a freno questa massa amorfa, se non ricorrendo alla paura. Periranno, certo, degli innocenti; ma anche in un esercito che si sia volto in fuga, quando un soldato ogni dieci è percosso fino alla morte col bastone, questa stessa sorte può toccare anche a un valoroso. Ogni punizione esemplare contro i singoli ha in sé qualche cosa di ingiusto, che trova il suo compenso nel vantaggio di tutti.⁵⁰

Insomma, nel mondo antico, e soprattutto romano, la straordinaria crudeltà esercitata su schiavi, nemici, prigionieri, gladiatori e condannati coesisteva, oltre che con un'acuta consapevolezza "politica", con le preoccupazioni etiche delle

élites, e persino con intuizioni "umanitarie". Tuttavia, la fortuna dello stoicismo in età ellenistica e imperiale, a cui si deve questo tipo di riflessioni, non significò un addolcimento dei costumi ma, come è stato mostrato da Hadot, Foucault e altri, il ripiegamento sulla propria interiorità, la cura sui dei filosofi.⁵¹ I nobili più riflessivi reagivano a brutalità, ingiustizie e ai pericoli corsi anche da loro stessi nella turbolenza delle lotte di potere con la pratica degli esercizi "spirituali". Ma nella vita quotidiana e poco filosofica della società romana le pratiche di morte continuavano esattamente come prima.⁵² Un imperatore divenuto proverbiale per la sua "clemenza", quel Tito a cui Marziale dedicò i suoi versi, condannò migliaia di prigionieri ebrei a uccidersi fra loro in scontri appositamente organizzati, dopo la conquista della Giudea. Ed ecco un brano di Flavio Giuseppe, in cui il resoconto della strage non è accompagnato da una sola nota di biasimo, ma anzi sottolinea lo splendore di Tito:

Durante il soggiorno in tale città [Cesarea], egli [Tito] festeggiò splendidamente il compleanno di suo fratello, dando anche corso in suo onore a gran parte della punizione dei giudei. Infatti, furono più di duemila e cinquecento quelli che caddero nei combattimenti contro le fiere e duellando gli uni contro gli altri o perirono tra le fiamme. Ma ai Romani, che li sterminavano in mille maniere, tutto ciò sembrava una punizione troppo lieve. Cesare si trasferì poi a Berito, che è una città della Fenicia colonia dei Romani, e vi si trattenne più a lungo celebrando con maggiore sontuosità il compleanno del padre, sia per la magnificenza degli spettacoli, sia per le altre forme di liberalità escogitate. La gran massa dei prigionieri trovò la stessa morte di cui ho parlato prima.⁵³

Lo stesso Marco Aurelio, che sbrigava la corrispondenza durante i giochi circensi⁵⁴ e autorizzava combattimenti di gladiatori solo con le armi spuntate, era spietato con i nemici quanto qualsiasi altro imperatore o generale romano, quando

l'interesse dell'impero era in gioco.⁵⁵ Del resto, in epoca cristiana, la condanna di principio della violenza non si estese alla sfera del politico e della legge ("Date a Cesare quel che è di Cesare..."). San Paolo, in un passo famoso di Lettera ai Romani, stabilisce il dovere dei cristiani di obbedire all'autorità costituita, che di fatto viene fatta coincidere con il Bene. Indirettamente, l'apostolo si esprime a favore delle condanne capitali:

I governanti infatti non sono da temere quando si fa il bene, ma quando si fa il male. Vuoi non aver da temere l'autorità? Fa' il bene e ne avrai lode, poiché essa [l'autorità] è al servizio di Dio per il tuo bene. Ma se fai il male, allora temi, perché non invano essa porta la spada; è infatti al servizio di Dio per la giusta condanna di chi opera il male.⁵⁶

Un modo per venire a capo dell'apparente contraddizione tra crudeltà delle pratiche legali e indizi di spirito umanitario nell'antichità è rifarsi alla distinzione tra singolarità o "rarità" dei fatti della storia e idee generali (Paul Veyne).⁵⁷ Supplizi spettacolari e combattimenti mortali nell'arena avevano senso in una cultura politica e giuridica unica. Erano un'istituzione specificamente romana e non genericamente antica.⁵⁸ Ciò non impediva che filosofi romani li disapprovassero e avanzassero persino dei dubbi sulla schiavitù (sulla sofferenza degli schiavi, ma non sulla legittimità della loro condizione). I combattimenti dei gladiatori durarono sporadicamente sino al crollo dell'impero d'Occidente, e comunque anche dopo che l'imperatore Onorio li ebbe ufficialmente proibiti. Ma, alla fine, questa istituzione che ci appare abnorme, esorbitante (come la definisce Paul Veyne) scomparve, non perché si fossero affermate nuove idee generali (lo stoicismo, il cristianesimo), ma perché erano mutate le condizioni sociali e politiche che le davano senso.

Nel tardo impero, il sovrano non era più il princeps, il nobile primus inter pares che si mostrava al popolo nel momento culminante della vita romana, gli spettacoli circensi; a partire dalla fine del III secolo, era divenuto un monarca remoto, isolato nei suoi palazzi di Roma, Milano o Ravenna, o perpetuamente impegnato con il suo esercito di professionisti, mercenari e comites a guerreggiare per difendere i lontani confini; il senato, da sempre custode delle tradizioni romane (compresa la messinscena della morte), perse importanza a favore del nuovo ceto di "borghesi", i cavalieri, massicciamente impegnati nell'amministrazione imperiale; con la crisi dell'economia del latifondo, le grandi fattorie schiavistiche decadde e la condizione degli schiavi si trasformò lentamente in quella di coloni vincolati alla terra, prefigurando la servitù della gleba medievale.⁵⁹ Nella lunga transizione tra l'impero e le monarchie cristiane occidentali, romano-germaniche, i combattimenti dei gladiatori restarono semplicemente la reliquia di un'epoca irripetibile, una curiosità storica oggetto di un'esecrazione che permane ancora oggi.⁶⁰

La cultura antica è dunque esotica e non deve essere interpretata con le nostre categorie morali di moderni. Allo stesso tempo, la storia è il campo in cui fluttuano idee, per così dire, senza tempo, e sono proprio queste, solitamente incarnate in qualche tipo di doxa o senso comune culturale, a farci credere che i nostri antichi progenitori la pensassero come noi, autorizzandoci a pensare di poterli giudicare secondo i nostri criteri. E in una piccola misura, in questo presupposto, in senso lato fallace, c'è qualcosa di vero. E il problema generale dell'auctoritas degli antichi e del loro influsso sulla cultura moderna.⁶¹ La polis ateniese non ha nulla a che fare con la nostra democrazia, ma è il dibattito bimillenario sull'idea di democrazia a consentirci uno sguardo appropriato, inevitabilmente prospettico e relativo, su quella

cosa che chiamiamo democrazia greca. Allo stesso modo, una letteratura soprattutto cristiana ha contribuito a formare una tradizione "umanitaristica", che ci connette all'antichità. Ed ecco perché le parole di Plauto o di Seneca citate sopra ci suonano così ragionevoli, familiari e umane, anche se iscritte in una cultura, quotidiana e giuridica, tanto diversa dalla nostra e crudele verso gli schiavi, i condannati e i gladiatori.⁶²

E vero però che questo relativismo temperato⁶³ deve valere anche per noi moderni. Le nostre idee in tema di crudeltà, umanità ecc. non possono essere considerate necessitanti, definitive e tanto meno normative. Non abbiamo il diritto di considerarci più umani, tolleranti o sensibili dei Romani o dei Greci (o di qualsiasi altra cultura, passata o presente), ma solo diversamente tali. Anzi, la rinuncia al presupposto più o meno dogmatico della nostra superiorità morale è un primo passo per valutare in modo quanto più possibile oggettivo o equanime la nostra crudeltà. La capacità di mettere a fuoco la specifica crudeltà moderna o postmoderna discende da una sorta di epochè, da una messa tra parentesi delle idee generali oggi correnti sul tema. Ed ecco alcuni esempi di questo relativismo, iniziando da uno sport che, apparentemente, abbiamo ereditato dall'antichità.

Una questione di regole?

Negli ultimi cent'anni, più di mille pugili, professionisti e dilettanti, tra cui due donne, sono morti sul ring o in seguito a un incontro.⁶⁴ Come giudicare una cifra del genere? E vero che, se comparata ai dati delle vittime della guerra o delle altre morti in pubblico (penso alle esecuzioni capitali in Cina, in Iran e altrove), può sembrare poca cosa, ma se teniamo conto del contesto sportivo e spettacolare in cui i decessi sono avvenuti, la prospettiva cambia. Non solo: fin dall'inizio della

popolarità della boxe, nel XVIII secolo, la legge ha perseguito blandamente i pugili uccisori e gli organizzatori degli incontri, in base al presupposto che chi sale sul ring non può non essere consapevole dei rischi che corre. Ma la questione è molto più ampia. Nella cultura popolare contemporanea, il pugilato è spesso visto come una scuola di vita, se non un'occasione di riscatto sociale e di genere (penso a un film come *Girlfight*).⁶⁵ Nel lodatissimo *Million Dollar Baby* di Clint Eastwood, in cui la pugile protagonista rimane paralizzata in seguito a un colpo scorretto dell'avversaria, il problema della moralità (o dell'immoralità) del pugilato è assente, o comunque svanisce rispetto allo stoicismo della protagonista e alla riflessione sull'eutanasia. E del tutto evidente che la nostra cultura ammette la possibilità non proprio teorica che un pugile muoia sul quadrato, a patto che siano rispettati alcuni presupposti o regole più o meno formalizzate: che i pugili siano ovviamente consapevoli di quello che fanno, che siano della stessa categoria di peso, che combattano in modo corretto e obbediscano all'arbitro.⁶⁶

Troviamo un'espressione sintetica della prospettiva prevalente sul pugilato nell'Occidente moderno nell'autobiografia di Theodore Roosevelt, il presidente americano che più di ogni altro rappresenta la cultura della durezza (*toughness*) nella vita e in politica. Roosevelt praticò sino alla vecchiaia la boxe, il wrestling e la lotta con i bastoni. Quando era alla Casa bianca perse di fatto la vista all'occhio sinistro durante un incontro di pugilato con un giovane capitano di artiglieria.⁶⁷ Ed ecco le sue opinioni sulla noble art:

La mia sola obiezione alla boxe professionale è la corruzione che si accompagna alla sua fortuna commerciale. A parte questo, considero la boxe, amatoriale o professionale, come uno sport di rango e non la considero brutale. Naturalmente, gli incontri si possono svolgere in condizioni che li rendono brutali. Ma questo vale anche per il football e

altri sport basati sulla forza fisica. [...] I giovani uomini vigorosi di forte costituzione animale devono trovare il modo di sfogare i loro spiriti animali. [...] Ma gli uomini che partecipano a questi combattimenti sono duri come i loro artigli e non ha senso essere sentimentali con loro quando subiscono dei danni, di cui di fatto sono i primi a non preoccuparsi. Naturalmente, gli spettatori dovrebbero essere in grado di salire anche loro sul quadrato con i guantoni o a pugni nudi. Non ho alcuna inclinazione per quel tipo di "sportività" che consiste esclusivamente nell'assistere alle imprese degli altri.⁶⁸

E davvero curioso come il punto di vista di Theodore Roosevelt ricordi, con tutte le dovute differenze, quello di alcuni intellettuali pagani e cristiani antichi in tema di oscenità e brutalità degli spettacoli. Per il rough rider e quei lontani pensatori, il problema non è tanto nella violenza in sé quanto nel contorno, nel pubblico. Se un padre della Chiesa come Tertulliano avesse visto Million Dollar Baby o assistito a un moderno incontro di pugilato, con le ragazze in bikini succinti che inalberano i cartelli con il numero dei round e il pubblico in smoking che incita rumorosamente i pugili, avrebbe probabilmente pronunciato le stesse parole di un suo pamphlet contro i giochi circensi e i ludi gladiatori:

E intenderemo così, pure nei riguardi di ciò che presenta l'apprestamento di tali spettacoli: la porpora, le bende, le corone; quello che vi si dice in tali assemblee, gli editti che vi si promulgano, le vivande che si offrono da quanto può essere resto di rito sacrificale, non possono pensarsi avulse da quello che è in relazione coi demoni. E che dirò del luogo dove tali rappresentazioni si compiono? Neppure colle imprecazioni più gravi potrebbe esser sufficientemente colpito.⁶⁹

La citazione ci suggerisce che nel nostro mondo si può riscontrare una relazione formalmente analoga a quella tra eticità degli intellettuali, convenzioni giuridiche e pratiche di morte nel mondo antico. Ho già parlato del pugilato moderno. Ma che dire della contraddizione grottesca tra la condanna di

un marine che ha violentato una giovane irachena e l'impunità di un esercito che polverizza un intero isolato, civili compresi, per eliminare un terrorista o un insurgentì⁷⁰ Ciò che noi chiamiamo umanesimo, attenzione per la vita o compassione può fiorire in cerchie sociali limitate che si disinteressano di ciò che avviene appena fuori dei loro piccoli orizzonti. Oppure, può esercitarsi su esempi clamorosi o che acquistano per qualsiasi motivo valore simbolico o politico, ma essere indifferente a casi analoghi ben più rilevanti numericamente o socialmente (penso alla mobilitazione estemporanea per Sakineh, la donna iraniana di cui si temeva la condanna a morte). In questo campo, le retoriche morali prevalenti, perennemente fondate sulla ricerca di pesi e misure definitivi, e ovviamente convinte che i rispettivi criteri siano quelli giusti, razionali ecc., dimostrano da sole la loro impotenza e limitatezza. Proprio perché vogliono convincere, dimostrano di essere ben poco efficaci.

L'ossessione per l'etica nei filosofi d'oggi prova abbastanza agevolmente che la nostra società non dispone di un set di criteri morali universalmente riconosciuti.⁷¹ E che comunque quelli dei filosofi lasciano il tempo che trovano. Un po' come avveniva ai tempi di Seneca e di Marco Aurelio, i poteri, che pure amano trastullarsi con la supposta eticità o giustizia delle loro azioni, si guardano bene dall'emendare gli aspetti più brutali o rivoltanti delle società che amministrano. Barack Obama, accolto un po' frettolosamente dall'opinione pubblica mondiale come un nuovo Franklin Delano Roosevelt, si è astenuto, come i suoi predecessori, dal criticare la pena di morte generosamente elargita, negli Stati Uniti, ai poveri, ai portatori di handicap e ai membri delle minoranze più emarginate.⁷² Il governo cinese non comprende letteralmente perché gli americani siano così sensibili alla violazione dei diritti umani o alle esecuzioni di massa in Cina, mentre tacciono sulle conseguenze umane delle loro guerre incessanti

o non guardano alla pratica della condanna a morte in casa propria.

Insomma, la singolare nonchalance in tema di crudeltà della cultura antica chiama in causa la nostra indifferenza. Quello che conta non è valutare il passato con il metro di giudizio contemporaneo, ammesso che ne esista uno, ma comprendere le diverse relazioni tra eticità e pratiche sociali nelle diverse epoche della storia. Come si è visto, l'antichità (o, meglio, la buona società antica) si interessava soprattutto, in materia di violenza e brutalità, di questioni di stile, pubblico e privato. E la nostra epoca? Risolve la contraddizione tra il suo proclamato umanesimo e lo spettacolo della morte in guerra, nelle esecuzioni capitali e nello sport? E se sì, in che modo?⁷³

E indispensabile una grande cautela quando si prendono in esame le narrazioni con cui, da circa due secoli, la nostra cultura (occidentale, moderna ecc.) rappresenta il suo trionfo globale.⁷⁻¹ Si tratta, per cominciare, di non confondere il piano delle ideologie con quello assai più complesso delle pratiche. Come si è visto, a Cicerone, Seneca, Marco Aurelio ecc., così come agli intellettuali cristiani, non piacevano i giochi circensi, ma questo fastidio restava circoscritto alle loro piccole cerchie e comunque era del tutto privo di effetti pratici. Per circa un secolo dopo la conversione di Costantino, e quindi fino al sacco di Roma nel 410 d.C. (quando sant'Agostino scrisse *La città di Dio*), qua e là nell'impero si organizzavano combattimenti cruenti, benché fossero formalmente vietati. Analogamente, le forti parole degli illuministi - lo vedremo tra breve - in tema di "diritti", "giustizia" ecc. non avevano sempre di mira le pratiche giudiziarie e punitive del loro tempo. Allo stesso modo, per essere chiari, il gran dibattere contemporaneo di etica, giustizia e diritti universali ha ben poco a che fare con le pratiche repressive e militari all'interno e all'esterno dell'Europa o dell'America felix⁷⁵.

Una narrazione occidentale universalmente nota chiama in causa quel processo storico di lunga durata che i sociologi definiscono razionalizzazione. I due padri della sociologia, Durkheim e Weber, credono che in Occidente sviluppo economico, aumento del volume dei traffici e delle relazioni sociali, affermazione di una burocrazia e di un diritto basati sulla valutazione razionale delle azioni e delle conseguenze ecc. abbiano comportato un progressivo incivilimento dei costumi.⁷⁶ Per dirla con le parole del sociologo che ha fuso le loro idee in una dottrina sociale organica, Talcott Parsons,⁷⁷ e con quelle di alcuni seguaci diretti e indiretti, si sarebbe sviluppato con la modernità un "sistema di valori" tipicamente occidentale, destinato a dominare più o meno pacificamente il mondo.⁷⁸

Come si può facilmente mostrare, tuttavia, quest'immagine confortante del razionalismo è stata possibile grazie a una sostanziale rimozione della questione della guerra nella sociologia otto-novecentesca. I sociologi hanno potuto parlare di incivilimento progressivo perché hanno delegato ad altri saperi (la storia, le relazioni internazionali ecc.) l'analisi del ruolo della guerra nella cultura occidentale.⁷⁹ In generale, la guerra, continuazione della politica con altri mezzi (come vuole Clausewitz), finisce per diventare una costante indiscussa e quindi neutralizzata, una sorta di dimensione naturale della storia che non trova posto nell'autocelebrazione di una razionalità progressiva.⁸⁰ Basterà qui un solo esempio. In gran parte del continente europeo il diritto si modella sul cosiddetto Code civil des Français, o Codice Napoleone, ovvero su un corpus semplificato di leggi, che l'imperatore trovò il tempo di far redigere ai suoi dotti giuristi nei pochi anni di tregua dalle guerre incessanti di conquista che causarono all'Europa milioni di morti.⁸¹

Se si prendono in esame i dati sulle vittime delle guerre moderne si trova facilmente un andamento esponenziale. Il

solo Novecento ha causato più vittime di tutte le guerre precedenti, con un sensibile aumento di quelle civili, che oggi toccano circa il 90% del totale. Un discorso simile vale per il colonialismo. I genocidi di nativi a opera delle potenze coloniali, di cui furono testimoni occasionali missionari, funzionari, viaggiatori e i primi antropologi sul campo trovano raramente posto nelle storie, popolari ma non solo, della civiltà occidentale.⁸² Si oscilla qui tra un vero e proprio razzismo e una letterale rimozione dei milioni di morti che la missione civilizzatrice dei Paesi occidentali ha lasciato dietro di sé in quattro continenti, tra il XVI e il XX secolo. Anche in questo campo le mitologie filosofiche prevalenti si segnalano per un'assoluta rimozione del problema. Per Karl Popper, universalmente considerato la massima espressione teorica del liberalismo e del razionalismo contemporaneo, il nostro mondo è il migliore fra tutti quelli possibili.⁸³ Lo stesso Popper disse una volta che forse "li avevamo liberati troppo presto" (i colonizzati), con l'effetto di abbandonare a se stesso "un asilo infantile".⁸⁴ Qui non siamo davanti nemmeno a un'ideologia elaborata, ma a un senso comune più o meno colto, a un discorso, come lo chiamerebbe Foucault, talmente pervasivo da giustificare ancora oggi l'atteggiamento prevalente nei confronti di chi non beneficia dei vantaggi della civiltà occidentale.⁸⁵

Ma non si tratta solo di questo. Se la guerra non viene presa solitamente in conto nelle celebrazioni teoriche della supremazia culturale dell'Occidente, essa talvolta fa capolino, nella forma di una sorta di nostalgia o di una laudatio temporis acti, nelle riflessioni un po' aggrondate che gli imprenditori politico-morali dedicano alla decadenza delle élites o all'inettitudine di chi ci governa.⁸⁶ E una forma aggiornata di quel culto molto letterario per l'eroismo che si trova in Carlyle, nel peggior Nietzsche e nella Kulturkritik

tardo-ottocentesca. Leggo per esempio nell'editoriale di un grande quotidiano italiano:

Già, la guerra; e dunque la politica estera di cui la guerra un tempo rappresentava l'apice. Non è politicamente corretto ciò che sto per dire, lo so. Ma certo è difficile pensare che la virtuale scomparsa dall'esperienza europea di questi due ambiti decisivi di ciò che fino a qualche decennio fa è stata la politica - i due ambiti cruciali in cui fino a ieri i capi politici potevano essere chiamati a dare prova di sé, a essere preparati a dare prova di sé - non abbia avuto la sua parte nel rendere sempre più scadente la qualità delle classi politiche del Vecchio continente. E solo un caso, mi chiedo, se i tre principali leader di paesi democratici nell'Europa della postricostruzione - De Gaulle, la signora Thatcher e Helmut Kohl - abbiano legato tutti e tre il proprio nome a grandi decisioni di politica estera e/o di tipo bellico (l'Algeria e l'armamento atomico, la guerra delle Falkland, l'unificazione tedesca)?⁸⁷

Apparentemente, la cancellazione teorica del ruolo della guerra in Occidente e la sua estemporanea rivalutazione come prova suprema dei governanti, se non vera e propria igiene dei popoli, sono in contraddizione. Ma è un'impressione superficiale. In realtà, i due atteggiamenti, rimozione ed estasi, hanno in comune la scomparsa della guerra, che nel primo caso viene semplicemente ignorata e nel secondo emulsionata, ridotta a metafora del valore delle élites e della loro "qualità".⁸⁸ La metaforizzazione è probabilmente una costante nella rappresentazione della sofferenza e della morte.⁸⁹ Parlare della guerra, con una consapevolezza anche minima di ciò che la guerra significa per chi la combatte e chi la subisce, comporta probabilmente uno sforzo intellettuale troppo grosso per i suoi apologeti, occasionali e no.

Propongo ora una prima sintesi del confronto tra crudeltà degli antichi e crudeltà dei moderni. Per gli antichi, lo spettacolo della morte nei circhi era deprecabile non in sé, ma

in quanto espressione della rilassatezza dei costumi del popolo e mancanza di civismo (per gli intellettuali pagani) o occasione di eccitazione malsana e idolatria (per i pensatori cristiani). Per il resto, l'uccisione in nome dello Stato, individuale o collettiva che fosse, era un aspetto corrente e quotidiano della vita sociale, così come lo sterminio degli altri popoli un dato di fatto indiscutibile, diremmo oggi, della politica internazionale. Per i moderni, lo spettacolo delle esecuzioni capitali divenne, a un certo punto, insostenibile, come ha mostrato Michel Foucault in un suo saggio fondamentale.⁹⁰ Per il resto, la violenza bellica (con tutto il seguito di stragi ecc.) venne per così dire messa tra parentesi e attribuita (in fondo, non troppo diversamente dagli antichi) all'inevitabile necessità del conflitto tra Stati.

Ecco, dunque, che ci troviamo di fronte non già a un processo di incivilimento progressivo, ma a una differenziazione delle strategie di gestione della violenza e della spettacolarizzazione della violenza. Come si spiega questa articolazione? Per rispondere, è necessario abbandonare il confronto con gli antichi tempi e gettare uno sguardo sull'origine del nostro mondo moderno.

Note

1. "Ogni schiavo è un nemico."
2. A. Schiavone, *Ius. Einvenzione del diritto in Occidente*, Einaudi, Torino 2005.
3. Come tramandano Svetonio, Cassio Dione, Tacito ecc., in ogni grande occasione venivano uccisi al circo centinaia di orsi, leoni, tori, rinoceronti, giraffe ecc. Gli animali erano equiparati agli esseri umani sacrificabili.

4. Gli storici antichi ci informano che per lo più imperatori e senatori romani non amavano l'intermezzo meridiano, che invece appassionava la plebe. Ma la riluttanza dei nobili davanti agli spettacoli cruenti era motivata da ragioni estetiche e politiche, più che da scrupoli morali. In *Della clemenza*, che Seneca dedica a Nerone, l'avversione del filosofo per i supplizi indiscriminati è giustificata sia dalla conservazione della "gloria" (intesa in senso estetico: grandezza o nobiltà) dell'impero, sia dalla necessità che il principe tenga a freno i suoi impulsi.
5. E. Cantarella, *1 supplizi capitali in Grecia e a Roma*, Rizzoli, Milano 1991. Per una ricca rassegna testuale e iconografica cfr. D. Augenti, *Spettacoli del Colosseo nelle cronache degli antichi*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2001.
6. Marziale, *"De spectaculis"*, v: "Iunctam Pasiphaen Dictaeo cre- dite tauro: / Uidimus, accipit fabula prisca fidem. / Nec se mi- retur, Caesar, longaeua uetusta; / Quidquid fama canit, prestat harena tibi" (tr. it. in *Epigrammi*, Rizzoli, Milano 2009, seconda ed., p. 121).
7. Marziale, *Epigrammi*, cit., p. 125. Svetonio, *Nerone*, 12, racconta di un condannato o forse un mimo, nelle vesti di Icaro, fatto sfracellare al suolo.
8. P. Veyne, *"Pagani e carità cristiana davanti ai gladiatori"*, tr. it. in *L'impero greco-romano* (2005), Rizzoli, Milano 2007, pp. 479 e sgg. Devo al disincanto metodologico di questo grande storico dell'antichità l'ispirazione per alcune considerazioni qui presentate.
9. "Lo scellerato [vestito come Dedalo] aveva superato coi suoi delitti quelli dell'antica leggenda e in lui quella che prima era stata soltanto una punizione scenica divenne un supplizio reale" (Marziale, *Epigrammi*, cit., p. 123).
10. Cfr. P. Veyne, *"Pagani e carità cristiana davanti ai gladiatori"*, cit., passim.

11. Giovenale, Satire, x: "Il popolo romano, che un tempo distribuiva magistrature, fasci e comandi militari, ora, nell'impero, non reclama ansiosamente che il suo pane e i suoi giochi (circen-

E un punto di vista abbastanza caratteristico dei provinciali (Giovenale era nato in Africa) che irridono la rilassatezza dei costumi della metropoli.

12. Agostino di Ippona, La città di Dio, 1, xxxiii: "Nella vostra sicurezza voi non cercate la salute dello stato, ma l'impunità delle passioni: voi, che la prosperità ha depravato, e che neppure le avversità hanno potuto correggere". Cfr. anche Tertulliano, De spectaculis, passim.

13. Una descrizione ancora suggestiva di questi sviluppi in R. Syme, The Roman Revolution, Oxford University Press, Oxford 1939, seconda ed. 2002.

14. Il giovane Mommsen, autore di un testo fondamentale in materia, riteneva il diritto penale romano "infame", avendo in mente soprattutto il suo carattere occasionale, rispetto all'organicità di quello privato. Più tardi attenuò il suo giudizio. Sulla pena di morte, cfr. T. Mommsen, Römisches Staatsrecht, Duncker & Humblot, Leipzig 1899, pp. 907 e sgg. Si trattava comunque di un diritto classista. Per uno stesso delitto, i nobili venivano condannati alla deportazione o all'esilio, mentre i cittadini comuni erano messi a morte, solitamente per decapitazione: G. Alföldy, Storia sociale dell'antica Roma (1984), tr. it. il Mulino, Bologna 1987, pp. 158 e sgg.

15. Ulpiano, Digesto, 29,5,1,30 e sgg. Suona abbastanza anacronistico e involontariamente comico, in questo senso, il titolo di una monografia su Ulpiano: T. Honoré, Ulpian. Pioneer of Human Rights, Oxford University Press, Oxford 2002. Sull'esclusione degli schiavi bambini dal supplizio, Digesto, 29, 5, 1, 32 ("Impubes servus vel ancilla nondum viripotens non in eadem causa erunt: aetas enim

excusationem meretur"). Gli schiavi venivano puniti anche qualora non avessero impedito al padrone di suicidarsi. Cfr. P. Veyne, *La società romana* (1991), tr. it. Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 71 e sgg., con un'approfondita discussione della giurisprudenza romana in materia. Cfr. anche Y. Thébert, "Lo schiavo", tr. it. in A. Giardina, a cura di, *L'uomo romano*, Laterza, Roma-Bari 1993.

16. Tacito, *Annali*, Xiv, 42-45. Cfr. anche Plinio il Giovane, *Lettere*, 14, tr. it. Rizzoli, Milano 2009, pp. 253 e sgg. Sembra che in casi come questi la sobrietà e la clemenza invocate da Plinio e altri, per esempio Marco Aurelio, fossero dettate soprattutto da ragioni economiche.
17. "Perseverantes duci iussi. Neque enim dubitabam, qualecumque esset quod faterentur pertinaciam certe et inflexibilem obstinationem debere puniri." Cfr. Plinio il Giovane, *Carteggio con Traiano. Panegirico a Traiano*, tr. it. Rizzoli, Milano 2011, quinta ed., pp. 887 e sgg. Si noti che all'epoca non sono documentate particolari persecuzioni dei cristiani (e infatti Traiano, o la sua cancelleria, pur approvando l'operato di Plinio, gli raccomanda molta prudenza in materia).
18. Cfr. le pagine sul circo in L. Munitovi, *La città nella storia* (1961), tr. it. Bompiani, Milano 2002 ("Morte nel pomeriggio"). E anche C. Salles, *I bassifondi dell'antichità* (1982), tr. it. Rizzoli, Milano 1984, seconda ed., nonché il classico J. Carcopino, *La vita quotidiana a Roma* (1939), tr. it. Laterza, Roma-Bari 1993. Cfr. inoltre F. Meijer, *Un giorno al Colosseo. Il mondo dei gladiatori* (2003), tr. it. Laterza, Bari-Roma 2006. Ma si ricorderanno i giudizi sui gladiatori di Mommsen in *Storia romana* (un "cancro") e di E. Gibbon, secondo cui si trattava di uno spettacolo da "cannibali" [*Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, 1776-1788, tr. it. Einaudi, Torino 1967, capitolo 30].

19. La tradizione dei combattimenti, all'ultimo sangue e non, era stata ripresa dagli Etruschi. Ne troviamo un esempio nella Grecia arcaica, come si vede, in Iliade, in occasione dei funerali di Patroclo (ma in seguito in Grecia l'usanza fu abbandonata). Un particolare interessante: quando il gladiatore ribelle Spartaco, alla testa di un esercito di schiavi, organizzò, dopo una vittoria sui Romani, i funerali dei compagni morti in battaglia, costrinse i prigionieri romani a combattere come gladiatori. Cfr. B. Strauss, *La guerra di Spartaco* (2009), tr. it. Laterza, Roma-Bari 2011, seconda ed.
20. Sul significato sociale e culturale dei giochi circensi resta fondamentale P. Veyne, *Il pane e il circo. Sociologia storica e pluralismo politico* (1976), tr. it. il Mulino, Bologna 1984, a mia cura. L'importanza di questo libro è nel connettere l'eccezionalità dei giochi alla specifica struttura della società romana, e in particolare al ruolo della munificenza (evergetismo) dell'imperatore e dei nobili, i quali mantenevano a proprie spese i nullatenenti e li divertivano con i giochi.
21. P. Brown, "Tarda antichità", tr. it. in P. Veyne, a cura di, *La vita privata* (1987), Laterza, Roma-Bari 1988. Ma cfr. anche K. Hopkins, *Death and Renewal*, Cambridge University Press, Cambridge 1985.
22. E. Gibbon, *On the Triumphal Shows of the Roman*, cit. in P. Brown, *La società e il sacro nella tarda antichità* (1982), tr. it. Einaudi, Torino 1988, p. 39.
23. La ricerca più recente ha mostrato come, in realtà, i combattimenti fossero meno cruenti di quanto si pensi. I gladiatori erano, in quanto professionisti, investimenti a cui gli impresari non potevano rinunciare a cuor leggero. Cfr. F. Guidi, *Morte nell'arena. Storie e leggende dei gladiatori*, Mondadori, Milano 2008.

24. Svetonio, Caligola, 50, tr. it. in *Vite dei Cesari*, Garzanti, Milano 1977, p. 200.
25. Sotto l'imperatore Claudio, il nome di sportula designò qualche volta anche i giochi veri e propri, a cui l'imperatore invitava il popolo come se si trattasse di "una colazione tra amici" (Svetonio, Claudio, 21).
26. Si deve ricordare che all'epoca del massimo fulgore dell'impero, la plebe di Roma, una città che contava poco meno di un milione di abitanti, era sostanzialmente disoccupata. E quindi una massa turbolenta che veniva mantenuta dall'imperatore e dai nobili. Da Vespasiano in poi, non era più nemmeno soggetta alla leva. Ecco quindi come si determinava quell'intreccio di clientelismo generalizzato e violenza che rende così caratteristica la vita nell'impero romano. Cfr. M. Rostovtzeff, *The Social and Economic History of the Roman Empire*, The Clarendon Press, Oxford 1926, pp. 123 e sgg. (tr. it. *Storia economica e sociale dell'impero romano*, La Nuova Italia, Firenze 1980). Cfr. inoltre K. Hopkins, *Conquistatori e schiavi. Sociologia dell'impero romano* (1978), tr. it. Boringhieri, Torino 1984.
27. Cfr. P. Veyne, *Il pane e il circo. Sociologia di un pluralismo politico*, cit., passim, e Id., "Che cos'era un imperatore romano?", tr. it. in *L'impero greco-romano*, cit., pp. 10 e sgg. Da un punto di vista antropologico, il significato dei giochi era analogo a quello che in certe società hanno i combattimenti degli animali, a cui si partecipa anche per motivi di prestigio. Cfr. C. Geertz, "Il combattimento dei galli a Bali", tr. it. in *Interpretazione di culture* (1973), il Mulino, Bologna 1998, seconda ed. Persino oggi, in Italia, il padrone di una squadra di calcio si mostra ai tifosi, riscuotendo applausi o fischi in relazione alla qualità degli spettacoli che allestisce. Si tratta ovviamente di un'analogia formale, che però ha senso tenendo conto

del momento spettacolare e pubblico dei diversi sport o giochi.

28. Naturalmente, quando questi messaggi si incarnano in un pubblico spettacolo, acquistano spesso una valenza opposta. E nota la passione delle matrone romane per i gladiatori, e anche il fascino che la lotta esercitava sugli stessi imperatori, che spesso si misuravano nell'arena (ovviamente senza mettere in pericolo la propria vita), scandalizzando con ciò i contemporanei. Il significato di questi strani rapporti tra pubblico altolocato e professionisti della morte è totalmente frainteso nelle rievocazioni cinematografiche, spesso grottesche, della cultura del circo, come *Il gladiatore* di Ridley Scott, o la serie "Sangue e sabbia", che si ispira piuttosto alla pornografia d'oggi.
29. Max Weber definisce incidentalmente Tacito un "tendenzioso reazionario" in *Storia economica e sociale dell'antichità. I rapporti agrari* (1909), tr. it. Editori Riuniti, Roma 1981.
30. Quanto a Svetonio, che pur essendo di origini più modeste riuscì ad ascendere fino alla cancelleria dell'imperatore Adriano, si può parlare di un'inclinazione alla storia aneddotica, se non al pettegolezzo, che finisce per confluire nella stessa galleria di eccessi su cui si soffermano i suoi austeri colleghi (cfr. C. Wells, *L'impero romano*, 1984, tr. it. il Mulino, Bologna 1992, seconda ed., pp. 39 e sgg.). La critica più recente ha mostrato come la "follia" di alcuni imperatori, di cui parla diffusamente Svetonio, fosse una conseguenza dell'incertezza e della fragilità del loro potere, perennemente contestato dal senato, minacciato da congiure di palazzo e generali secessionisti, avversato o irriso dalla plebe. Cfr. P. Veyne, *Che cos'era un imperatore romano?*, cit.

31. Cfr. Svetonio, Claudio, 34: "In tutti i combattimenti di gladiatori, dati da lui o da qualcun altro, fece sgozzare anche quelli che cadevano casualmente, soprattutto i reziari, per spiare i loro volti quando cadevano" (tr. it. in Vite dei Cesari, cit., p. 248).
32. Cassio Dione offre un gran numero di aneddoti in proposito.
33. Cassio Dione, Storia romana, LIX, 10. Una volta Commodo fece decapitare davanti a tutti uno struzzo per dare un messaggio esplicito ai senatori. Poco dopo, fu ucciso in una congiura di palazzo.
34. C. Meier e P. Veyne, L'identità del cittadino e la democrazia in Grecia, tr. it. il Mulino, Bologna 1989. Cassio Dione ci dà un esempio della vertigine guerresca dei suoi concittadini in un passo suggestivo di Storia romana. Durante la guerra civile seguita alla morte di Nerone, gli eserciti di Vespasiano e Vitellio si scontrano sotto Cremona. Di notte, i soldati dei due schieramenti parlano, si sbeffeggiano o cercano di convincere gli avversari della bontà della propria causa. Ma alle prime luci dell'alba ricominciano la battaglia e vanno avanti così fino a una generale carneficina. Cfr. Cassio Dione, Storia romana, LXV, 12.
35. Secondo la legge romana, un generale vittorioso meritava il trionfo solo se avesse ucciso almeno 5000 nemici in una sola battaglia. Tra il III e il I secolo a.C., si contarono settanta trionfi. In questo senso, si può giustamente parlare del militarismo romano in termini di genocidio. Cfr. K. Hopkins, Conquistatori e schiavi. Sociologia dell'impero romano, cit., p. 37. Hans Delbrück fa dipendere dal carattere "scientifico" e "razionale" della guerra romana (logistica, sfruttamento intensivo delle risorse locali, arte sviluppata degli accampamenti e degli assedi, disciplina ecc.) la straordinaria capacità di conquista della repubblica

e dell'impero. Cfr. il suo classico *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*, vol. 1: *Das Altertum*, G. Stilke, Berlin 1920, pp. 442 e sgg. Sulla stessa linea V.D. Hanson, *Massacri e cultura. Le battaglie che hanno portato la civiltà occidentale a dominare il mondo* (2002), tr. it. Garzanti, Milano 2002. Quest'ultimo autore fa discendere dai Romani la superiorità militare dell'Occidente contemporaneo.

36. La guerra, inoltre, era lo strumento essenziale per l'approvvigionamento di schiavi, da impiegare nelle grandi aziende agricole dei latifondisti. Cfr. M. Weber, *Storia economica e sociale dell'antichità*, cit., passim e Id., *Storia agraria romana dal punto di vista del diritto pubblico e privato* (1891), tr. it. il Saggiatore, Milano 1967.
37. Cassio Dione, *Storia romana*, LXIX, 13.
38. Augusto, *Res gestae*, 1,13: "[I]anum Quirin[um, quem cl]aussum ess[e maiores nostri voluer]unt, cum [p]er totum i[mperium po]puli Roma[ni terra marique es]set parta victoriis pax, cum pr[ius quam] nascerer, a co[n]dita u[rb]e bis omnino clausum [fluisse prodatur m[emoriae], ter me princi]pe senat]us claudendum esse censui[t]". Il tempio di Giano era chiuso quando si voleva proclamare solennemente un'epoca di pace.
39. Sallustio, *Epistula Mithridatis*, 5-9: "Giacché i Romani un solo e vecchio motivo hanno di far guerra ai popoli e ai re tutti quanti: la smisurata brama di dominio e ricchezza".
40. Tacito, *De vita et moribus Iulii Agricolae*, 30: "Predatori del mondo intero, i Romani, dopo aver devastato tutto, non avendo più terre da saccheggiare, vanno a frugare anche il mare; avidi se il nemico è ricco, smaniosi di dominio se è povero, tali da non essere saziati né dall'Oriente né dall'Occidente, gli unici che bramano con pari veemenza ricchezza e miseria. Distruggere, trucidare, rubare, questo, con falso nome, chiamano impero e là dove hanno fatto il

deserto, lo hanno chiamato pace", (tr. it. in *La vita di Agricola*. La Germania, Rizzoli, Milano 1990).

41. Rimando qui alle belle pagine sull'evangelizzazione forzata del centro e del Nord Europa, a partire dall'epoca carolingia, in P. Brown, *La formazione dell'Europa cristiana. Universalismo e democrazia* (1996), tr. it. Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 530 e sgg. Cfr. inoltre P. Contamine, *La guerra nel Medioevo* (1980), tr. it. il Mulino, Bologna 1986 e P. Partner, *Il Dio degli eserciti. Islam e cristianesimo: le guerre sante* (1997), tr. it. Einaudi, Torino 2002.
42. Varrone, *De re rustica*, 1,17: "Nunc dicam agri quibus rebus colantur. Quas res alii dividunt in duas partes, in homines et ad- minicula hominum, sine quibus rebus colere non possunt; alii in tres partes, instrumenti genus vocale et semivocale et mutum: vocale in quo sunt servi, semivocale in quo sunt boves, mutum, in quo sunt plaustra".
43. Cfr. in generale M. Finley, a cura di, *La schiavitù nel mondo antico* (1987), tr. it. Laterza, Roma-Bari 1990. La più autorevole introduzione generale al tema è senz'altro K.R. Bradley, *Slavery and Society at Rome*, Cambridge University Press, Cambridge 1994. Sullo statuto giuridico degli schiavi, cfr. anche A. Schiavone, a cura di, *Diritto privato romano. Un profilo storico*, Einaudi, Torino 2010, seconda ed., pp. 176 e sgg. Eagricoltura del vecchio Catone è una fonte indispensabile per la conoscenza dei metodi di sfruttamento intensivo nelle prime aziende agricole romane, cioè in quelle che sono state chiamate "fattorie schiavistiche" su base "fordista": cfr. G. Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza. Il ferro di Roma e l'oro dei mercanti*, Einaudi, Torino 2008, seconda ed.
44. D. Augenti, *Spettacoli del Colosseo nelle cronache degli antichi*, cit., passim.

45. Cfr. L. Canfora, *Una società premoderna. Lavoro morale scrittura in Grecia*, Dedalo, Bari 1989, pp. 69 e sgg. Ma cfr. anche, per il dibattito greco sulla schiavitù, Ateneo, *Schiavi e servi*, Sellerio, Palermo 1990.
46. Seneca, *Lettere a Lucilio*, 47.
47. Tacito, *Annali*, xiv, 44.
48. K. Hopkins, *Conquistatori e schiavi*, cit., passim.
49. Plauto, *Anfitrione*, atto I, scena I.
50. Tacito, *Annali*, XLIV, tr. it. Rizzoli, Milano 1981, seconda ed., voi. 2, p. 661. Le parole di Tacito ricordano quelle di Platone (*Leggi*, VI), che parla di "animo infido per natura degli schiavi", pur suggerendo di trattarli con "giustizia". In ogni caso, le parole di Tacito riecheggiano la profonda preoccupazione che la repubblica romana aveva nutrito nei confronti delle grandi rivolte di schiavi in Sicilia (il secolo a.C.) e soprattutto della cosiddetta guerra di Spartaco (73-70 a.C.), che minacciò l'esistenza stessa di Roma. Cfr. K.R. Bradley, *Slavery and Rebellion in the Roman World, 140 B.C. - 70 B.C.*, Indiana University Press, Bloomington 1989.
51. M. Foucault, *L'uso dei piaceri* (1984), tr. it. Feltrinelli, Milano 1984; Id., *La cura di sé* (1984), tr. it. Feltrinelli, Milano 1985; P. Brown, *Genesi della tarda antichità* (1978), tr. it. Einaudi, Torino 2001; P. Hadot, *La filosofia come modo di vivere* (2003), tr. it. Einaudi, Torino 2008.
52. A questo si deve aggiungere che gli stessi filosofi non sono esenti da critiche intorno alla loro coerenza. Plinio il Vecchio ricorda da qualche parte, nella sua *Storia naturale*, come Seneca, in qualità di "consulente" e collaboratore di Nerone, non si sia sempre comportato secondo i suoi stessi principi. Tutto questo dovrebbe suggerire una certa cautela quando si cerca di riattualizzare l'etica filosofica stoica. A meno che, come mostrerò in seguito, non si cerchi di legittimare oggi il ripiegamento dei filosofi davanti all'inesplicabile violenza del mondo. Ho criticato la riattua-

lizzazione antistorica dello stoicismo in A. Dal Lago, *Il business del pensiero. La consulenza filosofica tra cura di sé e terapia degli altri*, manifestolibri, Roma 2007.

53. Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, VII, tr. it. Mondadori, Milano 1991, p. 461. Cfr. anche P. Veyne, *Pagani e carità cristiana davanti ai gladiatori*, cit., p. 538. Si noti che Flavio Giuseppe non solo era ebreo, ma aveva combattuto contro i Romani durante la rivolta, prima di consegnarsi prigioniero a Tito, di cui divenne protetto e amico. Forse, avrà assistito agli stessi spettacoli cruenti che Marziale celebrò in *De spectaculis*.
54. Giulio Capitolino, in *Storia augusta (Vita di Marco Aurelio)*, xv.
55. Esempi in Cassio Dione, *Storia romana*, LXXI.
56. Paolo di Tarso, *Lettera ai Romani*, 13,4, che cito dall'edizione CEI della Bibbia. Cfr. in generale, sull'atteggiamento del primo cristianesimo verso l'autorità secolare, P. Brown, *Il sacro e l'autorità. La cristianizzazione del mondo romano antico* (1995), tr. it. Donzelli, Roma 1996.
57. P. Veyne, "Je ne crois pas aux idées générales", *Philosophie Magazine*, 9, maggio 2007. Cfr. anche Id., *Le quotidien et l'intéressant. Entretiens avec Catherine Darbo-Peschanski*, Les Belles Lettres, Paris 1995.
58. Anche dopo la conquista romana, i Greci disapprovavano gli spettacoli nei circhi e questo valeva anche per alcuni Romani imbevuti di cultura greca, come, appunto, i nobili di tendenza stoica. Questo non significa che i Greci non praticassero sport spesso mortali, come il pugilato e il pancrazio. Qualche esempio in N. Elias e E. Dunning, *Sport e aggressività* (1986), tr. it. il Mulino, Bologna 1989. Sui combattimenti dei gladiatori importati dai Romani in Grecia, cfr. L. Robert, *Les gladiateurs dans l'orient grec*, Champion, Paris 1940 (ristampa, Amsterdam 1971).

59. Una sintesi ancora suggestiva di questi sviluppi è M. Weber, "Le cause sociali del tramonto della civiltà antica", tr. it. in *Storia economica e sociale dell'antichità*, cit. Per un'interpretazione, documentarissima anche se un po' forzata, del declino dell'economia antica in chiave di lotta di classe, cfr. G.E.M. de Sainte Croix, *The Class Struggle in the Ancient Greek World. From the Archaic Age to the Arab Conquest*, Duckworth, London 1983, seconda ed. Oltre che, naturalmente, M. Rostovszeff, *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, cit.
60. Apparentemente, fu sostituita dai duelli dei cavalieri medievali, di cui pullulano i romanzi cavallereschi, a partire dalla *Chanson de Roland*. Ma si tratta di una cosa del tutto diversa, cioè di uno sport limitato alla jeunesse nobile. In *E autunno del Medioevo*, Huizinga, sulla scorta di Froissart, descrive la differenza tra i duelli nobiliari e le sordide ordalie, a cui, anche nella forma di duelli, venivano sottoposti i popolani. Cfr. J. Huizinga, *E autunno del Medioevo* (1919), tr. it. Sansoni, Firenze 1944.
61. Su questo punto cfr. le considerazioni di S. Giorcelli Bersani, *L'auctoritas degli antichi. Hannah Arendt tra Grecia e Roma*, Le Monnier-Mondadori, Firenze 2010.
62. Allo stesso modo, la durezza e la Realpolitik dei Romani offrirono un gran numero di esempi alle riflessioni storico-politiche di Machiavelli e Guicciardini.
63. Potremmo anche chiamarlo, con Clifford Geertz, anti anti-relativismo. Cfr. C. Geertz, "Anti anti-relativismo", *Il Mondo* 3, 2, dicembre 1994, pp. 72-86.
64. J.R. Svinth, "Death under the spotlight. Analyzing the data", *Journal of the Combative Sports*, novembre 2007. Consultabile al seguente indirizzo: http://ejmas.com/jcs/jcsart_svinth_a_0700.htm. Consultato l'8 agosto 2011.

65. Regia di K. Kusama, Stati Uniti 2000. Anche gli intellettuali provano da sempre un'indubbia fascinazione per il pugilato. A parte i classici Jack London ed Ernest Hemingway, cfr. per esempio i libri su Cassius Clay (soprattutto N. Mailer, *Il combattimento*, 1975, tr. it. Baldini & Castoldi, Milano 2000) o la storia del pugilato scritta da un importante storico francese della filosofia: A. Philonenko, *Storia della boxe* (1991), tr. it. Il Nuovo Melangolo, Genova 1996. Il fascino per la boxe è parallelo, in scrittori come Hemingway, a quello per le corride (cfr. T. Mitchell, *BloodSport. A Social History of Spanish Bullfighting*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1991, pp. 199 e sgg.). Wacquant ha mostrato come gli stessi pugili concepiscano la propria attività in termini di "abilità", "onore", "capacità di sopportazione" e così via. Cfr. L.J.D. Wacquant, "The pugilistic point of view. How boxers think and feel about their trade", *Theory and Society*, 24, 4, 1995, pp. 489 e sgg.
66. Ma si tratta di "regole" ancora oggi assai aleatorie. In un incontro di pugilato in Florida, nel 2009, un pugile colpito da un rabbit chopper o "colpo del coniglio", cioè un pugno tra collo e nuca, è rimasto esanime per dieci minuti ed è uscito in barella. Ma l'altro pugile non è stato squalificato e il match dichiarato in parità (cfr.: <http://www.boxingnews24.com/2009/02/hinojosa-reyes-fight-ruled-a-no-contest>. Consultato il 28 agosto 2009). Teoricamente il colpo del coniglio (proprio quello in seguito al quale la protagonista di *Million Dollar Baby* rimane paralizzata) è proibito perché potenzialmente mortale. Ma si noti che il colpo è stato lecito sino alla metà dell'Ottocento. Da qualche anno è popolare in tutto il mondo quel tipo di sport noto come MMA, o arti marziali miste, in cui gli atleti, che indossano solo una leggera protezione alle nocche, ma hanno le dita libere, si

colpiscono con pugni, calci e gomitate e praticamente ogni colpo è lecito, tranne lo strangolamento. Secondo uno studio di qualche anno fa, gli incontri di MMA non sono letali come la boxe, ma provocano lesioni molto più frequenti (ma dopo la pubblicazione di questo articolo un atleta è morto in Ucraina); cfr. G.H. Bledsoe et al., "Incidence of injury in professional mixed martial arts competitions", *Journal of Sports Science and Medicine*, combat sports special issue, 2006, pp. 136-142 (edizione online disponibile al seguente indirizzo: <http://www.jssm.org>. Consultato il 26 agosto 2011). In ogni caso, una visione su YouTube di qualche incontro, maschile e femminile, di MMA dà facilmente un'idea dell'estrema brutalità di questo sport.

67. Nell'autobiografia, citata sotto, Roosevelt si rallegra del fatto di aver perso solo l'occhio sinistro, e quindi di poter mirare con il destro nel suo sport preferito, la caccia agli orsi.
68. T. Roosevelt, *An Autobiography*, Charles Scribners & Sons, New York 1920, seconda ed., pp. 25-26. Non c'è bisogno di dire che Theodore Roosevelt approvava le corride, riservando la sua pietà solo ai cavalli feriti o uccisi (ma non ai tori, in quanto combattenti "alla pari").
69. Tertulliano, *De spectaculis*, XII. In questo testo, il padre della Chiesa definisce l'origine funeraria dei combattimenti dei gladiatori e la loro relazione con le divinità pagane. Quello che lo scandalizza, dunque, è il persistere dell'idolatria, più che gli spettacoli o i giochi in sé.
70. Noto incidentalmente che film considerati di denuncia della guerra, se non antimilitaristi, come *Redacted* di Brian De Palma o *Green Zone* di Paul Greengrass, sembrano più interessati a questioni di giustizia individuale o politica (violenza contro le popolazioni civili, menzogne dei governi) che non a una rappresentazione della guerra

contemporanea in quanto tale. In questo campo, a parte i capolavori di Kubrick (Orizzonti di gloria, Full Metal Jacket), un film mediocre e tutto sommato apologetico come Black Hawk Down di Ridley Scott dà un'immagine più realistica del tipo di guerra che si combatte oggi.

71. Mi rifaccio qui, in senso lato, a J. Butler, Critica della violenza etica (2005), tr. it. Feltrinelli, Milano 2006.
72. Si ricorderà che uno dei primi atti del neo-eletto presidente Clinton fu assistere all'esecuzione di un handicappato in Arkansas.
73. Questo è il problema posto da L. Boltanski, Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica (1993), tr. it. Raffaello Cortina, Milano 2000.
74. In questo senso, al di là della loro eventuale dottrina, trovo che le storie filosofiche della modernità non riescano a emanciparsi da un certo carattere idealistico, cioè ideologico. Un esempio insigne: H. Blumenberg, La legittimità dell'età moderna (1966), tr. it. Marietti, Genova 1992.
75. Mentre scrivo queste note, l'opinione pubblica inglese richiede pene esemplari per i partecipanti ai riots in Inghilterra dell'estate del 2011. Contemporaneamente, Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Italia ecc. hanno condotto in Libia una guerra aerea che ha provocato sofferenze difficilmente valutabili. Tutto ciò, naturalmente, in nome del diritto, interno ed esterno.
76. E. Durkheim, "Due leggi dell'evoluzione penale", tr. it. in M. Ciacchi e V. Gualandì, a cura di, La costruzione sociale della devianza, il Mulino, Bologna 1977. Per quanto riguarda Weber, la sua posizione appare molto più problematica, come ho cercato di mostrare in A. Dal Lago, L'ordine infranto. Max Weber e i limiti del razionalismo, Unicopli, Milano 1983 e Id., Il politeismo moderno, Unicopli, Milano 1986. Grosso modo, il ruolo che Weber (soprattutto in

Economia e società) assegna al disciplinamento nel processo di razionalizzazione, inclusa quindi la brutalità del potere disciplinante, lo avvicina a uno storico come Foucault. Per quanto riguarda la teoria, molto popolare tra i sociologi, dell'incivilimento progressivo dei costumi come effetto dell'attività pedagogica delle élites, rimando alle opere di Norbert Elias e in particolare a N. Elias e E. Dunning, *Sport e aggressività*, cit. Ho discusso criticamente la tesi evoluzionistica di questi autori in A. Dal Lago, *Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio*, il Mulino, Bologna 2001, seconda ed.

77. Penso soprattutto a T. Parsons, *La struttura dell'azione sociale* (1937), tr. it. il Mulino, Bologna 1987.
78. In realtà, la sociologia degli ultimi vent'anni, anche se alla lontana parsonsiana, vede un conflitto crescente tra la civiltà occidentale e le altre "culture". Cfr. S.P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta* (1996), tr. it. Garzanti, Milano 2005, seconda ed.
79. Cfr. A. Dal Lago, "La dimensione sociale della guerra", in *Le nostre guerre. Filosofia e sociologia dei conflitti armati*, cit.
80. Un esempio recente di questa vera e propria rimozione, volta per volta storica e metodologica, è H. Joas, *Die Sakralität der Person. Eine neue Genealogie der Menschenrechte*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2011, in cui l'evoluzione della "sacralità" della persona verso il riconoscimento dei diritti umani universali è discussa in chiave esclusivamente storico-teorica, come se il rispetto della persona fosse questione esclusivamente filosofica. In questo quadro, le vittime incalcolabili delle guerre occidentali non hanno alcun ruolo.
81. Giustamente, mi pare, uno storico militare inserisce l'analisi delle istituzioni promosse da Napoleone nel quadro delle

sue guerre. Cfr. D. Chandler, *Le campagne di Napoleone* (1966), tr. it. Rizzoli, Milano 1992, voi. 1.

82. Un'eccezione degna di nota: E.R. Wollf, *L'Europa e i popoli senza storia* (1982), tr. it. il Mulino, Bologna 1990.
83. K.R. Popper, *La società aperta e i suoi nemici* (1945), tr. it. Armando, Roma 1994, passim.
84. Cit. in F. D'Andrea, "Conoscenza antropologica, figure dell'individualismo e autoriflessione dell'Occidente", in A. De Simone, a cura di, *Tra Dilthey e Habermas. Esercizi di pensiero su filosofia e scienze umane*, Morlacchi, Perugia 2006, p. 536.
85. Nel 1773, l'abate Guillaume Thomas Raynal pubblicò ad Amsterdam un'imponente opera in 5 volumi: *Histoire philosophique et politique des établissements & du commerce des européens dans les deux Indes*, in cui, oltre ad atlanti e informazioni di vario tipo (geografiche, antropologiche, economiche ecc.) sui possedimenti coloniali, era criticata con estrema durezza la politica coloniale europea, nonché la schiavitù. Notoriamente le pagine più brillanti e radicali sono dovute alla penna di Diderot. Il buon abate rivendicò la paternità dell'opera nella terza edizione del 1780 e per questo motivo fu costretto all'esilio. Le pagine di Diderot, responsabile di buona parte dell'opera, si possono leggere ora in D. Diderot, *Oeuvres*, voi. 3: *Politique*, Laffont, Paris 1995. Cito il lavoro di Diderot-Raynal come esempio di una consapevolezza della questione coloniale di cui, due secoli dopo, non si trovano troppe tracce in un pensatore celebrato come Popper.
86. Cfr., per esempio, M. Fini, *Elogio della guerra*, Marsilio, Venezia 1999. Ma queste posizioni hanno, se non altro, il merito della franchezza. Mostrerò oltre, con diversi esempi, che l'apologia della guerra (oggi molto diffusa a "sinistra") come mezzo per ristabilire la legalità internazionale, la

pace, la giustizia ecc. tocca vertici di un'ipocrisia difficilmente sostenibile.

87. E. Galli della Loggia, "I governanti del nulla", Corriere della Sera, 21 agosto 2011. Mi sembra un'idea veramente curiosa. I leader che nel 2003 lanciarono l'intervento in Iraq (George W. Bush, Tony Blair, José M. Aznar, Silvio Berlusconi ecc.) hanno concluso i loro mandati nel generale discredito e comunque sono considerati da molti peggio che mediocri.
88. Penso all'apologia della guerra e dei valori imperiali in alcuni storici ultraconservatori. Tra i più noti, N. Ferguson, Impero. Come la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno (2003), tr. it. Mondadori, Milano 2007 e V.D. Hanson, Between War and Peace: Lessons from Afghanistan and Iraq, Random House, New York 2004.
89. Cfr. su questo punto, che riprenderò in seguito, il fondamentale E. Scarry, La sofferenza del corpo. La distruzione e la costruzione del mondo (1985), tr. it. il Mulino, Bologna 1990.
90. M. Foucault, Sorvegliare e punire (1975), tr. it. Einaudi, Torino 1976.

2

Volgere lo sguardo

Non mi offendono tanto i selvaggi che arrostitiscono e mangiano i corpi dei morti, quanto quelli che li tormentano e li perseguitano da vivi. Anche le esecuzioni della giustizia, per giuste che siano, non posso guardarle con sguardo fermo.

MICHEL DE MONTAIGNE, *Della crudeltà*¹

E finita: la Brinvilliers è nell'aria; il suo povero corpicino, dopo l'esecuzione, è stato gettato in un gran fuoco, e le ceneri al vento; in modo che noi le respireremo, e per la comunicazione degli spiriti, saremo presi da qualche umore avvelenante, di cui tutti ci meraviglieremo. [...] Mai si è vista tanta gente, mai la città di Parigi è stata così commossa e attenta; e se si domanda che cosa tanti hanno visto, ebbene, non hanno visto, come me, che la cuffietta della condannata.

MADAME DE SÉVIGNÉ,
*Lettera a Madame de Grignan del 17 luglio 1676*²

Una modernità dal volto umano?

Se gli storici di un lontano futuro si chineranno attentamente sui testi e reperti della nostra cultura di moderni, come noi facciamo su quella degli antichi, si troveranno di certo in grande imbarazzo. Penso alle innumerevoli testimonianze contraddittorie da cui potrebbero essere sommersi - a meno che di noi restino soltanto, dopo qualche catastrofe bellica o ecologica, pochi scheletri anneriti di

grattacieli o centri commerciali, aerei precipitati preservati dai ghiacci eterni o qualche archivio informatizzato conservato in una caverna delle Montagne rocciose. Ma se così non sarà, e le testimonianze o i ricordi che ci riguardano abbondano, è sicuro che i futuri studiosi avranno un bel daffare per orientarsi sul modo di pensare dei loro antenati.

Potrebbero, per esempio, imbattersi nei libri di Popper, con gli elogi sperticati della scienza, di un progresso indefinito e del nostro mondo democratico, il migliore fra quelli possibili,³ e chiedersi come questa agiografia della modernità possa conciliarsi con le previsioni catastrofiche in tema di inquinamento, sovrappopolazione e fine delle risorse energetiche che riempiono intere biblioteche. E potrebbero rimanere sconcertati, tanto per fare un altro esempio, da un confronto tra l'euforia imprenditoriale che accolse la fine del comunismo, dopo il 1989, e l'atmosfera di cupio dissolvi dell'economia mondiale che grava su questo inizio del nuovo millennio.⁴

Ma sarebbero davvero in difficoltà se si dedicassero al problema seguente: come la pensavano quei cosiddetti moderni (o postmoderni) in tema di protezione della vita umana? Qui sarebbero davanti a testimonianze opposte e sconcertanti, come capita a noi quando cerchiamo di venire a capo dell'evidente contraddizione tra opere antiche soffuse di misura e saggezza (le Lettere a Lucilio di Seneca o i ricordi di Marco Aurelio) e quei repertori da grand-guignol che sono la Vita dei Cesari di Svetonio e gli Annali di Tacito, con le decapitazioni, gli intrighi di palazzo, le follie degli imperatori e le scene sanguinose nei circhi. Certo, il mondo d'oggi non presenta nulla del genere, se non nelle fantasie letterarie o cinematografiche più sfrenate. Ma come giudicare l'evidente contraddizione tra i giudizi a cui la Corte penale internazionale dell'Aia ha sottoposto i criminali di guerra (penso a Milosevic) e l'impunità di chi, nel 2003, scatenò una

guerra in Iraq (che ha portato alla morte di centinaia di migliaia di civili) sulla base di motivazioni rivelatesi prive di qualsiasi fondamento?⁵

Se fossero interessati alle contraddizioni tra retoriche e realtà dell'umanitarismo, i nostri storici del futuro non avrebbero che l'imbarazzo della scelta. Potrebbero per esempio trovare che nei primi mesi del 2011 alcuni fatti clamorosi hanno sconvolto il continente africano e alcuni Paesi arabi. In Tunisia, Libia ed Egitto (per non parlare di Siria, Bahrein e Yemen), le rivolte popolari investivano i regimi autoritari, con repressioni costate migliaia di morti. Nello stesso tempo, una spaventosa crisi alimentare metteva a rischio la vita di poco meno di un milione di persone nel Corno d'Africa, a partire dalla Somalia.⁶ Conoscendo i documenti delle Nazioni Unite, e magari le opere di filosofi o politologi fautori dell'interventismo militare umanitario, i nostri storici del futuro potrebbero chiedersi: in base a quali criteri gli occidentali hanno deciso di intervenire in Libia, ma non in Somalia?

Sono consapevole che messa in questi termini la mia domanda è tendenziosa. Ma lo è quanto le tesi dei difensori a prescindere dell'interventismo, i quali evitano per lo più di soffermarsi su queste contraddizioni dell'umanitarismo contemporaneo.⁷ Si tratta invece di iniziare a riflettere sui criteri ultimi di ciò che noi moderni o postmoderni chiamiamo umanità. Che significa davvero? Perché questo concetto si applica in alcuni casi, ma è ignorato in altri? Se l'intervento NATO contro Gheddafi merita il nome di umanitario, come giudicare il disinteresse per la violenza che il regime di Bashir Assad ha esercitato sui cittadini siriani dall'inizio del 2011, con vittime, certamente, molto più numerose di quelle di Gheddafi?⁸

Io credo che i nostri storici del futuro, prima di rispondere, dovranno iniziare a separare analiticamente i fatti, cioè le

pratiche, dalle idee generali, giustificazioni, razionalizzazioni e ideologie che li velano - proprio come gli storici d'oggi fanno con la crudeltà degli antichi Romani.⁹ Essi, cioè, dovrebbero chiamare in causa una molteplicità di fattori, materiali e immateriali, tra cui la forza militare dell'Occidente (o di una qualsiasi alleanza che agisce in suo nome) e quella dei Paesi in cui si interviene, il ruolo dei fattori economici (in primo luogo, le risorse energetiche) nella scelta di intervenire o no, gli interessi materiali di alcuni Stati e così via. Solo a questo punto sarebbero in grado di valutare l'importanza e il vero ruolo di un'idea generale come la retorica culturale umanitaria.

E ora di abbandonare il piccolo espediente degli storici futuri. Io credo, tuttavia, che sia dovere di ogni osservatore sforzarsi di assumere uno sguardo prospettico sulle nostre idee generali. Queste contano, perché influenzano la percezione dei fatti e delle pratiche, ma evolvono e soprattutto non devono essere concepite come sistemi razionali o autoevidenti. Le idee generali sono spesso slabbrate, generiche e occasionali (mentre pretendono di essere universali). E soprattutto coabitano senza troppi problemi con quelle contrarie sotto un cielo comune. Lo si è visto a proposito dei Romani. Scandalizzati dall'osceno entusiasmo degli spettatori dei giochi circensi, ma non troppo dal sangue che intrideva la sabbia dell'arena. Consapevoli, talvolta, delle ragioni degli "strumenti parlanti", ma implacabili nel comminare le pene capitali agli schiavi. Inorriditi per principio dall'idea di uccidere, se cristiani, ma anche disposti - quando il cristianesimo si assestò in una religione ufficiale - a riconoscere la maestà della legge di Cesare, con quanto di sanguinoso comportava. E non si vede perché noi dovremmo essere troppo diversi, e cioè non praticare la riduzione della "dissonanza cognitiva" e convivere più o meno agevolmente con le nostre contraddizioni, a onta

di tutte le leggende di razionalità e incivilimento che ci siamo cuciti addosso.¹⁰

Un modo per iniziare a venire a capo di questi numerosi conflitti tra pratiche e idee è mettere in prospettiva il nostro sguardo sulla crudeltà. Definisco lo sguardo come un sistema culturale di giudizio efficace. Sistema, perché si tratta di qualcosa di relativamente organico, dato che ha il compito di sintetizzare la nostra visione, facendone qualcosa di coerente e sopportabile. Capace di giudizio efficace, perché noi non ci limitiamo ad assistere agli eventi, ma esercitiamo la pretesa più o meno consapevole di valutarli, e quindi di influenzarli. Lo sguardo non è dunque un mero apparato percettivo, come se fosse una sorta di otturatore culturale, ma un sistema di interpretazione attivo, che contiene fin da principio gli elementi essenziali di una grammatica e di una sintassi dell'azione (e dell'inazione).

Diversi elementi contribuiscono a configurare lo sguardo. Pregiudizi, stratificazioni culturali, modelli cognitivi a disposizione, informazioni selettive, nonché quelle strane entità che sociologi e antropologi chiamano "valori", ma che io chiamerei più che altro retoriche prevalenti in una cultura." Lo sguardo è sempre pre-figurato. Noi crediamo di vedere e giudicare con i nostri occhi, e in realtà guardiamo con i paraocchi che la nostra cultura elabora e modifica incessantemente.¹² Ecco allora riformulata la domanda con cui si concludeva il capitolo 1 di questo saggio. Quando abbiamo cominciato, noi occidentali, a non sopportare più lo spettacolo della crudeltà e della sofferenza e quindi a sentirci umani? Come è nato e si è affermato il nostro sguardo compassionevole? E in che modo ha modificato la natura di ciò che contemplava?

Guardare e non vedere

C'è stata un'epoca, in fondo non troppo remota, in cui la nostra cultura, cristiana da tanti secoli, sembrava replicare le più efferate crudeltà degli antichi. I ladri minorenni venivano impiccati, i banditi erano fatti a pezzi sulla ruota e le donne accusate di stregoneria bruciate sui roghi (l'ultima europea fu giustiziata in Svizzera nel 1782, pochi anni prima della Rivoluzione francese).¹³ Nella stessa epoca, sotto Federico II, il sovrano illuminato corrispondente di Voltaire e protettore degli illuministi, le lunghe giornate dei soldati dell'esercito prussiano erano scandite da incessanti bastonature.¹⁴ Sino ai primi dell'Ottocento, l'impiccagione davanti alla flotta schierata era frequente nella marina militare britannica. Si punivano le mancanze gravi con il "giro della chiglia",¹⁵ mentre la flagellazione veniva inflitta comunemente a marinai e deportati per infrazioni anche minime.¹⁶ Come è stato possibile che tutto questo ci sia divenuto apparentemente intollerabile?

Azzardo qui una risposta. A un certo punto, che si può collocare all'inizio della modernità sviluppata, la crudeltà iniziò a defluire verso i bordi del mondo occidentale e nelle colonie, diventando perciò remota per noi, o a ristagnare in quelle istituzioni separate che sono da sempre le prigioni, l'esercito e simili.¹⁷ Ma era in gioco soprattutto una questione di cambiamento dello sguardo, e cioè di atteggiamento culturale verso la messinscena della morte e della sofferenza. Non era dunque la crudeltà a sparire dal mondo, quanto piuttosto lo sguardo dell'Occidente a non vederla più, e quindi a illudersi che il nostro mondo fosse divenuto più umano di quelli che lo hanno preceduto.

Michel Foucault ha individuato esattamente il momento in cui il massimo di crudeltà visibile si converte in invisibilità. Egli si è conquistato fama imperitura ricostruendo il discorso

sulla punizione moderna sullo sfondo della crudeltà spettacolare delle esecuzioni capitali nell'Ancien Régime. Il suo Sorvegliare e punire è costruito sulla contrapposizione tra la minuziosa descrizione, in apertura, del supplizio, che scandalizzò gli illuministi,¹⁸ del tentato regicida Damiens e la riforma del sistema penale e penitenziario, condotta a partire dalla fine del XVIII secolo, con cui la punizione dei delinquenti assunse forme razionali, scientifiche e soprattutto discrete.¹⁹ Damiens, che aveva attentato alla vita di Luigi XV, fu condannato, come già era avvenuto a Ravallac, l'assassino di Enrico IV, a essere squartato da due coppie di cavalli frustati in direzioni opposte, dopo aver subito tormenti inenarrabili.²⁰ In un famoso testo teatrale, Peter Weiss ricostruisce esattamente l'esecuzione di Damiens, avvenuta il 28 marzo 1757 in Place de Grève a Parigi:

Torace braccia e cosce gli furono squarciati
Nelle ferite gli fu versato piombo fuso
Lo cosparsero di olio bollente pece infuocata cera e
zolfo
La mano gli fu bruciata via
Alle sue membra legarono funi
Quattro cavalli attaccati e frustati
Per un'ora non usi al nuovo compito
E non lo spaccarono
Fino a che lo segarono alle spalle e ai fianchi
Così perdette il primo braccio e poi il secondo
Lui stava a vedere quello che gli facevano e poi si
volse
verso di noi
Riuscendo a far udire la sua voce
E quando gli strapparono la prima gamba e poi la
seconda
Era vivo ancora ma la sua voce s'era fatta più fioca
E infine pendette lì un tronco sanguinolento
Con il capo cionco

Ormai gemeva soltanto e guardava a occhi sbarrati
Il crocifisso che gli porgeva il confessore.²¹

A un certo punto, alle soglie della modernità, assistere a tutto questo divenne sconcio. E proprio l'esecuzione di Damiens, sensazionale anche per i suoi tempi, a segnare il momento in cui lo sguardo inizia a distogliersi da simili spettacoli. Disponiamo, a questo proposito, di una testimonianza fuori dal comune, quella di Giacomo Casanova. Egli ci informa in Storia della mia vita di aver affittato una finestra nell'ammezzato di un edificio che dava sulla Place de Grève per assistere all'esecuzione. Insieme a lui furono testimoni oculari dell'evento alcuni membri del demi-monde che l'avventuriero veneziano frequentava nei suoi soggiorni parigini: tra gli altri, il conte Tiretta, un giovane veneto fuggito da Treviso per appropriazione indebita e noto come monsieur six coups per le sue prodezze amatorie, un'avvenente diciassettenne che Casanova intendeva sedurre e la zia di costei, Madame XXX. Nella carrozza che di primo mattino li conduceva allo spettacolo, Casanova diede subito inizio ai suoi maneggi, alla benevola presenza della zia, dato che, sono parole sue, teneva la fanciulla sulle ginocchia. Ma ecco il racconto:

Lo spettacolo si protrasse per quattro ore filate e noi trovammo la pazienza di seguirlo tutto. Non starò però a descriverlo, perché sarebbe troppo lungo e del resto noto a tutti. Damiens era un fanatico e aveva attentato alla vita di Luigi XV credendo di far opera meritoria. In realtà aveva procurato al re solo una scalfittura, ma ciò non mutava la sostanza della cosa.²²

A quanto pare, Casanova non mette in discussione la legittimità del supplizio, pur non mancando di notare, anche lui, la malsana eccitazione del popolo, il quale "a detta di Voltaire, è il più abominevole della terra".²³ Del resto, anche il

filosofo, che pure conduceva da anni un'aspra polemica contro la tortura e le esecuzioni capitali, non mostra una particolare riprovazione per il supplizio di Damiens, quando, una decina d'anni dopo, ne dà un sintetico resoconto.²⁴ Ciò che contava per Voltaire era soprattutto la minaccia alla stabilità dello Stato provocata dal tentato regicida.²⁵ In ogni caso, l'aspetto più singolare del racconto di Casanova è il comportamento del piccolo gruppo di spettatori:

Durante il supplizio, quando Damiens, ormai ridotto a un troncone, uscì in un urlo bestiale, dovetti volgere lo sguardo. La Lambertini e Madame XXX non vollero distogliere gli occhi, e non per crudeltà. Mi dissero infatti, e dovetti fingere di credervi, che non erano riuscite neanche a provare un briciolo di pietà per un simile mostro, tanto era il loro amore per Luigi XV. La verità è che Tiretta tenne così stranamente occupata durante l'esecuzione Madame XXX che fu forse solo per colpa sua se lei non osò né muoversi né volgere il capo.

Infatti, standole incollato alle spalle, Tiretta le aveva sollevato la veste per non calpestargliela con i piedi e questo andava bene. Ma poi, sbirciando, notai che gliel'aveva sollevata un po' troppo. Allora, per non interrompere il lavoro del mio amico e per non mettere in imbarazzo la signora, mi sistemai dietro la mia adorata in maniera da dare a sua zia la sicurezza che né io né lei potevamo vedere ciò che Tiretta le faceva. Per due ore intere fu tutto un fruscio di vesti e poiché la cosa era molto divertente, rimasi tutto il tempo immobile. Tra me e me, però ammiravo lo stomaco di Tiretta più che il suo coraggio, perché di coraggio ne avevo avuto spesso più di lui.²⁶

Ammettiamolo, poche volte ci è capitato di leggere una pagina come questa, cinica anche per il tono non certo da educando delle memorie di Casanova. Ci immaginiamo facilmente la scena. In mezzo alla piazza, a pochi metri dai nostri spettatori, Damiens è torturato e orribilmente straziato. Alla fine, dopo quattro ore, ridotto a un troncone, viene gettato ancora vivo su un rogo. Nel frattempo il conte, approfittando della sua posizione alle spalle di Madame XXX,

evidentemente appoggiata al davanzale della finestra, ha ripetuti rapporti sessuali con lei. Intanto, Casanova si incolla alla sua adorata del momento, pur senza sedurla, il che avverrà infallibilmente il giorno dopo. Se il lettore è interessato al seguito dell'episodio, gli basterà sapere che, in questo capitolo delle memorie di Casanova, di Damiens non si parla più e che Madame XXX si dimostrò piuttosto "seccata" con Tiretta, ma Casanova riuscì a riconciliarli.

Anche mettendo tra parentesi una certa tendenza di Casanova a mostrarsi più cinico di quanto non fosse in realtà, resta il fatto che questa pagina è tollerabile solo grazie alla patina di lontananza storica che la ricopre, come avviene con i versi di Marziale sugli spettacoli citati nel capitolo 1. Quanto al nostro avventuriero, il suo resoconto (compresa l'ammirazione per lo "stomaco" di Tiretta) ci informa semplicemente che il gruppo di curiosi non ha visto il supplizio di Damiens, pur avendo assistito alla scena per quattro ore (è solo il grido del condannato che fa distogliere gli occhi di Casanova). Un po' come gli adolescenti che portano al cinema le fidanzatine, magari a vedere un film dell'orrore, e approfittano del buio per far viaggiare le mani. La similitudine mi sembra appropriata: quello che Casanova ci descrive non è il supplizio, ma il comportamento del pubblico in sala, cioè davanti allo spettacolo, come lo chiama lui. Dopo Sade, Freud, i surrealisti e Bataille,²¹ la pagina di Casanova non può che suggerirci un'associazione tra erotismo e crudeltà. Ma è una riflessione superficiale, anche se contiene qualcosa di vero (come qualsiasi altra considerazione sulla natura della psiche umana in generale o attraverso i tempi). Casanova si rappresenta spesso come mi automa sessuale, che non ha certo bisogno del sangue per eccitarsi. Semmai lo stimola, come in tanti altri passi delle sue memorie e alla maniera tipicamente settecentesca, l'occasione "mondana" che favorisce la sedizione dietro la maschera dell'impassibilità

degli spettatori e del contegno delle signore. Come se si trovassero in un palco dell'opera o in un romanzo libertino.

Lo ripeto: fare di questo episodio l'illustrazione di un piacere perverso lascia il tempo che trova. Nella memorialistica o nei carteggi tra XVII e XVIII secolo troviamo esempi simili (come quando Madame de Sévigné, citata in esergo, racconta, anche lei con un tono un po' fatuo, di aver assistito all'esecuzione di un'avvelenatrice). L'Illuminismo e la Rivoluzione francese non cancellarono lo spettacolo delle pubbliche esecuzioni, anche se la tortura scomparve e il supplizio di Damiens fu l'ultimo a essere eseguito in quel modo orrendo. Come è noto, le condanne a morte continuarono per quasi due secoli in Europa e continuano oggi in molti Paesi, tra cui gli Stati Uniti e il Giappone, per non parlare di Cina, Iran e così via.²⁸ Solo che, in Europa, intorno alla metà dell'Ottocento, furono sottratte allo sguardo pubblico e confinate nei bracci della morte in presenza di pochi funzionari, giornalisti e spettatori occasionali.²⁹

In Sorvegliare e punire, Michel Foucault, da grande storico, non dà una spiegazione definitiva di questo processo, ma indica alcune linee di tendenza: il disciplinamento sociale all'opera nella società ottocentesca non aveva più spazio per spettacoli che turbavano l'ordine e potevano anche eccitare il pubblico contro le autorità (in questo senso l'esperienza traumatica era stata quella della ghigliottina nei giorni del Grande terrore). Saperi come la psichiatria affiancarono la polizia e il diritto penale nella prevenzione e nella cura dei comportamenti abnormi e criminali.³⁰ La punizione, anche quella capitale, si volle razionale e discreta. Negli Stati Uniti, in cui peraltro le esecuzioni in pubblico, anche collettive, continuarono per tutto l'Ottocento,⁵¹ l'eliminazione dei condannati fu affidata a metodi "scientifici", come la camera a gas, la sedia elettrica e oggi l'iniezione letale. Lo spettacolo della morte secondo giustizia fu privatizzato e de-erotizzato.

Oggi, si suppone che i parenti di una vittima che assistono all'esecuzione di un omicida non godano dello spettacolo, ma testimonino esclusivamente, con la loro presenza, l'avvenuta retribuzione del crimine.

In altri termini, la nostra morale moderna non ammette la possibilità di scene come quelle descritte da Madame de Sévigné e da Casanova (mi riferisco allo spettacolo e agli spettatori). E ciò vale sia per la realtà della punizione, sia per la sua eventuale descrizione, giornalistica o letteraria. Anche quando si offrono resoconti dettagliati di un'esecuzione capitale, si persegue un'oggettività documentaria o etnografica, ma si esclude qualsiasi soddisfazione o compiacimento.³² L'ideologia della rappresentazione "oggettiva" del crimine e della sua punizione impone che qualsiasi sentimento passibile di espressione pubblica vada bandito dalla pagina scritta. Esattamente due secoli dopo Casanova, ecco come Truman Capote descrive l'impiccagione di uno sbandato, autore con un complice della strage di una famiglia nel Kansas:

Il boia tossì, sollevò con impazienza il suo cappellone da cowboy e se lo rimise sul capo, gesto che in un certo senso ricordava un condor che arruffasse e poi lisciasse di nuovo le penne del collo - e Hickock, sollecitato da un assistente, salì i gradini del patibolo. "Il signore dà, il Signore toglie. Benedetto sia il nome del Signore", salmodiò il cappellano, mentre il fruscio della pioggia accelerava, il cappio veniva infilato e una sottile benda nera veniva legata attorno agli occhi del prigioniero. "Possa il Signore avere pietà della tua anima." La botola si spalancò e Hickock rimase appeso, ben visibile a tutti per venti minuti buoni prima che il medico delle carceri dicesse infine: "Dichiaro morto quest'uomo". Un carro funebre, i fari accesi imperlati dalla pioggia, entrò nel magazzino, e il cadavere, disposto su una barella, e avvolto in una coperta, venne trasportato fino al carro e poi fuori nella notte.

Seguendolo con lo sguardo Roy Church scosse il capo: "Non avrei creduto che avesse tanto fegato. Che l'avrebbe presa così. L'avevo giudicato un vigliacco".

L'uomo a cui si era rivolto, un altro degli investigatori, rispose: "Dico, Roy, quell'uomo era un farabutto. Un lurido bastardo. Se lo meritava".

Church, gli occhi pensosi, continuò a scuotere il capo.

Mentre si aspettava la seconda esecuzione, un cronista e una guardia chiacchieravano. Il cronista chiese: "La vostra prima impiccagione?".

"Ho visto Lee Andrews."

"Questa è la prima per me."

"Ah. Che ve ne pare?"

Il reporter sporse le labbra. "Nel nostro ufficio nessuno voleva l'incarico. E neanche io. Ma non è stato brutto come avevo pensato. E come saltare da un trampolino. Solo con una corda attorno al collo."

"Non sentono niente. Cadono, trac, ed è fatta. Non sentono niente."

"Siete sicuro? Io ero proprio lì vicino. Lo sentivo rantolare."

"Uh-uhu. Ma non sente niente. Non sarebbe umano altrimenti. "

"Già. E immagino che gli diano un mucchio di pillole. Sedativi."

"No, accidenti. Contro i regolamenti."³³

Poche pagine sono così rappresentative dello stile moderno di descrizione della morte legale. Non si tratta solo della bravura dell'autore, che con il suo libro inaugurò la stagione del romanzo-verità. E vero che la sua scrittura asciutta, da sceneggiatura cinematografica,⁵⁴ riesce a eternizzare la sordida scena che si svolge cinquant'anni fa in una prigione del Midwest. Ma sono soprattutto le regole implicite della descrizione a fare della pagina citata un tipo ideale. Nessun intervento dell'io narrante, come in Casanova. Nessun tocco pittoresco, come in Madame de Sévigné. Qui tutti sono marionette, a partire dall'impiccato fino agli spettatori. E nessuna emozione apparente o ideologia o polemica prò o contro la pena di morte. L'"oggettività" della descrizione lascia il lettore solo con i suoi pensieri. Ma è un'oggettività che si realizza più che altro per sottrazione. Nel momento in cui si crede di aver letto qualcosa di definitivo su quell'esecuzione

capitale, non si è visto e saputo proprio nulla. Il massimo di realismo coincide con il massimo di distrazione.³³

L' intollerabile

Come si è giunti a questa sterilizzazione dello sguardo? Oggi, la neutralità straniante della rappresentazione della sofferenza e della morte viene solitamente attribuita al ruolo dei media. Ma ritengo che lo stile ellittico di cui Capote era maestro si collochi all'apice di una tradizione più vecchia, e che farei risalire, con Foucault, ai primordi della modernità sviluppata, direi nella prima metà dell'Ottocento. Abbiamo visto nei racconti di Casanova e di Madame de Sévigné che lo sguardo del testimone oculare glissa sulla scena e si sofferma su se stesso o su particolari d'atmosfera (i passatempi degli spettatori, le ceneri dell'awelenatrice che svaniscono nell'aria). In entrambi i casi non si discute la cornice giudiziaria dell'evento, il che è comprensibile in un arrampicatore sociale fallito come Casanova o nella nobildonna francese. Ma nello sterminato materiale letterario e documentario del primo Ottocento, e quindi in piena età romantica, troviamo una tendenza analoga all'ellissi in autori molto più disponibili al disprezzo per le convenzioni.

Penso a Stendhal, il cui ultimo romanzo incompiuto è un inno, oltre che all' 'amour fou, alla rivolta contro la legge.³⁶ Consideriamo il finale di uno dei suoi romanzi più famosi, Il rosso e il nero. Qui il protagonista, Julien Sorel, condannato a morte per il ferimento dell'amante, passa i suoi ultimi giorni a meditare sulla sua vita e a prepararsi con stile alla morte. Ecco la (non) descrizione della sua esecuzione:

L'aria malsana della segreta diventava insopportabile per Julien. Fortunatamente il giorno in cui gli annunziarono che doveva morire,

un bel sole rallegrava la natura e Julien era in vena di essere coraggioso. Camminare all'aria aperta fu per lui una sensazione deliziosa, come la passeggiata sulla terraferma per il marinaio che è rimasto a lungo in mare. "Suvvia, tutto va bene", pensò Julien. "Il coraggio non mi manca."

Quella testa non era mai stata tanto poetica come nel momento in cui stava per cadere. I più dolci istanti trascorsi un tempo nei boschi di Vergy gli tornavano alla mente con estrema chiarezza.

Tutto avvenne in modo semplice, dignitoso, e senza nessuna ostentazione da parte sua.³⁷

Si può pensare che Stendhal fosse interessato soprattutto, come riteneva Nietzsche, alle psicologie dei suoi eroi, e quindi trascurasse a bella posta i particolari macabri. In realtà, questi non mancano nel romanzo. Dopo l'esecuzione, l'amante di Julien, Mathilde, si reca alla prigione per vedere un'ultima volta l'amato: "[...] ella aveva messo su un tavolino di marmo, davanti a sé, la testa di Julien, e ne baciava la fronte".³⁸ Il macabro, dunque, è trasfigurato in una scena di amore estremo. Troviamo qualcosa del genere in un altro piccolo romanzo o lunga novella, Taras Bui'ha, pubblicato da Nikolaj Gogol' pochi anni dopo Il rosso e il nero. Il racconto, ambientato nel XV secolo, narra le scorrerie di un capo cosacco tra Ucraina e Polonia. Taras Bul'ba, nella cui figura Gogol' mitizza il nazionalismo russo ortodosso, ha due figli, uno dei quali tradisce il padre per amore di una donna polacca, favorendo così la cattura del fratello, Ostap, che viene giustiziato a Varsavia dopo una lunga tortura. Al supplizio assiste il padre, nascosto nella folla:

Il boia gli levò di dosso i vecchi stracci; gli legarono braccia e gambe a cavalletti fatti appositamente e... Non turberemo i lettori con la descrizione dei tormenti infernali che farebbero loro rizzare i capelli in testa. Erano il frutto di quel secolo brutale, efferato, selvaggio, quando l'uomo conduceva una vita sanguinaria fatta solo di imprese guerresche, e vi temprava l'anima, ignorando ogni sentimento d'umanità. Invano il re e molti nobili, vere eccezioni per quell'epoca,

s'opponavano a queste orribili misure. Invano il re e molti cavalieri, dall'anima e dalla ragione illuminate, asserivano che una simile ferocia nelle punizioni poteva solo infiammare la vendetta della nazione cosacca. Ma il potere del re e dei saggi cavalieri era nullo di fronte al disordine e all'insolente arbitrio dei magnati, che con la loro sconsideratezza, con un'inconcepibile assenza della benché minima lungimiranza, con amor proprio infantile e orgoglio insignificante tramutarono la Dieta in una parodia di governo. Ostap sopportava i tormenti e le torture come un titano. Né un grido, né un lamento s'udì nemmeno quando cominciarono a spezzargli le ossa delle braccia e delle gambe, quando il terrificante scricchiolio fu udito nel mezzo della folla attonita anche dagli spettatori più lontani, quando le panenki [le donne polacche] volsero gli sguardi: nulla di simile a un lamento si strappò dalle sue labbra, non fremette il suo volto. Taras stava fermo in mezzo alla folla con la testa china e al tempo stesso sollevava fieramente gli occhi, approvando: "Bene, figliolo mio, bene!".³⁹

In questa pagina si respira la stessa aria pudica di Stendhal ("Non turberemo i lettori... ") - e, se prescindiamo dalle ovvie differenze di luogo e di tono, si avverte anche quella reticenza che abbiamo visto manifestarsi, sia pure cinicamente, in Casanova e Madame de Sévigné. In un'altra breve narrazione di argomento cosacco coeva del romanzo di Gogol', La figlia del capitano di Aleksandr Puskin, si racconta la celebre rivolta di Pugacèv, repressa sanguinosamente dalla zarina Caterina. Ma anche in questo caso la narrazione scivola su qualsiasi particolare cruento⁴⁰ e si sofferma esclusivamente sulle vicissitudini del protagonista, ingiustamente accusato di complicità con i ribelli e in ultimo graziato da Caterina. Certo, la censura russa aveva un ruolo decisivo.⁴¹ Ma credo che sia tipico dello spirito romantico trasfigurare la crudeltà, anzi lasciarla sullo sfondo o ignorarla, a favore del gioco delle passioni.⁴²

C'è un'eccezione, ma più che altro apparente. Nel 1820, Victor Hugo, che all'epoca era fervente monarchico, si trovò per caso a incrociare la carretta che portava al patibolo

l'assassino del duca di Berry. Nonostante l'esecrazione del crimine, a cui aveva appena dedicato un'ode,⁴³ il giovanissimo scrittore fu profondamente turbato dal pensiero che il condannato avrebbe subito, a opera della giustizia, la stessa sorte della sua vittima. In seguito gli capitò ancora, più per una sorta di inconsapevole attrazione che per caso, di assistere ad altre esecuzioni capitali, tra cui quella di un parricida. Scrive la moglie Adèle:

Victor Hugo vedeva la ghigliottina di profilo: per lui non era che un palo rosso. Un ampio spazio sorvegliato dalle guardie isolava il patibolo; il carretto vi entrò. Jean Martin scese, sostenuto dagli aiutanti; poi, sempre sorvegliato da loro, salì la scala. Il cappellano salì dopo di lui, poi il cancelliere, che lesse ad alta voce la sentenza. Il boia tolse allora il velo nero, scoprendo un giovane volto spaventato e smarrito, prese la mano destra del condannato, l'attaccò al palo con una catena, afferrò una piccola ascia,⁴⁴ la sollevò in aria: ma Victor Hugo non riuscì a guardare oltre, distolse il capo e tornò in sé soltanto quando l'Ah! della folla gli disse che il disgraziato aveva smesso di soffrire.⁴⁵

Nel 1828, sotto la forte impressione di queste e altre scene, Victor Hugo pubblicò, in forma di romanzo breve, un forte pamphlet contro la pena di morte, *L'ultimo giorno di un condannato a morte*. Qui, tuttavia, la sua attenzione è esclusivamente concentrata sull'attesa, sulle infami condizioni in cui è tenuto il condannato in prigione, sulla sua illusione di essere graziato e, una volta di più, sull'osceno interesse della folla. Questi sono gli ultimi pensieri del condannato, di cui non conosciamo il delitto né vedremo la morte, subito prima di salire le scale della ghigliottina:

Oh! L'immondo popolo con le sue grida di iena -
E se non riuscissi a sfuggire? Se non mi salveranno?...
Impossibile che non mi diano la grazia!

Ah, miserabile. Mi sembra che salgano la scala.
LE QUATTRO.⁴⁶

Già celebre, anche se ventiseienne, Hugo era in procinto di scrivere il suo primo romanzo di grande successo, *Notre-Dame de Paris*, in cui la sua sensibilità sociale e morale avrebbe avuto modo di venire alla luce nelle vesti di un romanzo storico alla Walter Scott ambientato nel XV secolo. All'innocenza della zingarella Esmeralda, e all'amore impossibile per lei dello storpio Quasimodo, si contrappongono ecclesiastici abietti, ufficiali e cavalieri fatui, nonché, tanto per cambiare, quella folla immonda che abbiamo visto fare da cornice a ogni rappresentazione delle punizioni pubbliche. Ma Hugo, alla pari di Stendhal o di Gogol', descrive la scena dell'esecuzione di Esmeralda in campo lungo, con quel ritegno che abbiamo visto tipico di questi romanzi, storici, sociali o avventurosi, pubblicati in una manciata d'anni nel cuore del Romanticismo. L'atroce scena dell'impiccagione di Esmeralda è vista da lontano con gli occhi di Quasimodo, che assiste impotente dalle guglie della cattedrale di Notre-Dame. Eppure, anche Hugo, proprio come Stendhal in *Il rosso e il nero*, non sa rinunciare al macabro nelle ultime righe del romanzo:

Circa due anni e diciotto mesi dopo gli ultimi avvenimenti di questa storia, [...] furono trovati tra tutte le orride carcasse due scheletri di cui l'uno teneva l'altro strettamente abbracciato. Uno di questi due scheletri, appartenente a una donna, aveva ancora attaccato qualche brandello di una stoffa che era stata bianca, e attorno al suo collo si vedeva una collana di pietre turchine con un piccolo sacchetto di seta adorno di perline verdi, già aperto e vuoto. Quegli oggetti valevano così poco che il boia non se li era presi. L'altro che teneva il primo strettamente abbracciato, era lo scheletro di un uomo. Si notò che aveva la colonna vertebrale deviata, la testa affondata nelle spalle, e una gamba più corta dell'altra. Nessuna vertebra della nuca appariva

spezzata: evidentemente la morte di lui non era avvenuta per impiccagione. L'uomo cui quello scheletro aveva appartenuto era dunque venuto là, e vi era morto. Quando tentarono di staccarlo dallo scheletro che teneva abbracciato, si disfece in polvere.⁴⁷

Benché, dunque, il macabro si addica all' amour fou, l'orrore delle esecuzioni capitali non tollera la rappresentazione, se non marginalmente, e comunque non nell'arte. Certo, ciò corrisponde a una sensibilità che si stava affermando nella letteratura ottocentesca. Ma si direbbe che proprio quello che aveva turbato il giovane Hugo, la messinscena di una giustizia feroce quanto i delitti che puniva, potesse essere evocato solo alla lontana, indirettamente. Come se lo sguardo della letteratura (che nell'Ottocento rappresentava in un certo senso l'opinione pubblica colta)⁴⁸ si fermasse di fronte a un orrore troppo radicale per essere ospitato in un racconto o in un romanzo. Con tutto questo lo sguardo si distoglieva dalla morte pubblica, esteriore, per concentrarsi su quella interiore⁴⁹. Una sintesi di tale trasformazione è in Dostoevskij. Lo scrittore era stato sottoposto in gioventù a una fucilazione simulata. E questa esperienza, l'agonia dell'anima, ritorna nelle parole del principe Myskin, il protagonista di L'idiota. Come negli altri esempi citati sopra, il principe parla di un'esecuzione a cui ha assistito di persona in Francia:

"In mezzo a tutto, c'è questo di buono, che almeno non c'è molta sofferenza [nell'uso della ghigliottina] " osservò [il cameriere].

"Sapete che cosa vi dirò" continuò il principe con ardore. "L'osservazione che avete fatta adesso, la fanno tutti, e la ghigliottina è stata appena inventata per questa ragione. A me invece balenò in mente anche allora questo pensiero: 'Non potrebbe darsi che questo sistema fosse peggiore degli altri?' [...] Guardate un po': prendiamo la tortura: il dolore, le ferite, le sofferenze materiali distruggono il condannato dalla tortura morale, in modo che, fino al momento della

morte, non si sentono altre torture che quelle della carne. Il vero dolore, invece, il dolore più forte, non consiste nelle ferite, ma nella coscienza che, ecco, fra un'ora, poi fra dieci minuti, fra un mezzo minuto, adesso, l'anima abbandonerà il corpo e si cesserà d'essere un uomo e che tutto ciò è deciso e inevitabile, soprattutto la coscienza che ciò è inevitabile. Il momento più terribile è quella quarta parte di secondo in cui tu hai messo la testa sotto la lama e la senti scivolare per colpirti."⁵⁰

La crudeltà sovrana

Allo stesso tempo, si percepiva con varia consapevolezza che nelle uccisioni legali era in gioco qualcosa di essenziale per la società, e cioè un rito sacrificale fondatore. Non dobbiamo a un romanziere, bensì a un filosofo controrivoluzionario, cattolico e legittimista, una riflessione radicale sul significato della crudeltà legittima. Il brano seguente, che vale la pena di citare per esteso, è tratto da un'opera che divenne celebre sotto la Restaurazione e che senz'altro gli scrittori ricordati sopra, in primo luogo Stendhal, dovevano conoscere bene:⁵¹ Le serate di Pietroburgo del diplomatico piemontese Joseph de Maistre, in cui viene proposto un vero e proprio elogio del boia.

Chi è dunque questo essere inspiegabile che ha preferito a tutti i mestieri piacevoli, remunerativi, onesti e perfino onorati che si prestano in gran numero alla forza o alla destrezza umana, quello di tormentare e mettere a morte i suoi simili? La sua testa e il suo cuore sono fatti come i nostri? Non contengono nulla di particolare e di estraneo alla nostra natura? Per me, non potrei dubitarne, è fatto come noi esteriormente. Nasce come noi, ma è un essere straordinario. [...] Vedete quello che è nella pubblica opinione e cercate di comprendere, se potete, come egli possa ignorare questa opinione o affrontarla! Non appena l'autorità lo ha provvisto di una dimora, ed egli ne ha preso possesso, ecco che le altre abitazioni si fanno indietro fino al punto di

non vedere più la sua. E in mezzo a questa solitudine e a questa specie di vuoto formato intorno a lui che egli vive con la sua consorte e i suoi piccoli, che gli fanno conoscere la voce umana. Senza di loro, non conoscerebbe che gemiti. Un ordine lugubre è dato; un abietto rappresentante della giustizia bussa alla sua porta per avvertirlo che si ha bisogno di lui. Egli parte e arriva su una pubblica piazza piena di una folla densa e palpitante. Gli si porta un avvelenatore, un parricida, un sacrilego; egli lo afferra, lo mette disteso, lo lega a una croce orizzontale e alza il braccio: subentra allora un silenzio orribile e non si odono che il rumore delle ossa che si spezzano sotto la mazza e le urla della vittima. Il boia la stacca e la sistema sulla ruota. Le membra fracassate si impigliano nei raggi e la testa pende. E finita. [...] Il cuore batte nel petto del boia, ma di gioia. Egli si applaude e si dice: nessuno sa fare questo meglio di me. Il boia scende dal patibolo. Stende la mano insozzata di sangue e la giustizia vi getta da lontano poche monete d'oro, mentre la folla si ritrae per l'orrore. Poi si mette a tavola, mangia, va a letto e dorme. E l'indomani, al risveglio, pensa a tutt'altro e non a quello che ha fatto il giorno prima. E questo un uomo? Sì. [...]

Ogni grandezza, ogni potenza, ogni subordinazione riposa sull'esecutore: egli rappresenta l'orrore e il legame dell'associazione umana. Private il mondo di questo agente incomprensibile; nello stesso istante l'ordine è rimpiazzato dal caos, i troni sprofondano e la società sparisce.⁵²

Il brano contiene certamente l'idea della giustizia assoluta e cieca come manifestazione della sovranità (de Maistre arriva a dire, come se fosse Tacito, che l'esecuzione di un innocente è sempre preferibile, in nome del bene comune, all'assoluzione o all'impunità di un colpevole). Ma, ancor più dei pensatori controrivoluzionari o "politicamente scorretti" a cui viene solitamente associato (come Edmund Burke),⁵³ de Maistre è autore di una teoria della società e della storia in cui è centrale la nozione di sacrificio. E giustamente alcuni hanno visto nel pensatore savoiano un antesignano dell'antropologia moderna, in particolare della linea che va da Durkheim a René Girard.⁵⁴ Scrive de Maistre:

Gli dèi sono buoni, e siamo indebitati con loro per tutte le buone cose di cui godiamo; dobbiamo rendere loro onore e riconoscenza. Ma gli dèi sono giusti, e noi siamo colpevoli; perché siano placati, dobbiamo espiare i nostri crimini; e, a questo scopo, il mezzo più potente è il sacrificio⁵⁵.

Si capisce allora che il colpevole legato dal boia alla "croce orizzontale" è simbolo di qualsiasi condannato nel momento solenne dell'esecuzione e cioè dell'espiazione. Compreso Cristo, agnus Dei, il quale si sacrifica per espiare i nostri peccati. Per la concezione teologica di de Maistre, la storia del mondo è una storia di sangue, che non può essere redenta se non dal sangue. Scendendo tra gli uomini, diventando come loro nel momento dell'abiezione assoluta del supplizio, Gesù ci salva:

E una meraviglia inconcepibile, senza dubbio, ma allo stesso tempo infinitamente plausibile, che soddisfa la ragione mentre la schiaccia. In tutto il mondo spirituale non esiste un'analogia più grandiosa, un rapporto più convincente di intenzioni e mezzi, di effetto e di causa, di male e di rimedi. Nulla dimostra in modo più degno di Dio ciò che il genere umano ha sempre confessato, persino prima di apprenderlo: la sua degradazione radicale, la reversibilità dei meriti dell'innocenza che paga per i colpevoli: la salvezza grazie al sangue.⁵⁶

In questo senso, il pensiero di de Maistre va paradossalmente più a fondo del problema della crudeltà di quanto non avvenga nel caso di quelle correnti intellettuali che, in nome della sua esecrazione, finiscono per respingerla ai margini dell'esperienza umana e quindi per obliterarla.⁵⁷ De Maistre rappresenta e giustifica ciò che la letteratura romantica ha ritengo a mostrare. Certamente, a noi moderni ripugna l'idea che l'essenza del legame sociale sia nel gesto del boia. E, in quanto abitanti di un mondo secolarizzato, rifiutiamo il principio che la salvezza sia nel sangue degli

innocenti. Ma la riflessione di de Maistre può essere facilmente rovesciata di segno senza che ne vada persa la forza provocatoria: se è vero che la "potenza" della società riposa sulla violenza mimetica, come in fondo vogliono (dopo de Maistre) Durkheim e più esplicitamente Girard,⁵⁸ che forme assume il "sacrificio degli innocenti", quando la secolarizzazione, e cioè la sostituzione della legge degli uomini a quella di Dio o del mito, si è compiuta?

La risposta è evidentemente legata all'idea stessa di secolarizzazione. Questa non coincide con la mera laicizzazione, come vuole il discorso di senso comune, meccanicamente evoluzionistico, sul ritirarsi del sacro nella società moderna. O, meglio, il ritirarsi della presa del sacro sulle istituzioni umane ("Silete theologi in munere alieno", esclamava già alla fine del Cinquecento il giurista Alberico Gentili)⁵⁹ crea un vuoto in cui, inevitabilmente e in nuove forme, si sacralizzano mitologie laiche e secolari. Così è per il diritto, la società, la democrazia e la giustizia e, come indica a sufficienza la situazione d'oggi, l'economia.⁶⁰ Solo che la sacralità di queste istituzioni, non potendosi ancorare ad alcun mito religioso, finisce per ancorarsi a se stessa, a una sorta di tautologia ripetuta incessantemente.⁶¹ Ed ecco affermarsi le mitologie umanistiche della giustizia "giusta", dell'umanitarismo, della pena come rieducazione e così via. Un mondo, insomma, in cui la crudeltà sarebbe assente per definizione.

Ma le cose non stanno esattamente così. La crudeltà intrinseca in ogni legame sociale cessa sì di mostrarsi pubblicamente in quanto realtà e simbolo della sovranità - ciò che appare nella pudicizia ospedaliera che circonda le esecuzioni capitali negli Stati Uniti, comminate discretamente come cura definitiva del crimine (questo e non altro è il significato dell'iniezione letale); ma si disperde nel mondo, informa di sé atti amministrativi, procedure di polizia,

decisioni burocratiche, semplici passaggi di carte da cui discendono la vita e la morte. Tanto per essere espliciti, l'infermiere che pratica l'iniezione letale e il medico che tasta il polso al condannato morente, ma anche l'amministratore ospedaliero che rifiuta il ricovero di un paziente privo di assicurazione o il poliziotto che soffoca un fermato per ragioni di "sicurezza" o il sistema carcerario che lascia che i detenuti si suicidino dispensano una morte altrettanto crudele di quella classica o spettacolare - con la differenza fondamentale che simili atti non sono oggetto di fascinazione o esecrazione solenne proprio perché disseminati nella discrezione delle pratiche repressive quotidiane, anche se, come nel caso del poliziotto, talvolta puniti (mitemente) dalla legge. E alla luce di questi fatti che si può comprendere un'affermazione di Walter Benjamin contenuta in un saggio giovanile sulla violenza:

Il suo potere [della polizia] è informe come la sua potenza spettrale, inafferrabile e diffusa per ogni dove, nella vita degli Stati civilizzati. E benché la polizia, nei particolari, si somigli dovunque, non si può tuttavia fare a meno di riconoscere che il suo spirito è meno distruttivo dove essa incarna (nella monarchia assoluta) il potere del sovrano, in cui si congiunge la pienezza del potere legislativo ed esecutivo, che nelle democrazie, dove la sua presenza, non sollevata da un rapporto del genere, testimonia della massima degenerazione possibile della violenza.⁶²

Ma la spettralità di cui parla Benjamin altro non è che quella di un sacro che finisce per coincidere con pratiche giuridiche sempre più formalistiche, al fondo delle quali non troviamo un potere sovrano visibile, ma il concetto stesso di legge, e quindi un'astrazione codificata. Ma sempre di sacro si tratta, nel senso sia del sacrificio che qualsiasi atto giuridico comporta ("Ogni violenza è, come mezzo, potere che pone o che conserva il diritto", ricorda Benjamin poche righe sotto

quelle citate), sia dell' intangibilità che spetta a ciò che è compiuto in nome della società e della legge e a chi lo compie. Come è avvenuto con le detenzioni di Guantanamo, il diritto è pronto a reintegrare persino la tortura - due secoli e mezzo dopo Beccaria! - in nome della "sicurezza", della "società", della "patria" (e quindi del diritto stesso), purché, al pari delle altre forme di violenza legittima, essa abbia luogo nelle dovute forme procedurali e nell'invisibilità - e soprattutto non la si definisca pubblicamente come tortura.

Ora, credo, si comprende meglio l'imbarazzo della letteratura romantica - e poi di tutta la modernità compiuta - nel descrivere lo spettacolo della morte.⁶³ Si tratta non già di rimozione in senso psicoanalitico (si sa che il rimosso rispunta sempre fuori), di rifiuto di esibire un piacere perverso o di censura, quanto di una forma di neutralizzazione. Ciò che era lecito al pensatore reazionario de Maistre non poteva esserlo per chi voleva preservare il romanzesco, senza perciò liquidare il progresso. Ed ecco allora che la crudeltà spettacolare viene retrodatata al XV secolo, in quel tempo "brutale, efferato, crudele", come dice Gogol', o semplicemente ignorata, in Stendhal e Puskin, oppure esecrata ma non mostrata, in Hugo. Si tratta naturalmente solo di sintomi di un atteggiamento generale che si sarebbe affermato nel Novecento. Quando, all'inizio degli anni Sessanta, fu tradotto il capolavoro del premio Nobel Ivo Andric, *Il ponte sulla Drina*, la descrizione assai particolareggiata di un impalamento nella Bosnia del XVI secolo suscitò un certo scandalo. Anche se la vicenda, una volta di più, si collocava in una lontana epoca di ferro, e quindi era avvolta da una luce fiabesca, i dettagli apparvero urtanti. Queste cose non si possono mostrare, disse qualcuno, a partire dal presupposto indiscusso che oggi non avvengono più.⁶⁴

L'implosione della crudeltà

Tra la crudeltà sovrana alla de Maistre e quella procedurale della giustizia moderna si produce dunque una scissione. O, meglio, la crudeltà si sottrae allo sguardo, così che la sovranità perde ogni connotazione sacrificale. Il sacrificio continua a essere praticato, come condizione di esistenza della società, ed è al contempo spogliato di sacralità. Nessun autore contemporaneo ha reso meglio di Kafka la divaricazione tra pratica e senso della crudeltà della giustizia. I protagonisti delle sue storie, l'impiegato o l'agrimensore, sono soggetti a vessazioni di ogni genere da parte del potere, a partire dall'impossibilità di conoscere la propria colpa o collocazione nel mondo, ma al di fuori di qualsiasi maestà della giustizia. Le loro vicende si annodano in spazi soffocanti, stanzette, sottoscala o osterie, in cui la giustizia compare da ultimo con implacabile casualità. La stessa esecuzione di K., che chiude 11 processo, anticipa singolarmente la tendenza contemporanea a liquidare i grandi criminali - penso a Ceaușescu, Saddam Hussein, Gheddafi o Bin Laden - in modo sordido e sbrigativo, come se la società che li ha condannati non sopportasse di specchiarsi nello spettacolo della loro morte.

Ma sulla gola di K. si posarono le mani di uno dei due signori, mentre l'altro gli spingeva il coltello in fondo al cuore, rigirandolo due volte. Con occhi ormai spenti, K. vide ancora come i signori, guancia a guancia davanti al suo volto, spiavano l'atto risolutivo. "Come un cane!" disse, e fu come se la vergogna gli dovesse sopravvivere.⁶⁵

Ai fini del mio argomento, il funzionamento desacralizzato della giustizia, il racconto Nella colonia penale ha un valore esemplare. Un viaggiatore o esploratore (che ricorda irresistibilmente Alexis de Tocqueville, osservatore del sistema penitenziario americano, ma alla rovescia)⁶⁶ è invitato ad

assistere a un'esecuzione in una remota colonia penale. Lo strumento della messa a morte è una macchina complessa che, grazie a un sistema di aghi, incide nel corpo del condannato la sentenza capitale.⁶⁷ Il racconto è stato interpretato, volta per volta, come allegoria della corporeità ridotta a materia inerte o della scrittura come mero divenire.⁶⁸ Ma credo che sia lecito leggerlo anche alla lettera, come un'allegoria della violenza tautologica della giustizia.⁶⁹ La scena è desolata: una valle sabbiosa in un'isola brulla e remota. Il condannato è un soldato dall'aria stolido che si è rivoltato contro un superiore. Il protagonista, l'ufficiale incaricato dell'esecuzione, al tempo stesso giudice e boia, stretto in una divisa attillata nonostante il caldo torrido, è un patetico rappresentante della giustizia del "vecchio comandante", cioè del passato. Egli spiega nei dettagli al viaggiatore la procedura, una tortura di dodici ore che si conclude con l'uccisione del condannato. Ma il viaggiatore, che è in relazione con il "nuovo comandante" (evidentemente, un abolizionista), si dichiara ostile a quel tipo di esecuzione, pur non volendo intromettersi. L'ufficiale fa legare il condannato alla macchina, ma questa perde pezzi. Esasperato dal contrattempo e dall'ostilità del viaggiatore, l'ufficiale fa liberare il condannato, si spoglia della divisa e ne prende il posto.

Il viaggiatore si morse le labbra e non disse parola. Sapeva benissimo quel che stava per accadere, ma non aveva nessun diritto di trattenere l'ufficiale. Se il sistema penale di cui l'ufficiale era fautore era davvero così prossimo a essere abolito - forse per l'intervento del viaggiatore, a cui egli da parte sua si sentiva obbligato - l'ufficiale agiva con piena giustizia; il viaggiatore al suo posto non avrebbe agito altrimenti.⁷⁰

La macchina è messa in moto, ma subito una ruota dentata si stacca, seguita da altre, finché tutto va in frantumi, non

prima però di avere ucciso l'ufficiale e senza che la sentenza ("Sii giusto!") sia stata scritta sul suo corpo. Il boia, alla fine, ha giustiziato se stesso e il sistema penale in cui credeva fanaticamente, nell'indifferenza dello scarso pubblico e dell'osservatore.

[Il viaggiatore] guardò quasi controvoglia la faccia del cadavere. Era rimasta come in vita: non il minimo segno della redenzione promessa; quel che tutti gli altri avevano trovato nella macchina, l'ufficiale non ve l'aveva trovato. Le labbra erano serrate, gli occhi aperti avevano l'espressione della vita, lo sguardo era tranquillo e convinto. La fronte era trafitta dal grosso pungiglione di ferro.⁷¹

E così la giustizia arcaica si è autodistrutta. L'esibizione della crudeltà giusta non ha più senso. Alla fine del racconto, prima di salpare per altri lidi, il viaggiatore trova la tomba del "vecchio comandante" ricoperta di polvere. Sognando a occhi aperti, possiamo immaginare questo testimone di remote forme di barbarie tornare nel suo mondo civile, in cui la giustizia è priva di qualsiasi splendore spettacolare e viene applicata regolarmente e discretamente in luoghi appropriati e secondo le dovute maniere.⁷²

Al progresso, dunque, non si addice la crudeltà. Questa affermazione banale copre tuttavia un conflitto sordo tra idee generali, opposte tra loro e contraddittorie in sé. Per cominciare, non è affatto casuale che i più efficaci tra gli avversari della pena di morte siano pensatori di orientamento religioso, come Tolstoj o Gandhi,⁷³ capaci di riflettere sul significato ultimo della crudeltà, e non solo sul disgusto che provoca nella nostra sensibilità. Nel caso di Tolstoj e altri è evidentemente in gioco una lettura del significato del cristianesimo nella storia che risulta opposta a quella di de Maistre, pur alimentandosi alla stessa tradizione: nel sacrificio del figlio di Dio innocente si vede il rifiuto di qualsiasi logica

della potestas. Accettando di essere sacrificato dalla legge degli uomini, Gesù ha rivelato per sempre quanto il peccato sia connaturato al potere temporale. Per Tolstoj la scena di un'esecuzione capitale non è un momento di distrazione, ma di comprensione:

[...] ho visto a Parigi decapitare un uomo con la ghigliottina, in presenza di migliaia di spettatori. Sapevo che si trattava di un pericoloso malfattore; conoscevo tutti i ragionamenti che gli uomini hanno messo per iscritto nel corso di tanti secoli per giustificare azioni di questo genere; sapevo che tutto veniva compiuto consapevolmente, razionalmente; ma nel momento in cui la testa e il corpo si separarono e caddero diedi un grido e compresi, non con la mente, non con il cuore, ma con tutto il mio essere, che quelle razionalizzazioni che avevo sentito a proposito della pena di morte erano solo funesti spropositi e che, per quanto grande possa essere il numero delle persone riunite per commettere un assassinio e qualsiasi nome esse si diano, l'assassinio è il peccato più grave del mondo, e che davanti ai miei occhi veniva compiuto proprio questo peccato.⁷⁴

C'è da chiedersi come lo stesso atto o mito fondatore della storia, il sacrificio dell'innocente, possa portare a equazioni tanto divergenti, anzi incompatibili: l'effusione di sangue come redenzione in de Maistre (e quindi manifestazione del bene), e come male assoluto, irredimibile, in Tolstoj. La risposta non può che essere nell'ambivalenza intrinseca nell'idea di cristianesimo. Questa è in fondo la soluzione che Cari Schmitt individua, in un saggio giovanile, nel cattolicesimo come *co?n-plexio oppositorum*: la Chiesa cattolica è l'istituzione che consente alle due versioni del cristianesimo di permanere, in una tensione costante ma produttiva, all'interno della stessa sfera di senso.⁷⁵ In effetti, il cattolicesimo mostra una notevole ambivalenza nel caso della somministrazione della crudeltà giusta. Benché la pena di morte sia stata soppressa dalla legge fondamentale dello Stato

del Vaticano (ma nel 2001...), a opera di Giovanni Paolo II, il catechismo cattolico la giustifica in casi eccezionali, in nome della difesa sociale, e l'attuale papa, Benedetto XVI, ha dichiarato, quando era ancora cardinale, che in certi casi è consentita (al pari della guerra) e che comunque si situa su un piano moralmente diverso rispetto all'aborto e all'eutanasia, che non sono mai ammissibili.⁷⁶

A una lettura più attenta, l'ambivalenza della Chiesa in tema di pena di morte sembra dipendere più che altro dall'adeguamento alla secolarizzazione che, nel caso della crudeltà, appare come un grandioso processo di occultamento. La crudeltà, rifluita nelle pratiche quotidiane del potere, di ogni potere, non è più rappresentabile, fino al punto di non essere nemmeno nominabile. Il migliore dei mondi possibili non può trovare spazio per le scene di sangue. Così come il cristianesimo, che in fondo si basa sul mito del sacrificio dell'innocente, si edulcora in idee generali buone per tutti, dalla "solidarietà" alla "pace", dall'"umanità" alla "non violenza", così il mondo secolare traveste la sua violenza nelle forme della "legge", della "giustizia" e della "sicurezza". Al punto che, come vedremo nei capitoli seguenti, è capace di fare la guerra senza che i suoi abitanti, tutto sommato, ne siano consapevoli o l'avvertano nella loro vita quotidiana.

Nella modernità sviluppata si afferma dunque una certa tendenza a distogliere lo sguardo dalle uccisioni pubbliche nella loro qualità di significato estremo, ma profondo, della giustizia umana. Con l'eccezione dei pensatori controrivoluzionari, la sensibilità moderna e contemporanea volge gli occhi dal momento cruento di applicazione e celebrazione della legge. Ma, con ciò, resta in qualche misura nascosta la verità sacrificale di ogni giustizia. Le procedure discrete (e quindi rimosse dalla pubblica attenzione) della detenzione e della punizione (e anche dell'esecuzione dei condannati a morte) presero per lo più il posto, a partire dalla

prima metà del XIX secolo, dell'effusione pubblica di sangue. Il teatro del dolore fu sostituito dalla sepoltura dei viventi. Nulla esprime meglio questo passaggio del nome dato nel 1838 al carcere giudiziario di New York (the Tombs, i Sepolcri), il cui progetto originario riproduceva un mausoleo egiziano.⁷⁷

Si tratta di un'evoluzione che naturalmente ci riguarda. Ed è interessante notare come alle campagne mondiali contro la pena di morte non si accompagni oggi un'analoga sensibilità verso il principio stesso dell'imprigionamento.⁷⁸ Una volta reclusi i delinquenti, e gettata via la chiave per periodi più o meno lunghi, la nostra attenzione è soddisfatta e si arresta alle porte delle prigioni. Tempo fa fu pubblicata una lettera di numerosi ergastolani che chiedevano al presidente della Repubblica Napolitano di commutare la condanna a vita in pena di morte:

Meglio morire che restare a vita in carcere. Trecentodieci ergastolani si sono rivolti al capo dello Stato chiedendogli di essere condannati a morte. A Giorgio Napolitano quei trecentodieci detenuti con sentenza "fine pena mai" hanno spedito altrettante lettere che si concludono con una richiesta che il sottosegretario alla Giustizia, Luigi Manconi, ha definito "tragicamente paradossale, e tuttavia comprensibile". Eccola: "Signor presidente della Repubblica, siamo stanchi di morire un pochino tutti i giorni. Abbiamo deciso di morire una volta sola, le chiediamo che la nostra pena dell'ergastolo sia tramutata in pena di morte". Ecco come i condannati al carcere perpetuo hanno spiegato la loro provocazione. "L'ergastolo è l'invenzione di un non-dio di una malvagità che supera l'immaginazione. E una morte bevuta a sorsi. E una vittoria sulla morte perché è più forte della morte stessa."⁷⁹

La lettera tocca un aspetto su cui nessuna società contemporanea, a parte limitatissime eccezioni, è disposta a interrogarsi davvero, e cioè la detenzione come tipo di non-vita peggiore della morte. Soddisfatta della propria delicatezza

in tema di spettacoli cruenti, l'opinione pubblica odierna, profana o specializzata che sia, si disinteressa degli spazi sacrificali, fino al punto di negare, per semplice rimozione, che di sacrificio si tratti, seppure nella forma neutralizzata di un'estrema secolarizzazione.

Note

1. M. de Montaigne, *Saggi* (1595), tr. it. Mondadori, Milano 1970, voi. I, p. 556.
2. Madame de Sévigné, *Lettres*, Firmin Didot, Paris 1849, p. 362.
3. Non voglio dare l'impressione di avercela con l'austero filosofo della scienza. Ma penso alla superficialità delle sue idee in materia sociale e politica e alla spropositata fortuna di cui godono nell'opinione pubblica colta liberale.
4. O potrebbero meditare sulla singolare contraddizione tra la passione per gli animali domestici, così diffusa in Occidente, e lo sterminio silenzioso, incalcolabile, degli animali che ogni giorno arricchiscono le nostre mense. Ho in mente J.M. Coetzee, *La vita degli animali* (1999), tr. it. Adelphi, Milano 2000, un libro che pone urgenti quesiti morali, e non solo sul tema della sofferenza degli animali.
5. Cfr., sulla creazione dei falsi dossier che hanno giustificato l'intervento anglo-americano in Iraq, G. D'Avanzo e C. Bonini, *Il mercato della paura. La guerra al terrorismo islamico nel grande inganno italiano*, Einaudi, Torino 2006.
6. A. Rastelli, "La fame e la sete della Somalia: 750 mila a rischio di morte", *Corriere della Sera*, 7 settembre 2011.
7. Cfr., a questo proposito, D. Zolo, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Einaudi, Torino 2000. E inoltre, D.

Fassin, *La raison humanitaire. Une histoire morale du temps présent*, Seuil/Gallimard, Paris 2010. Cfr. anche D. Fassin e M. Pandolfi, a cura di, *Contemporary States of Emergency. The Politics of Military and Humanitarian Interventions*, Zone Books, New York 2010.

8. Sulla Siria, cfr. A. Bòhm, "Frei zu Morden", *Die Zeit*, 16 giugno 2011. Cfr. inoltre "L'ONU: 2600 vittime della rivolta in Siria ma per il consigliere di Assad sono 700", *la Repubblica*, 12 settembre 2011. Cito queste cifre non perché siano verificate, in un senso o nell'altro, ma solo per mostrare come sia aleatoria la decisione di intervenire in nome dell'umanità.
9. Rimando, su questo problema di metodo, a P. Veyne, *Michel Foucault. La storia, il nichilismo e la morale* (1979), tr. it. ombre corte, Verona 1998 e Id., *Foucault. Il pensiero e l'uomo* (2008), tr. it. Garzanti, Milano 2010. Con qualche civetteria, Veyne ama presentarsi come uno scettico, se non un cinico. Ma credo che il suo metodo storico-comparativo comporti, proprio come quello di Foucault, una grande consapevolezza delle poste umane in gioco nel lavoro degli storici.
10. Cfr. L. Festinger, *Teoria della dissonanza cognitiva* (1957), tr. it. FrancoAngeli, Milano 2001. In psicologia sociale, si intende con questo concetto il modo in cui i soggetti risolvono le proprie contraddizioni, adattandosi alle frustrazioni ecc. (come nell'apologo della "volpe e l'uva"). Ma credo che tale nozione si possa allargare alla teoria della cultura. In questo caso, parlerei piuttosto della coesistenza più o meno problematica e comunque non conflittuale tra retoriche opposte.
11. La parola "retorica" non ha ovviamente un significato dispregiativo. Nella mia accezione, si tratta di un tipo di argomentazione pubblica che presuppone l'esistenza di criteri ultimi, sottostanti, di giudizio, ma che, in realtà, li

crea e li ricrea senza sosta. Naturalmente, alcuni criteri, come i cosiddetti "valori", possono, in quanto idee generali, vivere una vita più lunga di altri. Ma questo non significa che non coesistano con altri opposti. Esistono però anche criteri di fondo, oscuri, indeterminati ma cogenti, che non pervengono al rango di oggetti di pubblico dibattito, e che pure hanno un grande peso. Pensiamo alle misure che fanno dei migranti degli esseri umani trascurabili o inferiori, sacrificabili. Nessuno direbbe pubblicamente che si tratta di subumani o "non-persone". Ma di fatto li si tratta così. Oppure si pensi al criterio, implicito, ma ferreo, secondo cui la vita di un soldato NATO non è sacrificabile, mentre lo è la vita dei libici o degli afgani (mostrerò nel corso di questo saggio come si tratti di un "valore" all'opera nelle cosiddette guerre umanitarie). Per l'impostazione generale del problema, rimando a A. Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999 e successive edizioni.

12. Per quanto riguarda il ruolo delle immagini nella costruzione dello sguardo, cfr. S. Sontag, *Davanti al dolore degli altri* (2003), tr. it. Mondadori, Milano 2003, che riprende e sviluppa precedenti analisi sul ruolo della fotografia nella nostra cultura.
13. Ma è utile ricordare che, nella civile Lombardia dei tempi di Maria Teresa d'Austria, alcuni condannati a morte venivano "tenagliati", cioè torturati in pubblico almeno tre volte prima dell'impiccagione. Cfr. M.R. Di Renzo Villalta, "Storie di ordinaria e straordinaria delinquenza nella Lombardia settecentesca", *Acta Historiae*, XV, 2, 2007, pp. 521 e sgg. Cfr. anche F. Venturi, *Settecento riformatore*, voi. 1: *Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino 1969.
14. F. Cardini, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dall'età feudale alla Grande Rivoluzione*, il Saggiatore, Milano 1988, pp. 185 e sgg.

15. La vittima, assicurata a un sistema di corde manovrato dai marinai, veniva fatta passare sotto la chiglia di una nave. Se i compagni tiravano troppo forte poteva dissanguarsi contro le incrostazioni della chiglia. Se tenevano la corda lunga, rischiava di morire asfissiato. Si trattava insomma di una condanna a morte sotto mentite spoglie. Herman Melville, in pieno Ottocento, ci racconta della durissima disciplina a bordo delle navi americane. Cfr. H. Melville, *Giacchetta bianca o del mondo di una nave da guerra* (1850), tr. it. Sansoni, Firenze 1971. Ma posso rimandare anche ai romanzi marinareschi di Patrick O'Brien (pubblicati in Italia da Bompiani) sulle avventure di un comandante inglese di marina all'epoca delle guerre napoleoniche.
16. G. Ryley Scott, *Storia delle punizioni corporali* (1996), tr. it. Mondadori, Milano 2008; sulle deportazioni in Australia e la ferocia verso i deportati, uomini e donne, cfr. R. Hughes, *La riva fatale. L'epopea della fondazione dell'Australia* (1986), tr. it. Adelphi, Milano 1995.
17. Cioè quelle note come "istituzioni totali". Cfr. E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza* (1961), tr. it. Edizioni di comunità, Torino 2001.
18. Per esempio, C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene* (1764), Feltrinelli, Milano 2003. In una satira della passione romantica per il Medioevo, Mark Twain fa del supplizio di Damiens, avvenuto cent'anni prima, l'epitome della barbarie dei tempi bui. Cfr. M. Twain, *Un americano alla corte di Artù* (1889), tr. it. Mondadori, Milano 1988, capitolo 18.
19. M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., capitolo 1.
20. Gli atti del processo si possono leggere in *Pièces originales et procédures du procès fait à François-Robert*

Damiens, Pierre- Guillaume Simon, Paris 1757, consultabile al seguente indirizzo: <http://books.google.com/books>.

21. P. Weiss, La persecuzione e l'assassinio di Jean-Paul Marat rappresentati dai filodrammatici di Charenton sotto la guida del marchese di Sade (1964), tr. it. Einaudi, Torino 1967, p. 34.
22. G. Casanova, Storia della mia vita (1756-1763), Mondadori, Milano 2007, sesta ed., voi. 2, p. 186.
23. Ivi, p. 187.
24. Voltaire, Histoire du parlement de Paris, M.M. Rey, Amsterdam 1769, capitolo 68, pp. 341 e sgg.
25. I. Davidson, Voltaire in Exile. The Last Years (1753-1778), Atlantic Books, London 2004, p. 48.
26. G. Casanova, Storia della mia vita, cit., p. 187.
27. Penso a G. Bataille, Storia dell'occhio (1928), tr. it. SE, Milano 2008 esoprattutto Id., L'erotismo (1957), tr. it. Mondadori, Milano 1969.
28. Cfr. P. Spierenburg, The Spectacle of Suffering. Executions and the Evolution of Repression from a Preindustrial Metropolis to the European Experience, Cambridge University Press, Cambridge 1984, pp. 43 e sgg. Sul permanere di pratiche come la condanna a morte e la tortura in Occidente anche dopo la svolta illuministica, cfr. T. Todorov, Lo spirito dell'illuminismo (2006), tr. it. Garzanti, Milano 2007.
29. Si ricorderà che in Casco d'oro, di Becker, Simone Signoret riesce ad assistere alla decapitazione del suo amante Serge Reggiani.
30. Si tratta di tendenze generali, che lasciavano però spazio al largo impiego della forza in difesa della proprietà. Cfr. P. Linebaugh, The London Hanged. Crime and Civil Society in the Eighteenth Century, Penguin Books, London 1991.
31. Solo per fare un esempio, trentotto Sioux Santee furono impiccati collettivamente il 26 dicembre 1862 dopo una

sollevazione contro il governo americano. In realtà, un tribunale ne aveva condannati a morte trecento, ma il presidente Lincoln graziò gli altri. Cfr. D. Schulze, *Over the Earth I Come: The Great Sioux Uprising of 1862*, St. Martin's Press, New York 1993.

32. Sono invece i pamphlet contro la pena di morte che si soffermano sui dettagli delle esecuzioni capitali per rivelarne l'orrore burocratico. Cfr. C. Duff, *Manuale del boia* (1948), tr. it. Adelphi, Milano 1998, seconda ed.
33. T. Capote, *A sangue freddo* (1965), tr. it. Garzanti, Milano 2010, pp. 386-387.
34. L'omonimo film che Richard Brooks ricavò da Capote (*In Cold Blood*, 1967) è talmente sovrapponibile al libro che le mie considerazioni valgono per entrambi.
35. Parlo naturalmente della resa letteraria. In realtà Capote, che assistette all'esecuzione, aveva stretto un rapporto piuttosto intenso con uno dei due condannati, intervistato ripetutamente per la stesura del libro. Apparentemente la vicenda segnò profondamente lo scrittore, che dichiarò in diverse interviste che la sua vita non sarebbe stata più quella di prima. Cfr. G. Clarke, *Truman Capote* (1988), tr. it. Feltrinelli, Milano 2006. Ma l'aspetto più interessante è che nel romanzo-verità lo scrittore si tiene rigorosamente fuori dalla vicenda.
36. Mi riferisco a *Lamiel*, singolare romanzo incompiuto di Stendhal. L'eroina, una provinciale, dopo varie vicende, si innamora di una sorta di bandito, antesignano di figure come il celebre Lacenaire. Dopo che l'uomo viene giustiziato, la donna brucia il palazzo di giustizia e muore nel rogo. Cfr. Stendhal, *Lamiel* (1889), tr. it. Einaudi, Torino 1976.
37. Stendhal, *Il rosso e il nero. Cronaca del XIX secolo* (1830), tr. it. Garzanti, Milano 1968, p. 520.
38. *Ivi*, p. 521.

39. N. Gogol', "Taras Bul'ba" (1835), tr. it. in *I capolavori*, Mondadori, Milano 2010, pp. 145-146.
40. Nei fatti, Pugacèv fu catturato, spedito a Mosca in una gabbia di ferro, tormentato e poi squartato.
41. Puskin dà un'immagine non negativa di Pugacèv, rappresentato come un uomo capace di generosità e riconoscenza, e questo per la censura zarista era fin troppo.
42. In questo senso, un altro romanzo è esemplare: *Le avventure di Oliver Twist* di Dickens. Il malvagio Fagin è condannato a morte e Dickens lo descrive nella sua cella nelle ore precedenti l'impiccagione. Ma questa non viene mostrata. La mattina dell'esecuzione, "tutto parlava di vita e di animazione eccetto un tetro mucchio di oggetti nel centro [della prigione]: il palco nero e la forca, la corda, tutto il pauroso apparato di morte" (C. Dickens, *Le avventure di Oliver Twist*, 1837, tr. it. Rizzoli, Milano 1986, seconda ed., p. 468).
43. V. Hugo, "La mort du Due de Berry" (1820), in *Odes et poésies diverses*, Pelicier, Paris 1822.
44. All'epoca, ai parricidi, subito prima della decapitazione, veniva tagliata la mano destra.
45. A. Hugo, Victor Hugo raconté par un témoin de sa vie (1863), Herzel, Paris 1893, p. 430. Il brano è tradotto in appendice a V. Hugo, *L'ultimo giorno di un condannato a morte* (1829), tr. it. Mondadori, Milano 2009, p. 97.
46. V. Hugo, *L'ultimo giorno di un condannato a morte*, cit., p. 87.
47. V. Hugo, *Notre-Dame de Paris* (1831), tr. it. Einaudi, Torino 1996, p. 506.
48. Cfr. W. Lepenies, *Le tre culture. Sociologia tra letteratura e scienza* (1985), tr. it. il Mulino, Bologna 1987, in cui si discute, tra l'altro, il ruolo della letteratura come protoscienza sociale.

49. Ma questa sensibilità per l'agonia interiore si trova già in Montaigne, che, come sempre, era in grande anticipo sui suoi tempi. Cfr. M. de Montaigne, "Del giudicare della morte altrui", tr. it. in Saggi, cit., voi. 2, pp. 807 e sgg.
50. F. Dostoevskij, *Lidiota* (1868), tr. it. Garzanti, Milano 1973, voi. I, pp. 26-27.
51. Cfr. per esempio F. Manzini, "Execution and sacrifice. Joseph de Maistre and Stendhal's *Le rouge et le noir*", *Journal of Romance Studies*, 6, 3, inverno 2006, pp. 71-86.
52. J. de Maistre, *Les Soirées de Saint Pétersbourg. Entretiens sur le gouvernement temporel de la Providence* (1821), Editions du Sandre, Paris 2006, pp. 43-45 (cito dall'edizione elettronica). Per una traduzione italiana, cfr. Id., *Le serate di Pietroburgo*, tr. it. Edizioni paoline, Bari 1962.
53. Cfr. C. Galli, a cura di, *I controrivoluzionari. Antologia di scritti politici*, il Mulino, Bologna 1981.
54. Per quanto riguarda Durkheim, penso soprattutto alla teoria della punizione dei colpevoli come fattore di innovazione sociale e di legittimità dell'ordine: cfr. É. Durkheim, *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia* (1895), tr. it. Edizioni di comunità, Milano 1963. Cfr. anche H. Hubert e M. Mauss, *Saggio sul sacrificio* (1899), tr. it. Morcelliana, Brescia 1981. Quanto a Girard, il debito nei confronti di de Maistre è esplicitamente riconosciuto nelle battute iniziali del suo *La violenza e il sacro* (1972), tr. it. Adelphi, Milano 2003. Si devono naturalmente confrontare questi testi con ricerche di taglio più materialista: cfr. W. Burkert, *Mito e rituale in Grecia. Struttura e storia* (1979), tr. it. Laterza, Roma-Bari 1987 (sul sacrificio e la teoria del "capro espiatorio", pp. 95 e sgg.) e in generale Id., *Homo necans. Antropologia del sacrificio cruento nella Grecia antica* (1972), tr. it. Boringhieri, Torino 1981, in cui il sacrificio viene fatto risalire ai rituali espiatori

di caccia. Per quanto riguarda il rapporto tra sovranità e sacrificabilità, su cui tornerò in seguito, cfr. naturalmente G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 2005. Per una discussione recente, B. Bargu, "Stasiology. Political theology and the figure of the sacrificial enemy", in W.F. Sullivan, R.A. Yelle e M. Taussig-Rubbo, *AfterSecularLaw*, Stanford University Press, Stanford 2011, pp. 140 e sgg.

55. J. de Maistre, "Eclaircissement sur les sacrifices" (1810), in *Oeuvres complètes*, Slatkine Reprint, Genève 1979, voi. 5, p. 284, corsivo nell'originale.
56. Ivi, p. 360.
57. Mi sembra del tutto condivisibile il giudizio di Isaiah Berlin, secondo il quale de Maistre offre un punto di vista sulla natura del potere più realistico di tanti suoi contemporanei: I. Berlin, "De Maistre e le origini del fascismo", in *Il legno storto dell'umanità. Capitoli della storia delle idee* (1990), tr. it. Adelphi, Milano 1994, pp. 141 e sgg.
58. Penso a R. Girard, *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo* (1978), tr. it. Adelphi, Milano 1983. Ma collegherei queste riflessioni con l'analisi del carattere strutturalmente luttuoso del potere in W. Benjamin, *Il dramma barocco tedesco* (1928), tr. it. Einaudi, Torino 1971, pp. 50 e sgg.
59. A. Gentili, *De jure belli libri tres*, 1, XIII. Il contesto della formula è l'impossibilità per la teologia di risolvere le controversie internazionali nell'epoca delle guerre di religione. Solo i giuristi possono svolgere un ruolo in proposito. In tutto questo si è visto un gesto fondatore della modernità e della secolarizzazione. Cfr. C. Galli, "Alberico Gentili e Thomas Hobbes. Crisi dell'umanesimo e piena modernità", *Filosofia Politica*, XXI, 2, 2007. Come è noto, la formula di Gentili è stata riportata all'attenzione dei

contemporanei da C. Schmitt, in *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello "jus publicum europaeum"* (1950), tr. it. Adelphi, Milano 1993.

60. Sono debitore, per queste osservazioni, a M. Gauchet, *Il disincanto del mondo. Una storia politica della religione* (1985), tr. it. Einaudi, Torino 1992.

61. Mentre concludevo questo libro ho potuto leggere un notevole saggio di Giorgio Agamben sul radicarsi dell'idea di ufficio nella letteratura teologica del sacerdozio. Mi sembra che esso esponga compiutamente, anche se su un piano analitico diverso, quanto sto scrivendo sull'ambiguità della cosiddetta secolarizzazione. In fondo si tratta sempre di ciò che Max Weber definiva, in *Economia e società*, cit., "istituzionalizzazione del carisma". Cfr. G. Agamben, *Opus Dei. Archeologia dell'ufficio* (*Homo sacer*, n. 5), Bollati Boringhieri, Torino 2011.

62. W. Benjamin, "Perla critica della violenza" (1921), tr. it. in *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1962, p. 13.

63. Non c'è bisogno di dire che le eccezioni non mancano. Così Alexandre Dumas padre descrive dettagliatamente, in un breve romanzo compreso in una raccolta di narrazioni di delitti celebri, l'esecuzione della Brinvilliers raccontata da Madame de Sévigné nella lettera citata nell'esergo di questo capitolo: cfr. A. Dumas padre, *La marchesa di Brinvilliers* (1840), tr. it. Passigli, Firenze 2005. Ma osservo che, una volta di più, si tratta di un racconto ambientato un paio di secoli prima.

64. Cfr. I. Andric, *Il ponte sulla Drina* (1945), tr. it. Mondadori, Milano 2001, sedicesima ed., pp. 50 e sgg.

65. F. Kafka, *Il processo* (1925), tr. it. di Primo Levi, Einaudi, Torino 1995, seconda ed., p. 250.

66. Mi riferisco alla celebre indagine sul sistema penale americano compiuta da A. de Tocqueville e G. de Beaumont

nel 1831 e ora leggibile in A. de Tocqueville, "Ecrits sur le système pénitentiaire en France et à l'étranger", in Oeuvres, Gallimard, Paris 1984, voi. 4. Nel racconto di Kafka è come se un viaggiatore riformista visitasse i residui di un sistema penale arcaico e sanguinario.

67. F. Kafka, "Nella colonia penale" (1919), tr. it. in Il messaggio dell'imperatore. Racconti, Frassinelli, Milano 1968, pp. 165-197.
68. Cfr. G. Deleuze e F. Guattari, Kafka. Per una letteratura minore (1975), tr. it. Quodlibet, Macerata 1996. Cfr. anche, per una sintesi delle interpretazioni kafkiane su questo tema, L. Pistilli, "Il corpo tra scrittura e morte. Una lettura fenomenologica del racconto di Franz Kafka Nella colonia penale", Dialegesthai. Rivista Telematica di Filosofia, 12, 2010, consultabile al seguente indirizzo: www.mondomani.org/dialegesthai.
69. Cfr. E. De Conciliis, "Sotto l'erpice di vetro. Kafka e il senso della violenza", in AA.W., Sulla violenza, Cronopio, Napoli 2009.
70. F. Kafka, Nella colonia penale, cit., pp. 191-192.
71. Ivi, p. 195.
72. Qualche decennio dopo Kafka, sarà Friedrich Dürrenmatt a rappresentare, in un mirabile romanzo breve, quanto l'esecuzione della giustizia sia impossibile anche nelle forme moderne, apparentemente asettiche, della legalità. Cfr. F. Dürrenmatt, Il giudice e Usuo boia (1948), tr. it. Feltrinelli, Milano 2006, dove un criminale è giustiziato, per un delitto che non ha commesso, dal vero responsabile.
73. M.K. Gandhi, Teoria e pratica della non violenza, tr. it. Einaudi, Torino 1989. In realtà, Gandhi, in alcune fasi della sua lotta per l'indipendenza indiana, giustificò la violenza e persino la guerra. Ma qui mi interessa la diretta filiazione della sua posizione da Tolstoj, come Gandhi ammette

esplicitamente in *Antiche come le montagne* (1960), tr. it. Edizioni di comunità, Milano 1983, seconda ed. (devo questo riferimento a F. Ferrarotti, Tolstoj e Gandhi, www.appuntidiscienzesociali.it/Autori/Ferrarotti.htm, che contiene anche alcuni spunti sul disinteresse delle scienze sociali classiche verso il tema della violenza e della crudeltà).

74. L.N. Tolstoj, *Che fare?* (1885), tr. it. Gabriele Mazzotta editore, Milano 1979, pp. 18-19.
75. C. Schmitt, *Cattolicesimo e forma politica* (1925), tr. it. Giuffrè, Milano 1986. In realtà Schmitt propendeva risolutamente dalla parte di de Maistre. Cfr. C. Schmitt, *Politische Theologie: vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität*, Duncker & Humblot, Berlin 1985, capitolo 4.
76. J. Ratzinger, nota inviata alla Conferenza episcopale americana, giugno 2004: cfr. www.CatholicCulture.Org. Ma non interpreterei questa resistenza all'abolizione della pena di morte come mero conservatorismo (naturalmente, c'è anche questo). Si tratta piuttosto dell'impossibilità nella Chiesa cattolica di negare la propria storia, a partire dalla sua ambivalenza o, come vuole Schmitt, necessaria *complexio oppositorum*.
77. T.J. Gilfoyle, "'America's greatest criminal barracks'. The Tombs and the experience of criminal justice in New York City, 1838- 1897", *Journal of Urban History*, 29, 5, luglio 2003, pp. 525 e sgg-
78. Ma cfr. A. Brossat, *Scarcerare la società* (2001), tr. it. Elèuthera, Milano 2003.
79. A. Custodero, "Gli ergastolani scrivono a Napolitano. 'Siamo stanchi. Condannateci a morte'", *la Repubblica*, 31 maggio 2007.

3

L'oscurità della battaglia

I tre quarti delle cose su cui ci si basa per agire in guerra sono immerse nella nebbia, più o meno densa, dell'incertezza.

CARL VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*

La battaglia di Waterloo è un enigma. Essa è oscura tanto per coloro che l'hanno vinta quanto per colui che l'ha perduta

VICTOR HUGO, *I miserabili*

Non voler vedere

Volgere gli occhi da un'altra parte è oggi l'atteggiamento più diffuso davanti alla guerra. Per spiegarmi su questo punto mi è indispensabile richiamare un'esperienza personale. A partire dalla fine degli anni Novanta, mi occupo di strategie militari contemporanee (di cui dirò qualcosa più avanti).¹ Ciò implica mettere le mani nel "discorso" della guerra, ovvero nel complesso testuale in cui, al più alto piano decisionale (strateghi, generali, consiglieri militari ecc.), la guerra è pensata e progettata. E proprio in questa dimensione che i conflitti armati d'oggi mi sono apparsi non già una lacerazione, ma una caratteristica strutturale dell'ordine globale.²

Ebbene, nell'inverno del 2002 fui invitato da un'associazione di pacifisti a parlare della guerra che si annunciava in Iraq, e che anzi, in base a numerosi indizi, era già iniziata

con le attività coperte delle forze speciali. Invece di entrare nei dettagli di una situazione difficile da decifrare perché in continua evoluzione, scelsi di parlare del pensiero strategico contemporaneo, in massima parte americano. A metà del mio intervento, alcuni si alzarono e se ne andarono, visibilmente contrariati. Quando terminai, una donna mi disse che l'avevo profondamente delusa. Loro si aspettavano qualcuno che parlasse di pace e non di strategie militari.

Questa è la forma più radicale di distrazione. E il rifiuto, motivato da quella che si ritiene un'eticità assoluta, di guardare negli occhi ciò che si percepisce come male, in fondo una reazione di fuga.³ Un atteggiamento del tutto compatibile con la cultura del volgere gli occhi che ho iniziato ad analizzare in relazione allo spettacolo della crudeltà della giustizia. Tuttavia, nel caso della guerra siamo di fronte a qualcosa di più complesso. Non si tratta di "ciò che è nascosto fin dalla fondazione del mondo", per dirla con René Girard, ma di qualcosa che occupa stabilmente la scena globale, e che dunque è più che visibile, senza però che gran parte degli abitanti dell'Occidente ne siano minimamente condizionati. Essi guardano la guerra, ma non la vedono - o meglio la vedono come qualcosa che non li riguarda. Non si limitano a chiudere gli occhi, come gli spettatori davanti al lavoro del boia. Ma guardano lo spettacolo nella massima indifferenza.

Dal 1991 a oggi, i Paesi occidentali, Stati Uniti in testa, hanno combattuto in tre continenti (Iraq, Bosnia, Somalia, Serbia, Afghanistan, ancora Iraq, Libia, Pakistan ecc.), alla media di una guerra ogni due anni circa.⁴

A parte l'11 settembre 2001 e gli attentati in Inghilterra e Spagna (eccezioni rilevanti, ma pur sempre eccezioni), la vita quotidiana dei Paesi occidentali non è stata coinvolta dalla guerra (se non, limitatamente, nei suoi soldati).⁵ In due casi, i Balcani negli anni Novanta e la Libia a partire dal marzo 2011, i conflitti sono stati combattuti a due passi da noi. Eppure, al di

là del clamore estemporaneo delle cronache, si direbbe che non siamo mai in guerra. Da noi le sirene non annunciano più da quasi settantanni l'arrivo dei bombardieri nemici, né i treni militari partono per il fronte nello sventolio di bandiere. E, quando una guerra è finita, non ci sono templi di Giano da chiudere solennemente, né accoglienze festanti alle truppe vittoriose.⁶

Tutto ciò è divenuto ovvio, ma non dovrebbe esserlo. Se proiettato sullo sfondo della storia del XX secolo, è un cambiamento straordinario. Implica, come si vedrà, un mutamento della costituzione materiale delle società occidentali, o forse il rivelarsi della loro vera natura; ma anche un riaggiustamento dello sguardo, di ciò che ho chiamato in precedenza un sistema di giudizio efficace degli eventi. Il fatto che i nostri eserciti facciano la guerra (in forme talmente innovative da non essere percepite come tali), mentre noi non se ne siamo sfiorati, apre una dimensione universale di indifferenza che non ha precedenti nella storia. Ed ecco un esempio rivelatore. Il giorno dopo l'uccisione di Muammar Gheddafi, le notizie sulla guerra di Libia - che peraltro, per più di sei mesi, erano state assai vaghe - già scivolavano nelle pagine interne dei quotidiani e in coda ai telegiornali. Un'archiviazione istantanea che corrispondeva perfettamente al tipo di intervento militare della NATO, avvolto in sostanza dal segreto. "La NATO si è comportata nel modo giusto. L'America ha speso due miliardi di dollari e non ha perso una sola vita umana", dichiarava il vicepresidente americano John Biden.⁷ E con ciò il silenzio calava sulle vittime libiche, di qualsiasi parte. Nessuno aveva più interesse a contare le perdite: la NATO, per non intaccare la mitologia della guerra umanitaria e a "zero vittime", e i vincitori libici, ovviamente, perché esclusivamente interessati al futuro nel Paese liberato dal tiranno. Quanto alla voce degli sconfitti, come sempre, è scomparsa con loro.

Questo spazio della non-esistenza degli altri che abbiamo ucciso o contribuito a far uccidere si potrebbe definire il "neutro", con il filosofo Maurice Blanchot. Ma io preferisco definirlo il nullo, perché per Blanchot il neutro, figura della banalità, e quindi di un'immanenza assoluta, mantiene paradossalmente la possibilità che vi si riveli un'alterità, un qualche tipo di dialettica.⁸ Nella nullità io vedo invece l'esito di procedure di annientamento definitivo, in una doppia accezione: materiale, come è tipico di ogni azione militare, e visiva, come totale opacità dello sguardo che non vede più, se mai ha visto, ciò che è stato fatto in suo nome. I cadaveri vengono bruciati o sepolti frettolosamente, svanisce l'attenzione e gli occhi non hanno più nulla da guardare. In questo senso, la morte di Gheddafi ha suscitato un limitatissimo moto di sdegno, finché si è trattato di uno spettacolo, della profanazione di un corpo ancora vivo e dell'esposizione del suo cadavere allo scherno degli uccisori. Ma il luogo della sua sepoltura è segreto, una tomba anonima nel deserto, nel nulla. Questo è il destino dei dittatori contemporanei o dei nemici assoluti (Ceaușescu, Saddam Hussein, Gheddafi, Bin Laden), la cui sparizione è sempre totale, e non solo perché, in certi casi, i segreti della passata connivenza con i vincitori devono essere sepolti con loro; soprattutto, perché l'esecrazione deve coincidere con la distruzione della loro memoria. Ma credo anche che il loro destino sintetizzi quello delle vittime, di qualsiasi parte, delle guerre contemporanee.

"Lo sappiamo: nessuno [negli Stati Uniti] vuole vedere un film sulle guerre in Iraq o in Afghanistan": così si afferma in un sito di recensioni cinematografiche a proposito dello scarso successo commerciale di film come *Green Zone* e perfino *The Hurt Locker*, nonostante il primo vanti la star Matt Damon e il secondo abbia procurato un Oscar alla regista Kathryn Bigelow.⁹ Non voler vedere, non voler sapere: con ciò si recide qualsiasi legame tra la natura delle società occidentali e le

guerre combattute in loro nome, tra la vita ordinaria che deve continuare e le uccisioni di massa che avvengono là, altrove, nello spazio puramente teorico dell'annientamento. Si potrebbe osservare che, di fronte agli orrori incalcolabili del Novecento - il secolo più mortifero che l'umanità abbia conosciuto - l'annientamento contemporaneo è ben poca cosa. Ma risponderei che non è una grande consolazione. Perché ciò di cui sto parlando, il dispensare la morte nella totale opacità dello sguardo, sino al punto in cui la guerra viene combattuta senza essere tale (una non-guerra, un nulla), offre possibilità quasi impensabili.

Ancora una volta si tratta di tentare una genealogia di un processo in cui alla morte non si adatta nemmeno più la qualifica di crudele - perché lo spazio dell'uccisione si sottrae alla vista, è una mera possibilità statistica priva di spettacolarità e di compiacimento, aspetti essenziali della crudeltà. Insomma, una vicenda di progressivo accecamento, al punto tale che oggi mancano persino le parole per definirla. Ritengo che, come è avvenuto per lo spettacolo della crudeltà della legge, l'inizio della rimodulazione dello sguardo si collochi intorno alla metà dell'Ottocento, in piena età romantica, quando la letteratura cominciò a fare i conti con i vent'anni di guerre continue in cui si affermò e declinò il cosiddetto genio militare di Napoleone. Il ruolo che attribuisco alla narrativa in ciò che in queste pagine definisco come formazione dello sguardo mi sembra ampiamente giustificato dalla preminenza del discorso letterario in quanto espressione e al tempo stesso matrice dell'opinione pubblica nella cultura moderna.¹⁰ Nelle pagine che seguono cercherò di riprendere il filo di questa perdita dello sguardo, del passaggio dalla volontà di comprendere allo stupore e infine all'indifferenza.

Il "quid obscurum" della guerra

Un celebre episodio di La Certosa di Parma di Stendhal è dedicato alla battaglia di Waterloo. Il giovane protagonista, Fabrizio del Dongo, infiammato dal ritorno di Napoleone dall'Elba, va in Belgio per partecipare alla lotta tra francesi e anglo-prussiani e per incontrare il suo eroe Napoleone. Giunto sul luogo della battaglia, incorre in varie disavventure, vede da lontano il maresciallo Ney con altri generali e crede di scorgere l'imperatore. Finché ha il battesimo del fuoco. In realtà, pur riuscendo a colpire un cavaliere prussiano, Fabrizio non vede nulla, se non i margini del combattimento, su cui si aggirano civili al seguito dell'esercito francese e soldati sbandati. Come in Lancillotto e Ginevra di Robert Bresson, che forse si è ricordato delle pagine di Stendhal, la sola sofferenza descritta è di un animale.

Sentì gridare alle spalle, un grido secco. Due ussari stavano cadendo da cavallo, colpiti, già lontano. La cosa più orribile era un cavallo, si contorceva tra i solchi, coperto di sangue, le zampe impigliate negli intestini. Voleva andare dietro agli altri cavalli. Il sangue colava sul fango.

"Ah, ci sono, finalmente, in una battaglia!" pensò Fabrizio. "Ho visto una battaglia!" si ripeteva tutto soddisfatto. "Adesso sì che sono un vero soldato."¹¹

Tutto il resto è un'opacità letterale sia riguardo ai singoli, sia al quadro dell'evento della grande battaglia, che ovviamente sfugge, nel suo disegno complessivo, agli occhi dell'adolescente esaltato. Nella descrizione della giornata di Waterloo - o, meglio, nella sua rievocazione di scorcio - non mancano particolari forti, come l'agonia del cavallo, e persino macabri: a Fabrizio capita di stringere la mano a un cadavere, ciò che era successo proprio a Stendhal nella battaglia di Ebensberg. In effetti, lo scrittore aveva una certa esperienza

militare. Era stato ufficiale di cavalleria con Napoleone nella seconda spedizione in Italia e a più riprese, come funzionario del commissariato militare, aveva seguito la Grande Armée in diverse campagne in Germania e Austria. Testimone della battaglia di Borodino, aveva assistito all'incendio di Mosca e, stando ai suoi biografi, si era comportato con grande sangue freddo nella ritirata dalla Russia.¹² Eppure, in *La Certosa di Varma*, tutta questa esperienza svanisce per fare luogo alla storia di formazione del suo giovane eroe.

Le pagine su Waterloo sono giustamente considerate una prova dell'abilità letteraria di Stendhal. E, aggiungerei, pittorica: le avventure un po' farsesche di Fabrizio sono proiettate su fondali resi con pennellate rapide, come se lo scrittore fosse stato presente sui bordi della battaglia con pennello e tavolozza (era appassionato di pittura). Nulla a che vedere con le vedute oleografiche delle battaglie napoleoniche, con un generale in primo piano che spira elegantemente appoggiato a un affusto di cannone ed è sostenuto dai commilitoni, mentre un impassibile Napoleone punta il cannocchiale su un lontano orizzonte rischiarato dagli incendi. E tuttavia, con tutta la sua maestria, Stendhal ci restituisce soprattutto un'assenza: l'impossibilità di dar conto in un romanzo di una battaglia decisiva del XIX secolo.

Con poche eccezioni (tra cui un capitolo di *I miserabili* di Hugo, *Guerra e pace* di Tolstoj, *La disfatta* di Zola e altre minori), la grande letteratura dell'Ottocento è reticente sulla guerra. La presuppone, inevitabilmente, ma se la lascia alle spalle come un antefatto mitico, a cui si addice quella sorta di timore reverenziale per l'oscurità e la ferocia che è tipico della ricezione del mito. Ed ecco spuntare, dopo l'intermezzo napoleonico, non già gli eroi nel momento della battaglia, ma i revenants, gli spiriti dei morti o i semi-vivi che tornano a tormentare i viventi o reclamano un posto tra loro. Più che a Fabrizio del Dongo, che a modo suo è un revenant

dell'illusione napoleonica, penso al protagonista di un romanzo breve di Balzac, Il colonnello Chabert. Comandante di un reparto di cavalleria, conte dell'impero e favorito di Napoleone, il colonnello scompare nella battaglia di Eylau (8 febbraio 1807) guidando una carica contro i russi e viene dato ufficialmente per morto. Dopo la Restaurazione, riappare a Parigi, miserabile e deturpato da una ferita alla testa, e cerca invano di rientrare in possesso dei suoi beni, che ora appartengono alla moglie, la quale nel frattempo si è risposata con un nobile legittimista. Il colonnello racconta a un giovane avvocato come sia disceso nel mondo dei morti e sia riuscito a evaderne:

Quando rinvenni, signore, mi ritrovai in una positura e in un'atmosfera di cui non riuscirei a darvi un'idea intrattenendovi fino a domani. Quel po' d'aria che respiravo era mefitico. Volli muovermi, ma non trovai spazio. Aprendo gli occhi, non vidi niente. La mancanza dell'aria era il guaio più terribile, quello che più mi rese edotto della mia condizione. Capii che lì, dove mi trovavo, l'aria non si rinnovava e che dunque stavo per morire. Questo mi tolse il sentimento del dolore da cui ero stato risvegliato. Le mie orecchie udirono colpi violenti. Udi anche, o credetti di udire, dei gemiti provenire dal mucchio di cadaveri fra i quali giacevo. [...] Sopraggiunse poi qualcosa di ancor più orribile delle grida dei colpiti: un silenzio che non ho più ritrovato in nessun luogo, l'orrendo silenzio del sepolcro. Finalmente, sollevando le mani, tastando i morti, sentii che tra la mia testa e il carnaio immondo sopra di me c'era un po' di vuoto.[...] Finalmente vidi la luce, ma attraverso la neve, signore! In quell'istante mi accorsi di avere la testa spaccata. Per fortuna, il mio sangue, quello dei miei compagni o forse la pelle straziata del mio cavallo, o che so io, coagulandosi m'aveva come intonacato d'un cemento naturale. Nonostante la crosta formatasi, quando il mio cranio fu a contatto con la neve, svenni.¹³

Lo sfortunato reduce dal sottosuolo non riuscirà a far valere i suoi diritti. Disgustato dall'avidità della moglie, sceglierà di morire una seconda volta, seppellendosi in un ospizio. Questo

racconto giovanile risente della narrativa gotica, di cui Balzac era gran lettore. Ma si colloca, dal punto di vista della (non) rappresentazione della battaglia, sullo stesso piano di narrazioni coeve in cui la guerra è vista come mero presupposto della trama o resta sullo sfondo. Così è in *La fiera della vanità* di Thackeray, grandiosa satira della società inglese dei tempi di Giorgio IV, in cui la battaglia di Waterloo - che pure è centrale nel romanzo - ha funzione di mozzo vuoto attorno a cui ruotano le vicende delle protagoniste.¹⁴

Thackeray non era ignaro di storia militare (come si vede in *Barry Lyndon*, ambientato nella metà del Settecento, all'epoca della guerra dei sette anni). Eppure, in *La fiera della vanità* sceglie di non descrivere la battaglia - concentrandosi sull'attesa degli inglesi nelle retrovie di Bruxelles, con gli ufficiali che partecipano all'ultimo ballo prima di raggiungere i loro reparti al fronte e le notizie contraddittorie che si susseguono, mentre il cannone romba in lontananza:

Noi non aspiriamo alla fama di romanzieri di guerra; il nostro posto è fra i non combattenti. Quando la nave è pronta per l'azione, noi scendiamo sotto coperta e aspettiamo tranquilli. In caso contrario non faremmo che ostacolare le manovre che tanti gagliardi giovanotti stanno compiendo sopra il nostro capo. Non accompagneremo quindi il... [s/c!] oltre le porte della città, ma abbandonando il maggiore O'Dowd al dovere, torneremo a sua moglie e a coloro che rimasero a Bruxelles.¹⁵

In una nota presa nel 1845 durante una visita al campo di battaglia di Waterloo, Thackeray sembra giustificare in anticipo la sua reticenza con il sentimento della profonda ingiustizia riservata ai veri eroi della giornata, i soldati semplici:

Leggendo delle guerre di Wellington, e della condotta degli uomini comuni che vi hanno combattuto, non so se rispettarli o se

meravigliarmi di più davanti a loro. Essi ricevono morte, ferite e povertà, non possiedono nulla e hanno in cambio lavoro duro, una vita dura e ben pochi ringraziamenti. [...]

[Dimenticarsi di loro] è un sentimento sbagliato, egoistico, selvaggio, non cristiano, ecco la verità. Un uomo di pace non ha il diritto di essere abbagliato da quella gloria ammantata di rosso e di inebriare la propria vanità con quei ricordi di carneficina e trionfo. La stessa frase che ci dice che sulla terra ci dovrebbero essere pace e buona volontà tra gli uomini ci dice a chi appartenga la GLORIA.¹⁶

Tutto ciò è comprensibile in un narratore principalmente interessato - non diversamente da Balzac - ai destini sociali dei suoi personaggi sullo sfondo di grandiose vicende storiche.¹⁷ Eppure, nel rifiuto del romanzo di guerra da parte dello scrittore (così come nella narrazione tangenziale di Stendhal), appare un problema più ampio e ben noto agli storici militari: il quadro complessivo di una battaglia non può dar conto dei dettagli umani, e viceversa. La guerra di strateghi e condottieri non è, nella descrizione storica o letteraria, la guerra dei fantaccini. Qui non sono solo in gioco diverse sensibilità umane o sociali rispetto al ruolo dei combattenti comuni, della carne al macello: appare una vera e propria lacuna tra il disegno della guerra (e della battaglia) e il combinarsi delle esistenze individuali che vi partecipano.

La difficoltà è che la conoscenza della guerra, come nota un militare nostro contemporaneo, si disperde su troppi piani (storico, politico, filosofico, strategico, letterario, memorialistico ecc.) perché il suo oggetto sia chiaramente afferrabile.¹⁸ Non esiste un sapere unificato della guerra, come esistono - o vorrebbero esistere - quelli dell'economia, della politica o della scienza. Nella storia militare, un esempio di questa inafferrabilità - il "quid obscurum", come lo definisce Victor Hugo - è la "nebbia della guerra". In Clausewitz, il generale-filosofo che cerca di sistematizzare il pensiero strategico a partire dalle campagne napoleoniche, il Nebel des

Krieges è la nuvola di incertezza e confusione, causata dal groviglio dei contendenti¹⁹ che, nel combattimento, avvolge gli eserciti mentre si scontrano per ore o intere giornate (oscurità attraversata da lampi, tuono assordante di cannoni e fucili), finché si determina la crisi, quel punto di svolta in cui gli uni avanzano e sfondano e gli altri si ritirano o fuggono in disordine. Oggi, lo stesso effetto di suprema oscurità della battaglia è cognitivo,²⁰ più che visivo, ciò che si può definire come il momento culminante non razionalizzabile della guerra, in cui si realizza paradossalmente la supposta razionalità della strategia e della tattica.²¹

Tutto questo non poteva che emergere con le campagne napoleoniche in cui la battaglia era concepita, diversamente dalla guerra "in forma"²² del XVIII secolo, come shock supremo e annientamento del nemico. Napoleone non è un teorico e non innova granché, rispetto alla cultura militare settecentesca e alle guerre rivoluzionarie dei citoyens contro gli eserciti delle vecchie monarchie.²³ Ma porta alle estreme conseguenze quantitative la logica delle battaglie della Rivoluzione: reparti coordinati in armate gigantesche (come il famoso bataillon carré²⁴ del 1805 o il milione di uomini e più nella spedizione in Russia del 1812), concentrazione di masse d'artiglieria con il compito di aprire dei vuoti paurosi nei ranghi nemici, cariche travolgenti di decine di migliaia di caval- leggeri che devono sferrare il colpo finale - in breve, una combinazione strategico-tattica che mira alla trasformazione della massa dei soldati in energia distruttiva per annullare il ruolo complementare del nemico in battaglia, e dissolvere la nebbia o l'attrito. Tutto ciò ha successo, naturalmente, fin quando i nemici coalizzati non adotteranno la stessa strategia e soverchieranno, grazie alla superiorità numerica, i francesi, prima fermandoli e poi sconfiggendoli definitivamente. Questo è il "mistero" delle battaglie più sanguinose dell'età

napoleonica, Waterloo e Borodino, intorno a cui ruotano alcune narrazioni fondamentali dell'Ottocento.

E i soldati? Napoleone osservava per lo più le sue battaglie a grande distanza, lasciando ai marescialli e ai generali subalterni la gloria degli assalti finali e delle cariche alla baionetta. La tattica, cioè la disposizione e il coordinamento delle truppe sul terreno, gli interessava poco, convinto com'era della superiorità assoluta della sua visione strategica. Quanto al destino degli uomini, sembra che il suo senso di pietà si limitasse a considerazioni di maniera: "La campagna è coperta di morti e feriti. Questo non è certo un lato piacevole della guerra. Si soffre, e l'animo si sente oppresso al vedere tanti uomini soffrire"⁵ - scrive all'allora moglie Giuseppina, dopo l'accanita battaglia di Eylau. Ma questo era lo spirito del tempo. Talleyrand usa parole simili, del tutto convenzionali, a proposito di Austerlitz:

Avevo passato due ore su questo terribile campo di battaglia. Il maresciallo Lannes mi ci aveva condotto. [...] [Quest'uomo,] che durante la battaglia aveva compiuto prodigi inauditi di valore fin tanto che aveva avuto dei nemici da combattere, fu sul punto di sentirsi male, quando si trovò davanti agli occhi dei morti e degli uomini straziati di tutte le nazioni...²⁶

Uomini come Napoleone e Talleyrand non avrebbero potuto perseguire il loro obiettivo - guidare la Francia alla conquista dell'Europa in un ventennio di conflitti incessanti - se si fossero soffermati sulla desolazione che le guerre lasciavano dietro di sé. E così alla misteriosa oscurità del culmine delle battaglie si somma il disinteresse per la sorte degli uomini che le hanno combattute e vi sono caduti. In questo senso, lo sguardo dei romanzieri della prima metà dell'Ottocento, interessati alla società pacificata della Restaurazione nelle sue molteplici sfaccettature, alla "zoologia

sociale" (come la definiva Balzac),²⁷ non è in contrasto con quello di strateghi o potenti, per i quali la guerra è un quadro da contemplare a distanza, come nelle vedute pittoriche che la celebrano.

E raro trovare nelle opere di scrittori di cose militari cenni sull'esperienza dolorosa della battaglia. Con qualche eccezione: per esempio Clausewitz. Benché il suo trattato, *Della guerra*, sia dedicato alla strategia e soprattutto all'esame delle forze intellettuali che operano in guerra, in un brevissimo capitolo sul pericolo, il cui stile ricorda un reportage giornalistico o etnografico, si accenna alla sofferenza, alla paura e ai sentimenti dei soldati:

Ora avanziamo nella battaglia che infierirà davanti a noi quasi ancora come uno spettacolo, e avviciniamoci al più prossimo generale di divisione; qui giungono pallottole su pallottole, e il frastuono della nostra artiglieria aumenta il tumulto. Spingiamoci fino al generale di brigata, di nota bravura; egli si tiene prudentemente dietro una piega del terreno, una casa, un gruppo d'alberi; questo è il sintomo sicuro di un'aumentata intensità di pericolo. La mitraglia tambureggia sui tetti e sui campi, i proiettili sibilano in tutte le direzioni, presso di noi e sopra di noi, e il fischiare delle pallottole di fucile s'infittisce. Facciamo ancora un passo verso le truppe, verso questa brava fanteria che sostiene da ore intere la fucileria con una fermezza superiore a ogni descrizione: qui l'aria è piena di pallottole fischiare, che annunciano subito la loro vicinanza col suono corto e secco con cui passano a due dita dall'orecchio, dalla testa e dall'anima. Per colmo di misura, la pietà che ispira la vista degli uomini mutilati e caduti produce sensazioni dolorose nel nostro cuore agitato.²⁸

Dopo Clausewitz saranno necessari quasi centocinquanta anni prima che gli storici tentino di rappresentare, basandosi su epistolari e autobiografie dei combattenti, ciò che la guerra è agli occhi di chi vi partecipa.²⁹ Ma durante il XIX secolo, nel panorama di strabismo che sto cercando di ricostruire, si contano poche eccezioni rilevanti. A partire da

Victor Hugo, la cui ricostruzione della battaglia di Waterloo è certamente l'eccezione che conferma la regola.

Waterloo o del caso

Hugo, anticipando il romanzo-saggio che si affermerà tra Ottocento e Novecento, amava interrompere le trame dei suoi libri di narrativa con lunghe digressioni storiche, filosofiche e morali che, secondo un critico ottocentesco, "hanno l'effetto di rubinetti d'acqua fredda scroscianti su lettori intirizziti e scoraggiati".³⁰ 1 miserabili conferma la regola, sia per la pretesa di rappresentare dal basso la società francese tra la Restaurazione e la rivoluzione del 1830, sia per la complessità e le dimensioni. La lunga digressione sulla battaglia di Waterloo (un'ottantina di pagine) è molto più di un antefatto necessario a illuminare le vicende dei protagonisti. E la rivendicazione dei principi rivoluzionari su cui la vittoria delle monarchie aveva posto una pietra tombale, nonostante il ritorno di Napoleone dall'Elba, è "il 14 luglio 1789 aggredito attraverso il marzo 1815".³¹

Data la sua natura ideologica, la rievocazione della battaglia è abbastanza convenzionale. Hugo era ben documentato e, nei limiti di una digressione, la sua ricostruzione è esauriente. Ma è una veduta dall'alto a opera di un giacobino tardivo e ancora affascinato da Napoleone. Il problema di Hugo è semplice. Perché una battaglia preparata così genialmente dall'imperatore (un "capolavoro"),⁵² e che nel primo pomeriggio del 18 giugno 1815 sembrava vinta dai francesi, si tramutò nella disfatta più proverbiale della storia moderna? La risposta è nella pioggia che, inzuppando il campo di battaglia, ritardò lo schieramento della superiore artiglieria francese e nel tardo pomeriggio fece impantanare le cariche di cavalleria:

Se non avesse piovuto nella notte tra il 17 e il 18 giugno 1815, l'avvenire dell'Europa sarebbe cambiato. Qualche goccia d'acqua in più o in meno ha fatto cadere Napoleone. Affinché Waterloo fosse la fine di Austerlitz, la Provvidenza non ha avuto bisogno che di un po' di pioggia, e una nuvola che attraversò il cielo in contrasto con la stagione è bastata a far crollare un mondo. La battaglia di Waterloo, e questo diede a Blucher [il comandante prussiano] il tempo di arrivare, non poté che iniziare alle undici e mezza. Perché? Perché il terreno era bagnato. Si dovette aspettare che si rassodasse un poco perché l'artiglieria potesse manovrare. [...] Supponete che il terreno fosse asciutto e l'artiglieria potesse muoversi: l'azione sarebbe iniziata alle sei del mattino. La battaglia sarebbe stata vinta e conclusa alle due, tre ore prima dell'intervento prussiano.³³

Non è il caso di giudicare un romanzo ottocentesco con un senno di poi nutrito di una diversa consapevolezza storica.³⁴ In realtà, per quanto il piano di Napoleone fosse audace (sconfiggere separatamente prussiani e inglesi e con ciò determinare il crollo della coalizione antifrancese), la preparazione della battaglia era stata affrettata: le truppe napoleoniche erano per lo più composte da coscritti; i generali subalterni più abili erano indisponibili o impegnati a puntellare il resto del traballante impero; il sistema di comunicazioni era inefficiente e lo studio del terreno era stato approssimativo. D'altra parte Wellington conosceva bene la strategia di Napoleone, da cui non era mai stato sconfitto. Il piano francese non fu dunque compromesso da un evento atmosferico - la cui possibilità, naturalmente, gli strateghi dell'epoca erano abituati a mettere in conto e soppesare -, ma dall'azzardo, e cioè dal prevalere eccessivo del rischio sul calcolo. Tutti i fattori strategici giocavano contro Napoleone. I suoi avversari (il complesso dei poteri europei) gli erano di gran lunga superiori in termini di risorse umane ed economiche.³⁵ Attribuendo a un evento atmosferico la

sconfitta, Hugo, al di là del facile effetto letterario delle sue pagine, non fa che protestare contro un'evoluzione fatale.

Il capitolo di Hugo è un tributo alla leggenda (francese) di Waterloo, di cui ha formulato i principali luoghi comuni: l'impeto dei francesi e la caparbia degli inglesi, il genio superiore di Napoleone e la mediocrità di Wellington, l'incapacità dei marescialli francesi Ney e Grouchy, nonché, per finire, il celebre merde! con cui il generale Cambronne rispose agli inglesi che gli chiedevano di arrendersi. Nonostante il capitolo in questione affronti - diversamente dagli altri romanzi citati sopra - una battaglia nel suo complesso, questa, anche per la mancanza della prospettiva soggettiva di un personaggio come il Fabrizio del Dongo di Stendhal, resta uno sfondo storico e poco più.

Per quasi cinquantanni dopo Waterloo (se si escludono la prima e la seconda guerra italiana d'indipendenza), l'Europa non avrebbe più visto vere battaglie campali. L'ordine postnapoleonico sarebbe sopravvissuto fino alle rivoluzioni di metà secolo e alla formazione dei nuovi Stati nazionali, il regno d'Italia e il Reich tedesco. Nel frattempo, era mutato radicalmente il modo di combattere. Sia la guerra civile americana, sia le guerre vittoriose di Bismarck contro l'Austria e la Francia avrebbero visto il trionfo di forze cui Hugo non poteva nemmeno accennare, l'industrializzazione e la tecnologia avanzata della distruzione. Certo, fino alla prima guerra mondiale, i reggimenti sarebbero stati mandati al massacro in divise sgargianti e con le fanfare in testa. Ma a decidere le guerre sarebbe stata la superiorità economica e tecnologica dell'Unione sui Confederati e dei prussiani su francesi e austriaci. In questo panorama di "battaglie di materiali", come l'avrebbe definito Ernst Jünger negli anni Venti del XX secolo,³⁶ spicca a maggior ragione Guerra e pace di Tolstoj, uno dei pochi romanzi moderni che abbia saputo dar conto dell'intreccio tra forze storiche e destini individuali in guerra.

Borodino o della necessità

Anche Tolstoj, al pari di Stendhal, aveva un'esperienza militare di prima mano. Dopo il servizio giovanile negli avamposti del Caucaso, era stato ufficiale di artiglieria nell'esercito russo durante la guerra di Crimea. Il suo I racconti di Sebastopoli (1856) è uno dei primi reportage moderni dal fronte di una città assediata, con gli abitanti civili e i militari uniti nella stessa casualità della morte.³¹ Ma è con Guerra e pace che per la prima volta nella letteratura moderna una guerra viene descritta con una profondità e un'ampiezza che non saranno più eguagliate. E vero che, narrando sette anni di conflitti tra Russia e Francia, da Austerlitz alla Beresina, Tolstoj si collegava a una leggenda nazionale e a una robusta tradizione popolare russa; tuttavia, a differenza di Flugo (e di tanti altri minori delle due parti), il suo racconto di guerra non ha nulla di apologetico o celebrativo. Non uno dei personaggi, reali o immaginari, minuti o potenti, che affollano le pagine del romanzo è consapevole del proprio ruolo nel conflitto: quelle che Tolstoj descrive con simpatia sono figure di semplicità evangelica, come Platon Karatev, o completamente assorbite nel proprio dovere (il piccolo e modesto capitano Tusin);³⁸ quanto alle figure storiche, la sola a cui sono risparmiati i sarcasmi è il maresciallo Kutuzov, il comandante in capo russo, eroe contro le proprie inclinazioni, obeso e sonnolento, maestro del lasciar fare, giudicato vecchio e inerte dai colleghi e proprio per questo - la consapevolezza di non sapere - capace di vedere, più di ogni altro, l'inermità di ogni teoria razionale della guerra.

Nel discorso tolstojano della provvidenza, tuttavia, non si manifesta tanto una concezione evangelica, quanto un disincanto radicale verso il razionalismo storico, uno scetticismo che deve molto a Schopenhauer.³⁹ Più ancora dell'ostinazione napoleonica - che, nel caso della campagna di

Russia, si muta in cecità - o dell'ottusità dei generali russi, il bersaglio di Tolstoj è l'ossessione del pensiero "tedesco" per la verità assoluta, insomma la metafisica, sia in campo filosofico sia strategico, come appare nei feroci ritratti del generale Pfull, autore del piano di guerra russo o dello stesso Clausewitz, membro dello stato maggiore russo.⁴⁰ All'idealismo razionalista, al tempo stesso assoluto e angusto, dei filosofi della storia (è chiaro che il suo bersaglio polemico è Hegel),⁴¹ Tolstoj contrappone una necessità imperscrutabile nella sua complessità o, comunque, non controllabile dai singoli, per quanto potenti o illusi di essere signori del mondo.⁴² Cercare le "cause" ultime di un evento grandioso come la campagna del 1812 è letteralmente privo di senso:

Dunque tutte queste cause - miliardi di cause - hanno concorso a produrre ciò che è stato. E per conseguenza non ci fu una causa esclusiva del fatto, ma il fatto doveva avvenire soltanto perché doveva avvenire. Milioni di uomini, abdicando ai loro sentimenti di umanità e alla loro ragione, dovevano andare da occidente a oriente e uccidere i loro simili, così come alcuni secoli indietro erano andati da oriente a occidente valanghe di uomini a uccidere i loro simili.⁴³

Tolstoj ha buon gioco a mostrare come gli storici delle campagne napoleoniche, a partire da Thiers,⁴⁴ abbiano razionalizzato (e quindi falsificato) la capacità dei condottieri di determinare il corso della guerra.⁴⁵ I francesi sono attirati all'interno della Russia dall'illusione di uno scontro conclusivo, proprio come i russi, che pure vogliono dare battaglia, sono costretti a rinviarla fino al momento in cui, contro i loro stessi interessi, dovranno finalmente accettarla. La ritirata verso il cuore del Paese, che l'agiografia russa presenta come capolavoro della strategia "scitica" della terra bruciata, è tanto casuale e non intenzionale quanto è cieco il piano di Napoleone.

Perché e come furono date e accettate le battaglie di Scevardino e Borodino? Per quale motivo fu data la battaglia di Borodino? Né per i francesi né per i russi essa aveva nessun senso. Il risultato immediato fu e doveva essere, per i russi, che ci avvicinammo alla catastrofe di Mosca (che temevamo più di tutto al mondo) e, per i francesi, che si avvicinarono alla catastrofe di tutto l'esercito (che anch'essi temevano più di tutto al mondo). Questo risultato era già allora perfettamente evidente, eppure Napoleone diede battaglia e Kutuzov l'accettò.⁴⁶

Ciò che in Tolstoj appare come provvidenza non è che un destino prefigurato, il cumulo di forze inerzia li scatenate dalle illusioni umane. Kutuzov si distingue dagli altri comandanti, francesi o russi, o dai teorici "tedeschi", solo perché è consapevole di un disegno complessivo che sta precipitando verso un esito fatale e che quindi si tratta esclusivamente di assecondare. Ed ecco perché il suo giudizio è sempre in contrasto con quello dei generali russi, scettico nel momento dell'altrui entusiasmo e fiducioso quando gli altri si disperano. Nel momento culminante della carneficina di Borodino, quando tutto sembra perduto, il maresciallo - che ha seguito la battaglia pigramente, quasi con disinteresse - si scuote e proclama vinta la giornata:

Wohlzogen [...] disse con un sorriso:

"Non mi sono creduto in diritto di nascondere a Vostra Altezza Serenissima ciò che ho veduto... L'esercito è in pieno sfacelo... "

"L'avete veduto voi? L'avete veduto voi?..." gridò Kutuzov con le sopracciglia aggrottate, alzandosi rapidamente e movendo verso Wohlzogen. "Come... come osate voi?..." gridò facendo gesti di minaccia con le mani tremanti e soffocando di rabbia. "Come osate voi, signore, dire queste cose a me? Voi non sapete nulla." [...]

Wohlzogen voleva replicare qualcosa, ma Kutuzov lo interruppe.

"Il nemico è respinto sul fianco sinistro e sconfitto sul fianco destro. Se avete visto male, caro signore, non vi permettete di dire quello che non sapete."⁴⁷

Kutuzov incarna dunque, SLD piano strettamente militare, l'antitesi dell'idealismo occidentale (di Napoleone, ma anche, secondo Tolstoj, di Clausewitz). Viene voglia di dire che il maresciallo è un seguace del pensiero militare di Sun Tzu,⁴⁸ di una strategia filosofico-politica che considera la guerra come l'ultima risorsa di un saggio governante e la battaglia ultima risorsa di un saggio generale, e che proprio per questo, per il suo scetticismo nei confronti di ogni piano, è capace di conseguire la vittoria.⁴⁹ Ma non si tratta solo di un'intuizione della verità morale dei fatti contrapposta alla mitologia della conoscenza "scientifica". In Tolstoj, l'avversione per la filosofia della storia significa anche che nulla (ideologie imperiali o nazionali, rivoluzionarie o reazionarie) può giustificare gli uomini che "uccidono i loro simili". Se la storia non ha un senso conoscibile dagli esseri umani, allora la sola realtà è quella delle indicibili sofferenze inflitte all'umanità.

In Tolstoj, il significato della guerra come culmine dell'insensatezza storica è reso non tanto dalle meditazioni morali e strategiche che, al pari di Hugo, intercalano la narrazione, quanto da dettagli minori e inserti apparentemente secondari: il disgusto di Nikolaj Rostov verso se stesso dopo aver ferito un cavalleggero francese, la morte del piccolo Petja (anche lui, come il Fabrizio del Dongo di Stendhal, infantilmente attratto dalla festa della guerra), il senso di liberazione con cui il principe Andréy si prepara alla morte. Ma nel romanzo è soprattutto la figura di Pierre Bezuchov che condensa il punto di vista definitivo di Tolstoj sulla guerra e rappresenta il punto di vista dello scrittore.⁵⁰ La battaglia di Borodino è descritta dalla sua prospettiva limitata, naturalmente di scorcio, proprio come Stendhal aveva fatto con Fabrizio del Dongo a Waterloo. Ma in Tolstoj l'inevitabile limitatezza soggettiva dello sguardo non inibisce la comprensione della verità essenziale della battaglia. Anche

per Tolstoj la nebbia della guerra è impenetrabile, ma con ben altra consapevolezza che in Stendhal (o Hugo).

Pierre è un civile, un osservatore e non un combattente, un nobile in cui si aggrovigliano i sentimenti della società russa e le illusioni dell'epoca: dal velleitario razionalismo massonico al romanticismo, dal patriottismo allo scetticismo. Recandosi sul campo di Borodino, Pierre vuole sapere. E infatti Tolstoj lo colloca nel momento culminante e nel punto critico della battaglia, la famosa ridotta di Raevskij conquistata a turno da francesi e russi. Ma Pierre, pur non abbandonando mai il suo posto, non vedrà e non comprenderà nulla, se non il dolore dei suoi simili.

Masse di feriti, che Pierre conosceva e non conosceva, russi e francesi, coi visi sfigurati dalle sofferenze, camminavano, si trascinavano, erano portati sulle barelle fuori della batteria. Pierre salì sul tumulto, dove passò più di un'ora, e non trovò più nessuno di quel gruppo familiare [di soldati] che l'aveva accolto tra i suoi. C'erano là molti morti a lui ignoti. Ma alcuni ne riconobbe. Il giovane ufficialetto stava sempre lì, seduto e ripiegato su se stesso all'estremità del bastione, in una pozza di sangue. Il soldato dalla faccia rossa aveva ancora dei moti convulsi, ma non l'avevano portato via.

Pierre corse giù. "No, ora smetteranno, ora avranno orrore di quello che hanno fatto! " pensava Pierre, dirigendosi senza meta dietro alle barelle che si allontanavano in gran numero dal campo di battaglia.⁵¹

Pierre, dunque, ha "visto" la battaglia, ma non ha compreso altro che ciò che gli uomini sono capaci di fare gli uni agli altri. E così è per il principe Andréy. Lo stesso che, poco prima della battaglia, si augurava che non si facessero prigionieri (per realizzare fino in fondo il significato mortale della guerra), ora, nell'agonia, comprende la vanità del massacro: "Compassione, amore per i fratelli, per chi ci ama, amore per chi ci odia, amore per i nemici [...] ecco perché rimpiangevo la

vita, ecco ciò che ancora mi sarebbe rimasto se fossi vissuto. Ma ora è troppo tardi. Lo so! ".⁵²

Guerra e pace è dunque un crocevia narrativo fondamentale per comprendere la guerra nei suoi due momenti essenziali: la relazione événementielle con l'imprevedibilità della storia (la battaglia è l'occasione o evento in cui Y erweiterter Zweischlacht di Clausewitz, il "duello su vasta scala"⁵³ decide chi vince e chi perde, e quindi come il processo storico si indirizzerà) e l'esperienza della sofferenza che accomuna i contendenti. Ora, nel romanzo, quello che conta non è tanto l'imprecisione di alcuni dettagli o il disegno caricaturale di figure come Clausewitz (la cui opera, forse, Tolstoj non aveva compiutamente compreso), quanto il gioco dialettico tra inconoscibilità del senso della storia e senso perenne dell'umanità. Tolstoj si schiera definitivamente dalla parte di quest'ultimo, al di là del pensiero insieme scettico ed evangelico che imbeve il suo romanzo. Così facendo, egli ci invita a rifiutare la guerra e insieme a guardarla fino in fondo, a non distogliere lo sguardo, a non distrarci, come è divenuto comune nel mondo d'oggi.

Sedan o della natura

La disfatta è il penultimo volume del grande ciclo dei Rougon-Macquart con cui Emile Zola si era proposto di analizzare la vita sociale nel Secondo impero. Il romanzo riprende vicende già narrate in opere precedenti,⁵⁴ ma sta a sé nel ciclo, in quanto ha l'ambizione di comprendere la disfatta francese nel conflitto contro i prussiani (1870-1871) e soprattutto di spiegare la guerra dal punto di vista dei combattenti comuni. In questo senso, è la sola opera di narrativa dell'Ottocento che possa essere accostata a Guerra e pace, anche se non può raggiungerne il livello. Manca in Zola

quell'ambizione a una comprensione universale dei conflitti che rende unico il romanzo di Tolstoj. Inoltre, anche se *La disfatta* contiene pagine efficacissime sugli orrori quotidiani di un conflitto armato (come il coinvolgimento dei civili), la prospettiva di Zola è legata a una visione patriottica,⁵⁵ alla problematica rinascita della repubblica francese dopo il disfacimento del regime di Napoleone III. Mentre lavorava al romanzo, lo scrittore sintetizzò il senso della sua rievocazione in un articolo dell'1 settembre 1891 (ventesimo anniversario della sconfitta di Sedan):

E un anniversario terribile. Sembrava che un simile disastro non si fosse mai abbattuto su una nazione. Dopo vent'anni, il ricordo non ha potuto esserne evocato senza che l'angoscia stringesse i cuori, senza un intollerabile sentimento di vergogna e di collera.

E ora, in fondo a questa orribile amarezza, c'è una sensazione di sofferenza salutare, di guarigione virile. Io l'ho provata là, a Sedan, durante le giornate che ho passato sui luoghi della battaglia; credo di ritrovarla ora, in tutti i petti, questa rigenerazione nel dolore, nata dall'enormità dei nostri rovesci; e vorrei, in questo tetto anniversario, esprimere tutta la luce che ne è scaturita, tutto ciò che è germinato nel campo delle nostre rovine.

Sì, là avvenne un bagno di sangue necessario. La lezione, in quel momento, appariva spaventosa e utile. Non restava che questo schiaffo al nostro orgoglio, questo salasso alle nostre vene, per rimetterci in salute.⁵⁶

Qui, la terminologia è del tutto coerente con il bio- logismo dello scrittore, con la sua pretesa di ricostruire la storia sociale di una famiglia allargata (i Rougon- Macquart) nel quadro di un'evoluzione darwiniana:⁵⁷ "La guerra è inevitabile [...]. La fine della guerra non sarebbe forse la fine dell'umanità? La guerra è la vita stessa! proclama Zola poche pagine dopo il passo citato.⁵⁸ In *La disfatta*, questa feroce ideologia naturalistica della storia imbeve una narrazione imponente, in

cui la descrizione accurata e competente del conflitto (e degli errori strategici che portano una delle principali armate francesi a essere circondata dai prussiani a Sedan) è intrecciata con le vicende dei due protagonisti, Jean Macquart e Maurice Levasseur. Il primo è un caporale venuto dal popolo, retto e conservatore. Il secondo, un intellettuale radicaleggiante che vede nella disfatta dell'impero la possibilità di fondare una repubblica ispirata a una nuova idea di giustizia. Divenuti amici, sperimenteranno marce estenuanti e insensate, la fame, lo sbando dell'esercito francese e la ferocia prussiana. Sopravvissuti e fatti prigionieri, militeranno in campi avversi. Jean Macquart si arruolerà nell'esercito repubblicano di Versailles e Maurice parteciperà alla Comune di Parigi. Quando la repressione dei versagliesi si abatterà sui comunardi, sarà proprio Jean a ferire mortalmente con un colpo di baionetta l'amico Maurice. Nelle battute finali del romanzo, Zola riprende e sviluppa l'idea della guerra come malattia salutare già esposta nell'articolo del 1891.

Allora, Jean provò una sensazione straordinaria. Gli parve, in questo lento declino del giorno, al di sopra di questa città in fiamme, che un'aurora cominciasse a sorgere. Era davvero la fine di tutto, un accanimento del destino, un cumulo di disastri tale che mai alcuna nazione ne aveva subiti di così grandi: le disfatte continue, le province perdute, i miliardi di debiti da pagare, la più atroce delle guerre civili annegata nel sangue, rovine e morti dappertutto, niente denaro, niente onore, tutto un mondo da ricostruire! Lui stesso vi lasciava il suo cuore straziato, Maurice, Henriette, la sua felice vita futura trascinata via dalla tempesta. E tuttavia, al di là di quella fornace, che rumoreggiava ancora, una viva speranza rinasceva, in fondo al grande cielo calmo, dalla limpidezza maestosa. Era il risveglio certo dell'eterna natura, dell'eterna umanità, il rinnovamento promesso a chi spera e lavora, l'albero che getta un nuovo virgulto vigoroso, quando si è tagliato un ramo marcio, la cui linfa avvelenata ingialliva le foglie.⁵⁹

L'episodio finale dell'uccisione di Maurice da parte di Jean non è solo un espediente romanzesco un po' forzato. Vi si realizza l'idea di una fatalità che, contrariamente alla necessità di Tolstoj, esprime il senso vitalistico del processo storico e sociale. Come nella storiella dello scorpione e della rana, è la natura dei due protagonisti a decidere della loro sorte: è il popolano Jean, l'uomo legato alla concretezza e alla terra, a uccidere l'intellettuale sognatore Maurice. Al tempo stesso, il patriottismo di Zola finisce per negare la disfatta facendone una condizione di un rinnovamento nazionale e, quindi, di futuri conflitti e improbabili vittorie.⁶⁰

Con tutto ciò, lo sguardo del narratore, che pure è stato capace di descrivere il conflitto come è vissuto dagli uomini che vi muoiono, se ne distoglie definitivamente, spostandosi su una visione troppo ideologica nel suo vitalismo, su un'idea di storia al tempo stesso nazionalistica ed evoluzionistica che in realtà è prevalente, nella seconda metà dell'Ottocento e nella cosiddetta Belle Epoque, nel pensiero occidentale. Una concezione che anticiperà l'entusiasmo con cui gran parte degli intellettuali europei accoglierà la prima guerra mondiale.⁶¹

Chickamauga o della battaglia come esperienza interiore

Negli esempi di narrativa ottocentesca che ho sommariamente analizzato - da Stendhal a Zola, passando per l'esempio insuperato di Tolstoj - la guerra compare a tratti nell'orizzonte letterario per essere poi lasciata sullo sfondo. Questo è d'altronde comprensibile: agli occhi dei contemporanei, al pari degli storici successivi, il secolo XIX appariva complessivamente come un'epoca di progresso pacifico:

Il diciannovesimo secolo ha prodotto un fenomeno inedito negli annali della civiltà occidentale, e cioè una pace di cento anni, dal 1815 al 1914. A parte la guerra di Crimea, un avvenimento più o meno coloniale, Inghilterra, Francia, Prussia, Austria, Italia e Russia furono impegnate a farsi la guerra in tutto soltanto per diciotto mesi. Un calcolo delle cifre paragonabili per i due secoli precedenti dà una media dai sessanta ai settanta anni di guerre importanti per ciascun secolo. Al contrario, anche la più violenta delle conflazioni del diciannovesimo secolo, la guerra franco-prussiana del 1870-1871, terminò dopo meno di un anno, lasciando la nazione sconfitta in grado di pagare una somma senza precedenti come indennità, senza alcun turbamento delle valute in questione.⁶²

In questa pace (relativa) c'è tuttavia un'eccezione, la guerra civile americana, la più lunga e sanguinosa del XIX secolo. In realtà, questo conflitto, pur costituendo, dopo la rivoluzione, l'evento più influente nella storia degli Stati Uniti, è una guerra "non scritta", nel senso che lasciò solo poche tracce significative nella letteratura del tempo; soprattutto perché, come scrisse Henry James, era una ferita ancora aperta per chi vi aveva preso parte e un evento inconcepibile per chi, come lui, era un osservatore a distanza, un "povero verme pacifico".⁶³ Oltre agli scritti più o meno occasionali, in prosa o in versi, di Walt Whitman, Nathaniel Hawthorne, Herman Melville, Mark Twain e altri,⁶⁴ l'autentico lascito letterario della guerra civile è costituito da un romanzo breve, *Il segno rosso del coraggio* di Stephen Crane, e da una raccolta di racconti, *Tales of Soldiers and Civilians* di Ambrose Bierce. Entrambi anticipano singolarmente ciò che uno scrittore tedesco del Novecento ha definito "l'esperienza interiore del combattimento".⁶⁵ In questo senso, la loro influenza, diretta o indiretta, è stata duratura, e non solo nella letteratura di lingua inglese.⁶⁶

Il segno rosso del coraggio di Stephen Crane è l'opera di narrativa più famosa sulla guerra civile. Curiosamente,

l'autore, nato nel 1871, non ne aveva avuto un'esperienza diretta.⁶⁷ Descrivendo il battesimo del fuoco di un coscritto nordista nella battaglia di Chan- cellorsville,⁶⁸ Crane voleva evidentemente raccontare un'esperienza intima, e cioè come un giovane affronta il momento della verità in battaglia. Henry Fleming, il protagonista, non ha alcuna idea di quello che l'aspetta perché per lui la guerra è sempre stata solo un sogno a occhi aperti o una confusa fantasia prodotta dalle reminiscenze scolastiche.

Aveva di certo sognato di battaglie per tutta la vita - di vaghi e sanguinosi conflitti che l'avevano fatto fremere col loro travolgente ardore. Nelle visioni, aveva partecipato a molti scontri. Aveva immaginato uomini al riparo della sua prodezza dagli occhi d'aquila. Ma da sveglia aveva considerato le battaglie come chiazze rosse sulle pagine del passato. Come cose dei tempi andati, esse si mescolavano nella sua mente alle immagini di pesanti corone e alti castelli. C'era una parte della storia del mondo che aveva considerato come l'epoca delle guerre; ma essa, pensava, era scomparsa da tanto tempo dall'orizzonte e svanita per sempre.⁶⁹

Per quanto il racconto di Crane sia situato in un contesto storico e geografico specifico, il suo tema è universale: il superamento del terrore della morte. Tutto ruota intorno a questa ossessione, e di conseguenza il paesaggio e le persone, anche se sono ritratti con tocchi precisi, fanno da cornice al rovello incessante del protagonista. Talvolta, i suoi compagni hanno un nome, ma sono presenti per lo più come figurine: il "soldato alto", quello "dalla voce sonora", il "compagno che gli marciava a fianco", "il soldato con la divisa a brandelli", il "capitano della compagnia" e così via. Quando questi personaggi entrano in scena, la loro funzione è quella di dare corpo ai fantasmi di Henry Fleming:

A un tratto sentì posarsi sulla spalla una mano pesante e mesta. Svegliato dall'estatica contemplazione, si voltò e vide il soldato dalla voce sonora.

"Amico mio, questa è la mia prima e ultima battaglia" gli disse con intensa tristezza. Era pallidissimo, e gli tremava il labbro delicato, da ragazza.

"Cosa?", mormorò stupefatto il giovane.

"Questa è la mia prima e ultima battaglia, amico mio" continuò l'altro. "Qualcosa mi dice che..."

"Che?"

"Che questa prima volta sarò spacciato e... e voglio che tu porti... questa roba... ai miei." Terminò con un tremolante singhiozzo. Consegnò al giovane un pacchetto avvolto da un involucri giallo.

"Ma perché? che diavolo...?" riprese il giovane.

Ma l'altro gli gettò un'occhiata come dal profondo della tomba, alzò lentamente la mano con un gesto da profeta e se ne andò.⁷⁰

Anche il nemico non è che un fantasma, una proiezione delle tette fantasie del giovane. In tutto il racconto gli uomini in grigio, i confederati, appaiono sempre in una nuvola di polvere, indistinti e ingigantiti dalla paura, volta per volta "macchine di guerra" o "draghi".

Cominciò a esagerare la resistenza, l'abilità, il valore di quelli che stavano venendo avanti. Siccome lui barcollava esausto, si stupì oltremodo della loro tenacia. Dovevano essere macchine d'acciaio. Era una prospettiva molto cupa lottare contro ordigni simili, caricati, forse, per lottare fino al tramonto.⁷¹

Com'è evidente, la guerra di Henry Fleming è contro se stesso. Al primo scontro a fuoco, il giovane fugge, come tanti altri compagni, ed erra per le retrovie. In seguito, ritrovato il suo reparto, sperimenterà gli inevitabili stadi dell'autoassoluzione, della consapevolezza e della vergogna per la propria viltà. Vedrà rinascere in se stesso un "fiorellino di fiducia",⁷² e poi l'orgoglio e un senso di onnipotenza.

Irrobustito da questa maturazione interiore, affronterà nuovamente la battaglia e si comporterà impavidamente suscitando l'ammirazione dei commilitoni.

Il tenente esultava. Sembrava inebriato dal combattimento. Al giovane gridò: "Per tutti i cieli, se avessi diecimila gatti selvatici come te, strapperei le budella a questa guerra in meno d'una settimana". E così dicendo, gonfiò il petto in fuori, con ampollosa dignità.

Alcuni soldati borbottavano e guardavano il giovane quasi con soggezione. Era evidente che mentre lui aveva continuato a caricare, sparare, imprecare senza nemmeno una pausa, essi avevano avuto tutto il tempo per osservarlo. E ora lo consideravano un demone di guerra.⁷³

Dopo scontri dall'esito incerto con l'esercito nemico, dove le file blu avanzano e retrocedono come in un moto ondoso (e il giovane è rimasto davanti a tutti con la bandiera del suo reggimento), le armi potranno finalmente tacere, senza che i combattenti abbiano potuto formarsi un'idea precisa dell'andamento della battaglia. Sui margini del combattimento, si incrociano le voci dei comandanti, degli ufficiali e dei semplici soldati, biasimi ed elogi, borbottii e imprecazioni. Ma di tutto ciò al giovane Fleming importa poco. Egli è stato giudicato "uno buono" dai superiori e questo gli basta. Mentre le truppe si avviano verso le retrovie, egli sa di aver superato la prova:

Era stato vicino a toccare la grande morte e aveva scoperto che, dopo tutto, era soltanto la grande morte. Egli era un uomo.

Avvenne così che mentre si allontanava faticosamente dal luogo del sangue e dell'ira, la sua anima cambiò. Da vomeri incandescenti, passò a prospettive di sereni prati di trifoglio, e fu come se i vomeri incandescenti non fossero mai esistiti. Le cicatrici appassirono come fiori.⁷⁴

Se *Il segno rosso del coraggio* apre uno spiraglio su una condizione limite e tuttavia universale (il faccia a faccia con la morte nella "rossa nuvola" della battaglia), è anche vero che si

tratta di uno sguardo convenzionale, e non solo perché l'autore non ha potuto attingere a esperienze dirette. La guerra civile qui fa da sfondo o occasione di una vicenda interiore che avrebbe potuto aver luogo in qualsiasi altro tempo o persino in una storia d'avventura (mi sembra evidente quanto i temi dell'ossessione e della prova personale in un'esperienza limite debbano, al di là delle ovvie differenze di stile e di portata, al *Moby Dick* di Melville). Se siamo ancora attratti dal lungo racconto di Crane, è in virtù della bella prosa, insieme asciutta e fiorita, e del cromatismo (il grigio e il blu degli eserciti, il verde cupo delle foreste, il dominante rosso dei fuochi dei bivacchi, del sangue e del sole che buca, nell'ultima riga, le "schiere di plumbee nubi piovose").⁷⁵ E, naturalmente, grazie alla capacità di Crane di toccare una corda che appartiene a ciascuno di noi - quel ruminare il nostro rapporto con la morte che diverrà un'esperienza filosofica fondante del XX secolo. Ma per il resto, paradossalmente, questo racconto militare ci dice ben poco della guerra e di quella in particolare. Se ce ne offre delle vedute, si tratta di qualcosa di molto simile alle stampe d'epoca in cui schiere di soldatini blu e grigi, guidate da ufficiali a cavallo con la spada sguainata e cappelli piumati, si scontrano sullo sfondo di serene colline boschive.

La guerra dei racconti di Ambrose Bierce è tutt'altra cosa. Per cominciare, lo scrittore, un uomo stravagante e avventuroso,⁷⁶ l'aveva combattuta nelle file nordiste come soldato semplice e poi esploratore e topografo, fino al grado di tenente, partecipando ad alcune delle battaglie più sanguinose e restando gravemente ferito. Ma questo non significa che i suoi racconti abbiano, a prima vista, alcunché di realistico o documentario, nel senso di "ciò che è veramente accaduto come ho potuto vederlo". Al contrario, la verità della guerra nei suoi aspetti più atroci è rivelata dalla lente deformante di uno sguardo che viene direttamente dai racconti di Edgar

Allan Poe e che sarebbe divenuto popolare nel XX secolo con serie televisive come "Ai confini della realtà". Con la differenza che nei racconti militari di Bierce alcuni luoghi tipici di Poe - le coincidenze soprannaturali, "le esequie premature", le lotte contro i fantasmi, le beffe fatali, le doppie morti ecc. - sono saldamente ancorati nella realtà ordinaria della guerra, come se questa fosse una porta sull'inferno che gli uomini spalancano periodicamente con noncuranza. Nel caso di Bierce, non si può nemmeno parlare di antimilitarismo, benché poche volte la stupidità della vita militare sia stata raccontata in modo tanto radicale. Il senso dell'orrore di Bierce è cosmico e i militari non rappresentano che un caso più caratteristico di altri.⁷⁷ Quanto all'esperienza interiore dei combattenti, è tanto dilatata da superare l'irrapresentabilità della morte. I soldati di Bierce si muovono sempre sul confine tra sogno e vita reale, e tra questa e la morte, resuscitano per morire una seconda volta, pensano di essere vivi e non lo sono e così via.

I fatti accaduti presso il ponte di Owl Creek è l'esempio più citato della predilezione di Bierce per la beffa cosmica. Peyton Farquhar, un agiato proprietario sudista, è indotto da una spia nordista, travestita da confederato, a minare un ponte ferroviario nell'Alabama del Nord. Catturato dai nordisti viene condannato a morte. Nell'apertura del racconto, ci viene mostrato in piedi sul ponte, con le mani legate e una corda al collo. Ma l'uomo riesce a sciogliersi, a sfilare il cappio e a gettarsi nel fiume sottostante. Sfuggito alle pallottole dei nordisti, fugge nella foresta e raggiunge la propria dimora. Sta per abbracciare la moglie, quando è tramortito da un dolore alla nuca e viene accecato da un lampo. In realtà è stato impiccato e la sua fuga non è altro che un sogno dei suoi ultimi istanti di vita:

Peyton Farquhar era morto; il suo corpo, con il collo spezzato, oscillava lentamente da una parte all'altra sotto le travi del ponte di Owl Creek.⁷⁸

Gran parte dei racconti di Bierce si conclude con simili colpi di scena. Ma non si tratta solo di espedienti narrativi, come poteva essere il finale di *La disfatta* di Zola. In una guerra civile le convenzioni militari vengono abolite, spionaggio e inganni sono tattiche correnti, la vita dei non combattenti è trascurabile e i fratelli uccidono i fratelli. Ecco allora che in altri racconti un artigliere si trova a bombardare la propria casa, in cui abitano moglie e figli, un soldato spara al proprio padre o un ufficiale cerca la morte a tutti i costi perché la fidanzata dubita del suo coraggio. Paradossalmente, l'antirealismo di Bierce finisce per essere più realistico dell'epica soggettiva di Crane proprio perché il soprannaturale è l'essenza della guerra. Le battaglie di Bierce non sono affreschi dipinti da lontano (Stendhal o Hugo), né ipostasi dell'insensatezza storica (Tolstoj) e nemmeno proiezioni della soggettività dei combattenti (Crane). Sono eventi in cui l'orrore del microcosmo sta per quello insostenibile e irrapresentabile del macrocosmo. Tra pace e guerra non c'è soluzione di continuità, come mostra *Chickamauga*, forse uno dei racconti di guerra più duri che siano mai stati scritti.

L'omonima battaglia (18-20 settembre 1863), epitome della ferocia della guerra civile, prende il nome da una località che nel linguaggio dei nativi della Georgia significa "fiume della morte". Nel racconto, Bierce allude solo alla conclusione della battaglia, attraverso lo sguardo di un bambino "di circa sei anni" che gioca alla guerra nei dintorni di casa, armato di una rudimentale spada di legno. Mentre combatte i suoi nemici immaginari, egli s'imbatte in strani esseri che si trascinano penosamente verso un corso d'acqua.

Erano uomini. Avanzavano strisciando sulle mani e trascinavano le gambe. Usavano solo le ginocchia, le braccia penzolavano inerti lungo i fianchi. Si sforzavano di alzarsi in piedi, ma cadevano a faccia in giù nel tentativo. Non facevano nulla con naturalezza, e nulla allo stesso modo, a parte procedere, un passo dopo l'altro, nella stessa direzione. [...] Persino il terreno sembrava muoversi in direzione del ruscello. Di quando in quando, qualcuno che si era arrestato non proseguiva più, ma giaceva immobile. Era morto. Taluni, fermandosi, facevano strani gesti con le mani, alzavano e riabbassavano le braccia, si mettevano le mani nei capelli o tenevano i palmi rivolti verso l'alto, come talvolta si vedono pregare gli uomini in pubblico.⁷⁹

Per il bambino, la singolare processione di soldati assetati e morenti è uno "spettacolo allegro",⁸⁰ l'occasione di un gioco meraviglioso. Dapprima salta in groppa a uno di loro, che lo scaraventa a terra "come avrebbe potuto fare un puledro indomito" e lo minaccia rivelando, al posto del mento e della mandibola, "un'enorme cavità rossa orlata da brandelli di carne e da schegge di ossa".⁸¹ Poi, superato lo spavento, il bambino si mette alla testa del corteo di morenti e lo guida verso l'acqua come se fosse il loro comandante.

Si mise al comando, brandendo la spada di legno, e guidò con solennità la marcia, adeguando il suo passo al loro e voltandosi di tanto in tanto, come per accertarsi che i suoi uomini non si disperdessero. Di sicuro un capo del genere non aveva mai avuto un seguito simile.⁸²

Ma ora un bagliore tra gli alberi attrae la sua attenzione. Dopo aver sventolato il berretto per incoraggiare il suo "sinistro esercito", il bambino corre verso la luce di un incendio. E una rivelazione l'attende. Quella che brucia è la sua casa e la donna che giace davanti, uccisa da una granata, è la madre.

Il bambino mosse le manine, facendo gesti inconsulti e incerti. Emise una serie di grida inarticolate e indescrivibili - una via di mezzo

tra gli schiamazzi di una scimmia e i giù giù di un tacchino - un suono spaventoso, senz'anima, empio, la lingua di un demonio. Il bambino era sordomuto.

Poi rimase immobile, con le labbra tremanti, a guardare il rudere.⁸³

In Bierce, dunque, le storie di guerra sono il frutto di un'immaginazione pessimistica fino all'insostenibile e intrisa di un umore beffardo, molto vicino al cinismo (anche se lo scrittore rifiutava per sé questa definizione). Si direbbe che egli non abbia avuto pietà per nessuno, nemmeno per il povero bambino inconsapevole e nutrito delle stesse illusioni guerresche degli adulti. Ma sono questi in fondo a comportarsi come bambini (essi giocano alla guerra vera, come i bambini giocano a quella finta). La guerra di Bierce è la manifestazione di un'empietà che avvolge tutti e ogni cosa e che lo sguardo dello scrittore, proprio perché ancorato a una prospettiva senza riscatto (che sembra provenire, oltre che da Poe, da Ecclesiaste), si limita a registrare in racconti sbrigativi, fulminanti, privi di qualsiasi moralità che non sia quella enigmatica dell'evento. Lasciando, con ciò, che solo Iddio possa giudicare quello che gli uomini sono capaci di farsi, spesso in suo nome.

Con Bierce, la consapevolezza dell'oscurità ontologica della battaglia tocca un punto di non ritorno. La guerra non è rappresentabile, come nei quadri colorati, più o meno convenzionali, della narrativa ottocentesca. Ma anche l'esperienza interiore non è che una rappresentazione tra le tante, l'illusione che il soggetto possa ritrovare, nelle sue vicissitudini, quella verità che gli eventi collettivi, esteriori hanno perduto agli occhi degli uomini. Né la storia, né la natura possono più essere addotte - se non al prezzo della falsificazione ideologica - a giustificazione del male incarnato dalla guerra. Ma in Bierce ciò vale anche per il soggetto. Questo è solo il riflesso o il caso trascurabile di una trama

priva di senso, di un ordito beffardo - e non gli resta che la registrazione dell'impensabile, se ha combattuto e ha avuto la fortuna di sopravvivere.

E quindi Bierce anticipa la stagione, quella novecentesca, in cui la letteratura di guerra, per quanto di straordinaria ricchezza e varietà, rinuncia a farsi una ragione, oggettiva o soggettiva, dei conflitti. Dopo le trincee della prima guerra mondiale e le ecatombi della seconda, che faranno impallidire le stragi di Waterloo, Borodino, Sedan o Chickamauga, la letteratura di guerra, nelle sue prove più alte, non sarà che un canto funebre sull'umanità alla deriva, sui grandi cimiteri sotto la luna, per citare un'opera di Bernanos sulla guerra civile spagnola. Finché si confonderà nel brusio indistinto e nel silenzio indifferente d'oggi.

Note

- 1.A. Dal Lago, Polizia globale. Guerre e conflitti dopo l'il settembre, ombre corte, Verona 2003; Id., Le nostre guerre. Filosofia e sociologia dei conflitti armati, cit.
2. A. Dal Lago e S. Palidda, a cura di, Conflict, Security and the Reshaping of Society. The Civilization of War, Routledge, London 2010.
- 3.Si tratta, cioè, di insopportabilità di ciò che si percepisce come orrore. La parola latina horror significa propriamente ciò che fa "rizzare i capelli", da una radice indoeuropea da cui deriva anche l'aggettivo italiano "irsuto". Per estensione, "orrore" vale anche "terrore", la reazione a ciò che fa rizzare i capelli in testa e quindi induce alla fuga.
4. È un conto puramente convenzionale. Nel caso dell'Iraq, includendo la guerra contro l'Iran tra il 1980 e il 1988 (a cui

gli Stati occidentali hanno partecipato indirettamente con finanziamenti e forniture di armi) e il controllo della no-fly zone dal 1991 al 2003, si dovrebbe parlare di una vera e propria guerra dei trent'anni.

5. Ovviamente, parlo dell'Europa e non degli Stati Uniti, il cui territorio non è mai stato coinvolto direttamente in un conflitto dopo la guerra di secessione (a parte la trascurabile eccezione di un'incursione di Pancho Villa nel Nuovo Messico, nel 1916). Da qui, anche, la relativa noncuranza americana nel partecipare a conflitti armati nel resto del mondo.
6. In realtà, le guerre contemporanee (Afghanistan, Iraq, Somalia ecc.) sembrano non finire mai, e questo spiega anche l'assuefazione e l'indifferenza degli abitanti dell'Occidente.
7. M.A. Memoli, "Kadafi death: Joe Biden says 'NATO got it right' in Libya", Los Angeles Times, 20 ottobre 2011.
8. M. Blanchot, *L'infinito intrattenimento* (1969), tr. it. Einaudi, Torino 1977.
9. J. Dietz, "Ranked: The best and worst Iraq/Afghanistan war films", Metacritic, 25 giugno 2010. Cfr. <http://www.metacritic.com/feature/best-and-worst-iraq-afghanistan-war-films>.
10. Su questo cfr. una volta di più W. Lepenies, *Le tre culture. La sociologia tra letteratura e scienza*, cit., passim.
11. Stendhal, *La Certosa di Parma* (1839), tr. it. Garzanti, Milano 1963, p. 36. Sulla battaglia di Waterloo come luogo canonico della descrizione della guerra in Stendhal, cfr. A. Scurati, *Guerra. Narrazioni e culture nella tradizione occidentale*, Donzelli, Roma 2003.
12. Cfr. per questi dettagli la biografia definitiva dello scrittore: M. Crouzet, *Stendhal. Il signor me stesso* (1990), tr. it. Editori Riuniti, Roma 1997, seconda ed.

13. H. de Balzac, *Il colonnello Chahert* (1832), tr. it. Garzanti, Milano 2009, terza ed., pp. 18-19.
14. Cfr. J. Sutherland, "Introduzione" a W.M. Thackeray, *La fiera della vanità* (1848), tr. it. Rizzoli, Milano 2007, pp. 12 e sgg.
13. W.M. Thackeray, *La fiera della vanità*, cit., p. 397.
16. W.M. Thackeray, "Waterloo", in *Little Travels and Roadside Sketches* (1845), che cito dall'edizione elettronica consultabile al seguente indirizzo: <http://www.gutenberg.org/ebooks/2843>.
17. Come *La fiera della vanità* è la storia delle "carriere", prima divise e poi confluite nello stesso conformismo vittoriano, delle mogli di due combattenti a Waterloo, così Barry Lyndon racconta l'ascesa e la caduta di un avventuriero irlandese all'epoca delle guerre settecentesche.
18. L. Poirier, "Jomini", in *Revue Militaire d'information*, 330-331, 1961, ristampato con il titolo "Littérature de guerre" in appendice a A. de Jomini, *Les guerres de la révolution* (1792-1797). *De Jemappes à la campagne d'Italie*, Hachette, Paris 1998.
19. C. von Clausewitz, *Della guerra* (1832-1834), tr. it. Mondadori, Milano 1989, seconda ed., pp. 60 e sgg. Attrito e crisi definirebbero, secondo alcuni, l'essenza del modo di combattere occidentale, dalla Grecia a oggi. Cfr. V.D. Hanson, *L'arte occidentale della guerra. Descrizione di una battaglia nella Grecia classica* (1989), tr. it. Garzanti, Milano 2009. Forse, con la sua definizione, Clausewitz si è ricordato di quel passo di *Iliade* in cui Apollo salva Afrodite, ferita da Diomede mentre cerca di salvare Enea, avvolgendola in una "nuvola oscura" e trasportandola in cielo (*Iliade*, V, 344-346).
20. B.H. Liddell Hart, *Through the Fog of War*, Faber & Faber, London 1938. Per una discussione recente, W.

Owens, *Lifting the Fog of War*, Farrar, Straus & Giroux, New York 2000.

21. E Helmuth von Moltke (detto il Vecchio), il maggior teorico militare e stratega prussiano dell'età guglielmina, seguace di Clausewitz, a rifiutare ogni idea iper-razionalistica di conduzione della guerra e a definire la strategia come un mero "sistema di espedienti". In altri termini, la guerra, per quanto preparata in base alla razionalità e alla tecnologia disponibile (strategia, tattica, impiego dell'artiglieria, comunicazioni, logistica ecc.) si decide sempre e comunque in condizioni imprevedibili e, in ultimo, in un duello supremo. Cfr. H. von Moltke, "Über Strategie", in C. von Clausewitz e H. von Moltke, *Kriegstheorie und Kriegsgeschichte*, a cura di R. Stumpf, Deutscher Klassiker Verlag, Frankfurt a.M. 1993.
22. Riprendo questa definizione da C. Schmitt, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello "jus publicum europaeum"*, cit. Con "in forma" Schmitt intendeva i conflitti incessanti tra monarchie prerivoluzionarie, che si disputavano la sovranità su territori perennemente contesi. Si potrebbe parlare anche di conflitti limitati, in cui non si perseguiva la distruzione totale del nemico. Il pensiero militare settecentesco rifletteva questo "gioco" tra Stati. Uno dei più famosi generali e teorici del tempo, Maurizio di Sassonia, riteneva che si potessero vincere le guerre senza dare battaglie campali. Cfr. M. de Saxe, *Mes rêveries*. Ouvrage posthume de Maurice, Comte de Saxe, Due de Courlande etc., Arkstée et Merkus, Amsterdam 1757.
23. Cfr. J. Chandler, *Le campagne di Napoleone*, cit., voi. 1, pp. 231 esgg.
24. Il bataillon carré era la disposizione complessiva della Grande Armée, a forma di rettangolo, con lati lunghi decine di chilometri, durante la campagna del 1806 che portò alla disfatta dei prussiani a Jena.

25. N. Bonaparte, *Correspondance de Napoléon f.* Publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III, Dumaine, Paris 1863, voi. 14, p. 364.
26. C.-M. de Talleyrand, *Mémoires (1891-1892)*, Laffont, Paris 2007, p. 248 (tr. it. *Memorie*, Nino Aragno, Torino 2011, 5 voli.).
27. Cfr. H. de Balzac, "Avant-propos à la Comédie Humaine" (1842), in *Oeuvres complètes de H. de Balzac*, Houssiaux, Paris 1855, voi. I, pp. 17-32.
28. C. von Clausewitz, *Della guerra*, cit., p. 81.
29. Penso a J. Keegan, *Il volto della battaglia* (1976), tr. it. il Saggiatore, Milano 2005, un'opera che ha innovato radicalmente la storia militare, ricostruendo alcune battaglie, dal Medioevo alla prima guerra mondiale, dal punto di vista dei combattenti. Su Waterloo, in una prospettiva sostanzialmente analoga, W. Barbero, *La battaglia. Storia di Waterloo*, Laterza, Roma-Bari 2003.
30. A. Nettement, *Le roman contemporain* (1864), cit. in W. Benjamin, *Parigi, capitale del XIX secolo. I "passages" di Parigi*, tr. it. Einaudi, Torino 1986, p. 944.
31. V. Hugo, *I miserabili* (1862), tr. it. Garzanti, Milano 1995, undicesima ed., voi. 1, p. 374.
32. Ivi, p. 335.
33. Ivi, p. 334.
34. Ma, ancora oggi, l'idea che fosse il fango a sconfiggere Napoleone è abbastanza popolare. Leggo su un sito di informazioni meteorologiche che la causa ultima della catastrofe francese a Waterloo fu l'eruzione del vulcano Tambora, che mutò per un certo tempo le condizioni atmosferiche in tutto il mondo. Cfr. <http://mvw.meteo.unina.it/pillole-meteorologiche/68-fu-il-fan-go-il-nemico-di-napoleone-a-waterloo>.
35. J. Chandler, *Le campagne di Napoleone*, cit., voi. 2, passim.

36. E. Jùnger, *Scritti politici e di guerra 1919-1933* (2000), tr. it. Libreria editrice goriziana, Gorizia 2003. Il testo fondamentale dello scrittore su questo aspetto, su cui tornerò nel prossimo capitolo, è *L'operaio. Dominio e forma* (1932), tr. it. Longanesi, Milano 1984.
37. L.N. Tolstoj, *I racconti di Sebastopoli* {1855}, tr. it. Garzanti, Milano 2004. Ma già nel giovanile *Due ussari* (1856), tr. it. Einaudi, Torino 1992, benché la guerra vera e propria sia assente (come nota Italo Calvino nella presentazione), si manifesta la tipica tendenza tolstoiana a rappresentare le esistenze individuali intrecciate al quadro dei conflitti.
38. Secondo Isaiah Berlin, queste figure rappresentano chi agisce inconsapevolmente secondo giustizia, o per innata rettitudine o per senso del dovere, in opposizione all'insensatezza della storia e alla tracotanza dei grandi uomini che pensano di determinarla: I. Berlin, *Tolstoj e la storia* (1953), tr. it. Lerici, Milano 1959. Cfr. anche V. Sklovskij, *Tolstoj* (1963), tr. it. il Saggiatore, Milano 1978, p. 300.
39. Cfr. I. Berlin, "Tolstoj e l'Illuminismo", tr. it. in *Il riccio e la volpe* (1948), Adelphi, Milano 1998, seconda ed., pp. 385 e sgg. In questo senso, la prospettiva di Tolstoj è affine a quella della filosofia scettica che, tra Ottocento e Novecento, rifiuta ogni teleologia storica. Cfr. K. Lowith, *Significato e fine della storia* (1949), tr. it. il Saggiatore, Milano 1989. Cfr. anche A. Dal Lago, "L'autodistruzione della storia", *aut aut*, 222, 1987 (fascicolo monografico dedicato a Karl Lowith), poi in *Il paradosso dell'agire. Etica, politica, secolarizzazione*, Liguori, Napoli 1990. Sull'interesse di Lowith per l'analisi delle cause della guerra in Tolstoj, cfr. E. Donaggio, *Una sobria inquietudine. Karl Lowith e la filosofia*, Feltrinelli, Milano 2004, pp. 70-71. Sull'adesione di Tolstoj al pensiero di Schopenhauer, cfr. L.

Chestov, Philosophie de la tragédie, Flammarion, Paris 1967, pp. 71 e sgg.

40. Secondo Vladimir Nabokov, fin dai tempi di I racconti di Sebastopoli a Tolstoj non interessava tanto la verità fattuale (in russo pravda), quanto quella "spirituale" o "interiore" (istina, che forse si potrebbe tradurre come verità essenziale). In Guerra e pace, la metafisica tedesca cerca di venire a capo della pravda, perché non è consapevole dell'istina. Cfr. il capitolo su Tolstoj in V. Nabokov, Lezioni di letteratura russa (1981), tr. it. Garzanti, Milano 1987, p. 173.
41. Questo è stato visto molto bene da A. Philonenko, in Essais sur la philosophie de la guerre, Vrin, Paris 2003, seconda ed., in cui quattro capitoli su nove sono dedicati alla filosofia tolstojana (ivi, pp. 209 e sgg.). Philonenko nota giustamente come in realtà Tolstoj fraintenda il pensiero di Clausewitz, molto più debitore di Kant (e quindi scettico sulla possibilità di penetrare la "cosa in sé della guerra"), proprio perché il bersaglio dello scrittore russo è Hegel (insieme agli hegeliani russi come Belinskij), visto attraverso la critica schopenhaueriana della razionalità storica.
42. Cfr. L.N. Tolstoj, "Epilogo", in Guerra e pace (1865), tr. it. Einaudi, Torino 1968, voi. 4, pp. 1380 e sgg.
43. L.N. Tolstoj, Guerra e pace, cit., voi. 3, p. 709.
44. Tolstoj si riferisce probabilmente alla fluviale opera di Adolphe Thiers, Histoire du Consulat et de l'Empire, faisant suite à l'Histoire de la Revolution française, Paulin, Paris 1843-1862, 20 voli.
45. "Dando e accettando la battaglia di Borodino, Kutuzov e Napoleone agirono passivamente e assurdamente. Ma gli storici, a fatti compiuti, hanno portato prove ingegnose della provvidenza e della genialità dei due condottieri, i quali

[...] erano i personaggi più servilmente passivi" (L.N. Tolstoj, *Guerra e pace*, cit., p. 885).

46. Ivi, p. 884-885.

47. Ivi, p. 948. Il tenente colonnello Wohlzogen, aiutante di campo del generale Barclay de Tolly, era uno dei tanti ufficiali prussiani che servivano nell'esercito russo durante la campagna del 1812. In *Guerra e pace* rappresenta per Tolstoj, al pari di Pfull e Clausewitz, la metafisica militare tedesca, l'antitesi del fatalismo di Kutuzov.

48. Cfr., sull'"orientalismo" dello scrittore, M. Bachtin, Tolstoj, tr. it. il Mulino, Bologna 1986.

49. Sull'opposizione tra filosofie della guerra occidentale e orientale, vedi A. Dal Lago, "Il tao della vittoria", in *Le nostre guerre. Filosofia e sociologia dei conflitti armati*, cit., pp. 131 e sgg. Ancora una volta è stato lo scettico Lowith a individuare nella predilezione orientale per l'intuizione (contrapposta al volontarismo razionalista) la differenza essenziale con la metafisica occidentale. Cfr. K. Lowith, "Bemerkungen zum Unterschied von Orient und Okzident", in *Sämtliche Schriften*, voi. 2: *Weltgeschichte und teilsgeschehen*, J.B. Metzler Verlagsbuchhandlung, Stuttgart 1983, pp. 571 e sgg.

50. M. Bachtin, Tolstoj, cit., pp. 66-67.

51. L.N. Tolstoj, *Guerra e pace*, cit., p. 937.

52. Ivi, p. 957.

53. C. von Clausewitz, *Vom Kriege. Hinterlassen Werk des Generals Carl von Clausewitz (1832-1834)*, Ullstein, Frankfurt a.M. und Leipzig 2005, p. 15 (tr. it. *Della guerra*, cit., p. 19). In realtà la definizione clausewitziana della guerra come "duello allargato" o "duello su vasta scala" allude a un'inimicizia ontologica tra esseri umani, una concezione che lo schopenhaueriano Tolstoj doveva condividere senz'altro.

54. Uno dei due protagonisti, Jean Macquart, era già al centro di *La terra* (1871), primo romanzo del ciclo, mentre l'avvento del Secondo impero era stato narrato in *La fortuna dei Rougon* (1887).
55. Compresi, naturalmente, i luoghi comuni sui prussiani brutali e spietati diffusi nella narrativa francese dell'epoca. Penso ai racconti di guerra di Maupassant e, in particolare, al celebre *Palla di sego*.
56. E. Zola, "Sedan" *Le Figaro*, 1 settembre 1891, ora in appendice a *La Débâcle* (1892), Fasquelle, Paris 2003, p. 646 (corsivi miei).
57. *Les Rougon-Macquart. Histoire naturelle et sociale d'une famille sous le Second Empire* (1871-1893) è il titolo complessivo del ciclo. Nel romanzo conclusivo, *Il dottor Pascal* (1893), il protagonista raccoglie un'ampia documentazione sulla storia naturale e sulle patologie della sua famiglia. Alla morte del dottore, la documentazione sarà distrutta.
58. É. Zola, "Sedan", cit., p. 653.
59. Ivi, p. 629.
60. Il tema della disfatta rigeneratrice è diffuso nella letteratura e nel pensiero europeo tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale, volta per volta nel nazionalismo o nella cosiddetta filosofia della vita. Cfr. W. Schivelbusch, *La cultura dei vinti* (2001), tr. it. il Mulino, Bologna 2006. Ma si confronti l'enfasi un po' facile di Zola con la sobrietà e l'acutezza con cui uno storico come Marc Bloch analizzerà la disfatta francese del 1940: M. Bloch, *Una strana disfatta. Testimonianza del 1940* (1946), tr. it. Einaudi, Torino 1995.
61. Se ne troveranno paralleli nell'opera di Taine, Burckhardt, Spencer, Nietzsche ecc. Un filosofo esponente della filosofia vitalistica come Georg Simmel, che si era formato in questa temperie culturale, accoglierà in termini analoghi

l'entrata della Germania in guerra nel 1914: cfr. il suo opuscolo *Der Krieg und die geistige Entscheidungen* ("La guerra e le decisioni spirituali", 1917), ora tradotto con il titolo *Sulla guerra*, Armando, Roma 2003.

62. K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca* (1944), tr. it. Einaudi, Torino 1974, pp. 7-8. Curiosamente, nel passo, come nel resto di questa opera fondamentale sui presupposti economici del nostro tempo, non si parla della guerra civile americana.
63. Cfr., sullo shock della guerra civile per gli intellettuali e gli scrittori americani, D. Aaron, *Unwritten War. American Writers and the Civil War*, University of Wisconsin Press, Madison 1987. Cfr. E. Wilson, *Patriotic Gore. Studies in the Literature of the American Civil War*, Farrar, Straus & Giroux, New York 1962, in cui la "letteratura" riguarda, oltre a opere di scrittori come Bierce, le memorie dei protagonisti, civili e militari, tra cui i generali Grant, Sherman ecc.
64. Nel caso di Melville, sono da segnalare le poesie di guerra: H. Melville, *Poesie di guerra e di mare*, tr. it. Mondadori, Milano 1995. Cfr. anche W. Whitman, "Specimen days" (1882), ora in *Complete Poetry and Collected Prose, Literary Classics of the United States*, New York 1982, in cui il poeta raccolse anche le sue esperienze di barelliere nell'esercito nordista. Quanto a Mark Twain, il suo *Storia privata di una campagna militare che fallì* (1885) non è che un racconto semiparodistico sui tre mesi che lo scrittore passò nelle milizie confederate del Missouri. In realtà, Twain trascorse l'intera guerra civile nell'Ovest, dandosi a svariate attività commerciali. Il racconto di Twain si può leggere ora in G.W. Koon, a cura di, *Old Glory and the Stars and Bars. Stories of the Civil War*, University of South Carolina Press, Columbia 1995, pp. 36-52.

65. E. Jiinger, "Der Kampf als inneres Erlebnis", in *Sdmliche Werke*, voi. 7: *Essays I*, Klett-Cotta, Stuttgart 1980, pp. 9-103.
66. C. Izzo, in "Guerra e letteratura" (in *La civiltà americana*, voi. 2: *Impressioni e note*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1967, pp. 79 e sgg.) nota che con questi autori si inaugura proprio quella tradizione antiretorica che caratterizza, di qua e di là dell'Atlantico, la letteratura di guerra in lingua inglese del XX secolo.
67. Crane aveva un interesse ossessivo per la guerra. In qualità di inviato speciale seguì il conflitto greco-turco del 1897 e quello ispano-americano del 1898 (in cui collaborò con le truppe degli Stati Uniti recapitando messaggi al fronte). Per il resto, le sue storie militari sono ricostruzioni di fantasia o opere divulgative. Cfr. S. Crane, *Great Battles of the World*, J.B. Lippincott, Philadelphia 1900.
68. In un racconto successivo, è lo stesso protagonista di *Il segno rosso del coraggio* (1895), divenuto un veterano, a raccontare i luoghi e le circostanze della sua prima esperienza militare. Cfr. S. Crane, "The veteran" (1896), in G.W. Koon, a cura di, *Old Glory and the Stars and Bars. Stories of the Civil War*, cit., pp. 175 e sgg.
69. S. Crane, *Il segno rosso del coraggio*. Un episodio della guerra civile americana, tr. it. di G. e G. Prampolini, Garzanti, Milano 2006, quarta ed., p. 3 (traduzione, qui e di seguito, leggermente modificata).
70. S. Crane, *Il segno rosso del coraggio*, cit., p. 28.
71. Ivi, p. 40.
72. Ivi, p. 87.
73. Ivi, p. 97.
74. Ivi, p. 133.
75. Ivi, p. 134.

76. Ambrose Bierce scomparve in circostanze sconosciute nel 1914 in Messico, all'età di 72 anni, mentre era al seguito dell'esercito di Pancho Villa o tentava di raggiungerlo.
77. Un'ampia scelta di *Tales of Soldiers and Civilians* (1891, ed. ampliata 1898) è ora disponibile in A. Bierce, *Tutti i racconti*, 2 voli: voi. 1: *Racconti dell'orrore*, voi. 2: *Racconti di guerra*, tr. it. Fanucci, Roma 2006. Ma cfr. anche A. Bierce, *The Devil's Dictionary* (1911), University of Georgia Press 2000, tr. it. parziale in *Il dizionario del diavolo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2009, seconda ed., uno zibaldone di aforismi e altri materiali che dà un'idea esauriente dell'umore acre e pessimista dello scrittore.
78. A. Bierce, "I fatti accaduti presso il ponte di Owl Creek" (1890), tr. it. in *Racconti di guerra*, cit., p. 86.
79. A. Bierce, "Chickamauga" (1889), tr. it. in *Racconti di guerra*, cit., p. 90. Bierce aveva partecipato alla battaglia e quindi non si può escludere che nel racconto abbia trasfigurato una testimonianza oculare.
80. Ivi, p. 91.
81. Ibidem.
82. Ivi, p. 92.
83. Ivi, p. 94 (traduzione leggermente modificata).

4

Come la guerra è diventata invisibile

In realtà, gli stati di pace non sono altro che le condizioni in cui la guerra è latente. Lo stato di pace è il padre della guerra; la pace è l'ordine che sempre sprigiona la guerra e le fornisce i mezzi di cui necessita per la sua esistenza.

FRIEDRICH G. JUNGER, *Guerra e guerrieri*

Dato che [con la televisione] il mondo ci è fornito in casa, non ne andiamo alla ricerca; rimaniamo privi di esperienza.

GUNTHER ANDERS, *L'uomo è antiquato*

L'incommensurabile

Il Novecento è stato il secolo della guerra. Tutto quello che gli uomini si sono fatti da quando sono comparsi sulla terra rimpicciolisce davanti ai più di cento milioni di morti del XX secolo, una cifra superiore a tutte le vittime delle guerre precedenti.¹ Ma questa valutazione non può rendere conto del tipo di ecatombi contemporanee. Fino all'inizio del Novecento, i conflitti coinvolgevano in massima parte i militari. Si calcola che per tutto l'Ottocento, con l'eccezione della guerra civile americana, il 90% delle perdite si registrasse fra i combattenti. Ancora nella prima guerra mondiale, la percentuale delle vittime civili si calcola tra il 10 e il 15%. Ma sale all'incirca al 40% nella seconda guerra mondiale, per poi raggiungere oggi il 90%. E quindi non è esagerato affermare

che nel nostro tempo la guerra è condotta di fatto contro le popolazioni civili.

Nelle guerre del Novecento la distinzione tra militari e civili divenne puramente formale. Milioni di giovani venivano addestrati frettolosamente, armati di fucile e gettati nelle trincee della prima guerra mondiale o nelle battaglie di massa della seconda. L'adozione, a partire dagli anni Trenta del Novecento, dei bombardamenti strategici (cioè degli attacchi aerei in profondità contro le città e gli impianti industriali) aveva lo scopo di fiaccare la resistenza del nemico, distruggendo la sua economia e terrorizzando le popolazioni.' Nelle battaglie di Stalingrado (1943) e Berlino (1945), i civili erano letteralmente arruolati in massa per respingere gli invasori. Diversamente dal passato, la guerra non era più un duello supremo tra professionisti o uno scontro circoscritto tra eserciti nazionali, ma un conflitto di durata imprevedibile tra intere società.³

Una conseguenza della totalizzazione dei conflitti nel XX secolo è che la consapevolezza di ciò che la guerra è, della sua realtà, svanisce del tutto. Dapprima, è l'enormità dei conflitti a creare, salvo alcune eccezioni letterarie, un effetto complessivo di rimozione, di impossibilità di comprendere e ricordare se non nei termini convenzionali della memoria ufficiale dei vincitori.⁴ In seguito, dopo la seconda guerra mondiale, e in particolare dopo la fine del conflitto Est-Ovest, è la natura stessa dei conflitti armati - che assumono la forma ambigua di interventi umanitari, di pacificazione ecc. - a inibire un'autentica comprensione dei fenomeni bellici. Ora, la guerra è metabolizzata e di conseguenza è inavvertita, come già Tolstoj aveva notato a proposito della distruzione dell'esperienza negli automatismi quotidiani:

Se la vita di molta gente passa inconsciamente, allora è come se non fosse mai esistita. La vita esiste solo quando è illuminata dalla coscienza.⁵

Tutto ciò risulta da un breve confronto tra l'immagine delle guerre tradizionali e l'immagine di quelle novecentesche, così come appare nella letteratura e in particolare nella narrativa. Ai conflitti armati limitati del passato (fino al XIX secolo) - al centro delle narrazioni prese in esame nel capitolo precedente - sono adattabili retoriche diverse e anche opposte, ma consolidate e convenzionali: il patriottismo, la concordia nazionale, il pacifismo, perfino il senso beffardo dell'orrore di un Ambrose Bierce. La guerra è sì una lacerazione dell'ordine quotidiano dell'esistenza; ma una lacerazione culturalmente definita che prevede riti di passaggio e di espiatione ben orchestrati. Gli esseri umani si uccidono in campi di battaglia su cui verranno eretti monumenti funebri e stele commemorative.⁶ Proprio la relativa limitatezza fa sì che i conflitti non distruggano i legami sociali fondamentali. Anche quando artisti e narratori si fanno conquistare da uno spirito marziale ed esaltano le virtù militari, ciò avviene per celebrare la forza e la struttura sociale dei Paesi che hanno superato una prova considerata vitale e comunque degna, se non necessaria. Così è, l'abbiamo visto, in Zola.' Ma penso ai racconti indiani e alle poesie di Kipling, che esaltano la sobrietà dei soldati cockney che, alla fine dell'Ottocento, combattono nell'esotica frontiera dell'India del Nord-ovest.⁸ Una poesia di Thomas S. Eliot, non certo delle maggiori, esprime la legittimità dell'evocazione letteraria della guerra:

[...] la guerra non è una vita: è una situazione Che non deve essere né ignorata, né accettata, Un problema da affrontare con agguati e stratagemmi, Da accerchiare o disperdere.

Ciò che è durevole non può sostituire il transitorio. Questo non può accadere. Ma il concetto astratto Dell'esperienza privata che al punto della sua Maggiore intensità diventa universale, ed è Quanto chiamiamo "poesia", può essere Affermato in versi.⁹

Per millenni, la guerra è stata incapsulata nella cultura senza minarne le strutture fondamentali. È una condizione limite, non un fattore di dissoluzione della società. Nei miti fondativi indoeuropei, la guerra interrompe il fluire della vita quotidiana, scompagina le consuetudini e divide le famiglie, ma non è in nessun senso anomica. Così nella Bhagavadgītā, episodio chiave del Mahābhārata, il poema religioso fondamentale dell'induismo, l'eroe Arjuna è preso dallo sgomento davanti alla prospettiva di uccidere i congiunti che combattono nel campo nemico, ma sarà il dio Krishna a ricordargli che solo compiendo il dovere di guerriero si realizza il senso stesso della sua esistenza e della sua casta.¹⁰ Proprio le società combattenti dell'antichità, prime fra tutte Grecia e Roma, elaborano concezioni complesse della funzione guerriera all'interno dell'ordine culturale. Dumézil le ha compendiate nella figura strutturalmente ambivalente del guerriero, il protettore del focolare e al tempo stesso l'uccisore, il nobile e il macellaio.¹¹ Da qui, come nella figura di Giano, il dio dai due volti, discendono l'onore da cui il guerriero antico e poi il soldato moderno sono ammantati nelle celebrazioni pubbliche in tempo di guerra (serti, corone, uniformi luccicanti di medaglie) e la tacita esecrazione delle loro azioni in tempo di pace. Da quando gli eserciti si sono istituzionalizzati in Occidente, ciò corrisponde alla reclusione degli eserciti in spazi separati, alla generale subordinazione dei militari al potere civile e alle retoriche alternative, ma culturalmente legittime, dell'eroismo e del pacifismo.

Nelle guerre totali queste retoriche iniziano a diventare vuote o comunque corrispondono difficilmente alla realtà

percepita. L'enormità delle stragi provoca indifferenza e afasia. Quando le cifre dei caduti sono iperboliche (milioni, decine di milioni), la realtà della guerra diviene indefinibile. Qui è in gioco soprattutto un limite cognitivo. Non esiste più una relazione diretta tra l'esperienza personale (dei combattenti e di chi resta a casa) e la dimensione delle uccisioni. Per essere espresso, il senso dell'orrore ha bisogno di un orizzonte circoscritto: la paura del combattente di fronte alla morte può essere tradotta in parole perché si riflette in quella dei commilitoni. Si è visto, in *Il segno rosso del coraggio*, come il giovane coscritto sia circondato da figure convenzionali e anonime che testimoniano la sua maturazione interiore. Quando però la morte è "rappresentabile" solo da grandi numeri, da mere statistiche, il ruolo dell'individuo non solo è trascurabile, ma inesprimibile. Di conseguenza, quanto di senso dell'umanità sopravvive anche in guerra - la paura, la debolezza, il riconoscimento che anche il nemico è fatto della nostra stessa stoffa, il rispetto dei prigionieri e così via - svanisce. Non solo: i reduci non possono comunicare ai civili rimasti a casa la consapevolezza che nella guerra totale tutto è dissolto nell'astrazione e nell'insensatezza. Ecco, per esempio, come in un romanzo sulla prima guerra mondiale un reduce, che sta stendendo le sue memorie, si sforza invano di spiegare alla moglie i paradossi di un conflitto totale:

Avevamo taciuto a lungo e poi mia moglie parlò: "Taglierei la parte dove si uccidono i prigionieri".

"Perché?" domandai.

"Perché è crudele e ingiusto uccidere uomini indifesi a sangue freddo. Forse lo avranno fatto qualche volta, non lo nego, ma non è caratteristico. Non può essere accaduto molte volte."

"La descrizione di un bombardamento aereo andrebbe meglio?" Domandai. "Sarebbe più umano, più caratteristico?"

"Sì." Rispose. "So che questo è accaduto molte volte."

"E allora è più crudele un capitano Matlock che ordina di sparare ai prigionieri, soltanto perché è più stupido e pensa che le circostanze lo consentano, di un aviatore che bombarda una città e uccide gente inerme che non combatte nemmeno contro di lui?"¹²

Vedremo in breve come, per loro natura, le guerre attuali producano simili paradossi. Di fronte all'irrap- presentabilità della morte di massa, le retoriche culturali prevalenti perdono qualsiasi senso delle proporzioni. Possono anche essere significative nel loro contesto hmitato, ma, nell'insieme, producono soltanto opacità. Nella citazione precedente, la moglie trova intollerabile il racconto dell'uccisione dei prigionieri - perché è legata a un'immagine evidentemente libresca e convenzionale della guerra e delle sue "regole" -, mentre non ha nulla da obiettare al racconto di un bombardamento aereo, semplicemente perché non lo "vede".¹³ Lo stesso, anche se in ben altre proporzioni, è avvenuto con le bombe atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki. Quando la morte assume simili dimensioni - centinaia di migliaia di vittime in un istante, per non parlare di quelle che moriranno nei giorni e negli anni successivi-, diviene letteralmente invisibile agli occhi di chi non è coinvolto. Non è nemmeno indifferente per noi, come può essere la notizia di un maremoto o di un altro disastro naturale: è un non-fatto, un non-evento, un nulla.¹⁴

I sentimenti associati alla percezione individuale e culturale della sofferenza altrui, nonché i problemi morali implicati dal ruolo del nostro esercito o del nostro Paese nel determinarla, hanno bisogno di uno spazio di rappresentazione definito, di uno schermo su cui proiettare l'altro. Per esempio, noi ci commuoviamo o indigniamo quando leggiamo di una povera donna condannata alla lapidazione o di un uomo considerato incapace di intendere e volere giustiziato sulla sedia elettrica. Ma il numero complessivo di condannati a morte nel mondo,

o in un Paese che consideriamo affine al nostro per civiltà, di fatto ci tocca infinitamente meno. E non necessariamente perché siamo ottusi o moralmente indifferenti: ma perché un numero non è un volto in cui rispecchiarci.

Lo stesso avviene in caso di guerra. Il problema al centro della discussione tra moglie e marito, se sia più lecito raccontare una violazione delle regole di guerra o un bombardamento, si ripresenta teoricamente ogni giorno nei conflitti d'oggi, ma è risolto automaticamente con un "non luogo a procedere". Pensiamo a un drone, un aereo telecomandato, che rade al suolo per errore di calcolo un villaggio afgano o pachistano uccidendo decine di abitanti. O a una cannoniera volante che attacca un quartiere di Baghdad densamente popolato da civili in cui si presume che si nascondano terroristi o insurgents. Dapprima gli stati maggiori negano e poi finiscono per ammettere l'"errore", ma tutto finisce lì. Queste uccisioni, di fatto, non contano perché rimandano a una serie di enti "astratti", non individuabili, né visibili (comandi militari, mappe elettroniche, decisioni prese da operatori remoti, macchine di guerra senza pilota) e quindi irrappresentabili - esattamente come è insolubile il problema di chi ha determinato in ultimo l'evento. A chi attribuire la responsabilità? Allo stato maggiore che pianifica i bombardamenti, ai Paesi NATO, ai talebani che si ostinano a non arrendersi, alla fatalità?

La pretesa di applicare il diritto e la morale in casi limitati, mentre il contesto generale resta indefinibile e quindi non è oggetto di giudizio, produce effetti che si potrebbero definire comici se non si trattasse di immani tragedie. La guerra del 2003 in Iraq, decisa in base a motivazioni che apparivano già allora inverosimili (le armi di distruzione di massa di Saddam capaci di colpire l'America) ha causato un numero di vittime, al 90% civili, stimato tra 150.000 e un milione.¹⁵ Chi ha preso la decisione di invadere l'Iraq (il governo americano e quello

inglese) e quindi, secondo ogni logica, è responsabile ultimo di questa strage, sfugge a qualsiasi giudizio.¹⁶ Nessun tribunale internazionale si è sognato di incriminare Bush e Blair per crimini contro l'umanità.¹⁷ In cambio, abbiamo letto di singoli marines condannati a pene detentive per lo stupro o l'uccisione di civili. Ma qual è il significato di un processo in questi casi? Ebbene, che solo i delitti limitati attirano l'attenzione dell'opinione pubblica e della giustizia, mentre i delitti illimitati non sono giudicabili e quindi non sono delitti.¹⁸

Come si è giunti a questa neutralizzazione o impossibilità del giudizio in caso di conflitto armato? Certo, la diffusione planetaria dei media, vecchi e nuovi, ha avuto un ruolo decisivo: davanti ai nostri occhi scorrono in continuazione, sugli schermi televisivi o dei computer, notizie che finiscono per equivalersi e quindi non possono che produrre indifferenza.¹⁹ Ma non si tratta solo di un problema percettivo prodotto dall'eccesso di informazione: nei conflitti contemporanei, è la stessa forma che la guerra ha assunto negli ultimi due decenni a vanificare la consapevolezza degli abitanti dell'Occidente. Vedremo infatti, in una rapida rassegna delle tipologie dei conflitti del Novecento, come la guerra che gli Stati sviluppati combattono all'esterno, in luoghi remoti e quindi lontano dalla nostra vita quotidiana, sia diventata una normale caratteristica delle società occidentali, o meglio un aspetto decisivo della supremazia economica e politica del nostro mondo. In quanto evento che ci coinvolge in pratica ma ci riguarda indirettamente, perché non è sotto i nostri occhi, la guerra non può che confluire in un rumore di fondo indistinguibile, qualcosa di cui sentiamo l'eco lontana ma che non ci sfiora.

Tempeste d'acciaio e avventure nel deserto

La prima guerra mondiale, ancor più della seconda, è letteraria per definizione, non solo perché, al di là della produzione storiografica, è stata oggetto di un numero enorme di romanzi, memoriali e poesie: soprattutto, perché letteraria (oltre che cinematografica) è la memoria di quel conflitto radicata nel pubblico.²⁰ Libri popolarissimi come *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Remarque, *Addio alle armi* di Hemingway o *Il dottor Zivago* di Pasternak, per non parlare di opere forse più significative come *Agosto 1914* di Solzenicyn, *I sette pilastri della saggezza* di Thomas E. Lawrence o *Tempeste d'acciaio* di Ernst Junger hanno formato il repertorio classico con cui nel Novecento si è guardato al primo conflitto mondiale. Le trasposizioni cinematografiche (dei libri di Remarque, Hemingway, Pasternak, Lawrence e tanti altri) hanno fissato le coordinate estetiche con cui la guerra è stata vista dalle generazioni successive: le trincee della Somme e di Verdun e il fronte dell'Isonzo o della Carnia, ma anche la guerriglia nel deserto di Lawrence d'Arabia e il tracollo dell'impero russo.

Considerata alla luce di questa memoria letteraria e visiva, la prima guerra mondiale è l'ultima delle guerre romantiche, almeno nei giorni immediatamente successivi al suo scoppio, e la prima di quelle nichiliste. Per comprendere le ragioni di questa ambivalenza, chiarissima se si confronta *I sette pilastri della saggezza* di Thomas E. Lawrence, grondante di esotismo,²¹ con le narrazioni tetre, stralunate o grottesche - e dal significato profondamente antimilitarista - di tanti scrittori e poeti reduci dalle trincee, si deve partire dall'effetto che lo stallo del fronte occidentale ebbe sulle strategie militari e quindi sulla conduzione quotidiana del conflitto. Quando le operazioni militari iniziarono, nella primavera del 1914, gli stati maggiori dei Paesi contendenti ritenevano, in base

all'esperienza dei conflitti limitati del XIX secolo (guerra di Crimea, franco-prussiana ecc.) che tutto si sarebbe concluso in pochi mesi (ben pochi avevano compreso che i veri precedenti erano la guerra di secessione americana, per la durata, e il conflitto russogiapponese per l'intensità).²² Anche se disponevano di un'artiglieria infinitamente più potente e di mitragliatrici, cioè delle prime armi di distruzione di massa, i comandi militari, convinti di affrontare una breve guerra di movimento, fecero scendere in campo i loro eserciti abbigliati come venti o trent'anni prima. Le immagini dei primi mesi di guerra ci mostrano soldati con il képi e i pantaloni alla zuava (francesi, belgi), berretti con la visiera (russi, austriaci), elmi con il chiodo (tedeschi), nonché cavalleggeri in perlustrazione e bande di ottoni che precedono i reparti in marcia verso il fronte.²³

In effetti, nelle pianure dell'Est - dove si affrontavano tedeschi, russi e austriaci - e in alcuni fronti marginali del conflitto (come l'Arabia e la Palestina, di cui parla il romanzo autobiografico di Thomas E. Lawrence, *I sette pilastri della saggezza*), fu combattuta una guerra di movimento. Ma nel teatro principale, nell'Europa occidentale, dopo l'avanzata travolgente dell'esercito tedesco che si concluse nella battaglia della Marna (5- 9 settembre 1914), la guerra si sarebbe stabilizzata per quattro anni, lungo un fronte di settecento miglia che correva dal Canale della Manica alla frontiera svizzera. La guerra di movimento classica era finita, e sarebbe ripresa, vent'anni dopo, in una dimensione inimmaginabile, con il Blitzkrieg, le battaglie aeree, i grandi scontri fra carri armati e i bombardamenti in profondità. In ogni caso, la guerra di trincea, in cui centinaia di migliaia di uomini si affrontavano in un paesaggio lunare per strapparsi poche decine di metri di terreno, avrebbe minato per sempre la sicurezza culturale dell'Occidente (in questo senso la prima guerra mondiale è il vero spartiacque del Novecento, anche se

complessivamente meno distruttiva della seconda). In pochi mesi si comprese che il fattore umano in guerra e tutto quello che vi si associava tradizionalmente (l'intelligenza strategica, l'abilità di manovra, il coraggio individuale, il morale ecc.) si erano dissolti. O, meglio, il fattore umano diventava una variabile puramente passiva, la mera capacità di tenere masse di soldati inchiodate sotto la furia distruttiva del fuoco. Perfino quando - come nel caso dei due fratelli Ernst e Friedrich Georg Junger - si accettava fino in fondo, nel solco di Nietzsche, l'immane nichilismo della guerra di trincea, l'immagine che ne risultava non poteva essere che di una "freddezza e [di un] pallore desolante".²⁴

La massificazione di uomini e materiali, l'estensione dei fronti, la rete a maglie strette delle battaglie e dei combattimenti, la durezza incessante, il coinvolgimento nello scontro di tutto ciò che è esterno alla guerra, la terribilità crescente delle armi: tutti questi sono segni di una nuova risolutezza, immagini di una volontà di annientamento che emerge con sempre maggiore decisione in ogni singola fase della guerra. La fisionomia di questa vita in lotta è di un'onestà profetica. Questa gigantesca miniera con tanto di gallerie, percorsi fossati, trincee, rifugi, blocchi di calcestruzzo, abitata da eserciti incolori, da soldati-lavoratori, sovrastati da una volta di proiettili è il paesaggio geografico e spirituale dell'uomo occidentale, industrioso, inventivo e laborioso. Le pianure inondate dal gas e dagli esplosivi sono gli spazi in cui la massa dei suoi mezzi si converte in senso bellico. Il mondo delle macchine fa il suo ingresso in una battaglia costruita, assemblata, manovrata e puntata da un esercito composto di intelligenze tecniche che per anni si insedia silenzioso e affidabile sui campi dell'annientamento.²⁵

Nelle "battaglie"²⁶ della Somme, Verdun, Ypres o Passchendaele, intere armate di decine di migliaia di uomini sparivano letteralmente, inghiottite dal fango o polverizzate dai bombardamenti, e quindi la "guerra" non poteva essere rappresentata che nei termini di una sorta di apocalisse

postumana. In realtà, al di là dell'ambigua trasfigurazione a opera dei fratelli Junger,²⁷ non si trattava più di uno scontro tra uccisori ancora in grado di pensare persino nel momento culminante di una battaglia, ma dell'esposizione della carne alla furia annichilente del ferro e del fuoco. Non era tanto un'interminabile "battaglia di materiali", come la definì Ernst Junger, quanto una battaglia tra materiali e umanità. Alla fine, la guerra si sarebbe conclusa, con il suo seguito di rivoluzioni e totalitarismi. La certezza che in ultimo avevano vinto forze scatenate dall'uomo, ma che nessuno era più in grado di controllare, sarebbe stata la vera eredità del conflitto.

Nella guerra di trincea svanì qualsiasi idea positiva di progresso, come era già stato anticipato dalla letteratura della crisi della svolta del secolo. Era come se, al culmine della Belle Epoque, filosofi, scrittori e moralisti avessero già previsto confusamente che la corsa alla potenza materiale in ogni campo della vita, perseguita dall'Occidente, non potesse che concludersi in una generale battuta d'arresto (questo è il senso delle opere famose sulla crisi di fine secolo di autori come Spengler, Simmel e tanti altri).²⁸ Ma nessuno poteva prevedere l'entità dello shock. Al di là delle conseguenze che la prima guerra mondiale produsse sull'assetto europeo, inaugurando un trentennio di conflitti che si sarebbe concluso solo con la sconfitta del fascismo e del nazismo (e con l'inizio della guerra fredda), i cinque anni di guerra di trincea dissolsero, agli occhi dei sopravvissuti, qualsiasi illusione sulla supremazia, anzi sul senso stesso, della cultura occidentale.²⁹

E tuttavia, se si dovesse sintetizzare l'effetto complessivo della prima guerra mondiale non tanto sulla memoria immediata, quanto sulla consapevolezza a venire, così come è espressa nella letteratura, si dovrebbe parlare di una sorta di sublimazione, esplicita o implicita, se non di una vera e propria rimozione. Sublimazione nel senso di un nichilismo così immane da non poter trovare ospitalità, se non indiretta e

allusiva, sulla pagina scritta. La prima forma di questo tipo di trasformazione letteraria è l'estetismo di alcune celebri narrazioni del primo conflitto mondiale, come *Tempeste d'acciaio* di Junger o *I sette pilastri della saggezza* di Thomas E. Lawrence. Si tratta di libri profondamente diversi - il primo è un resoconto dell'esperienza della guerra di trincea, mentre il secondo è la storia di una guerriglia ci'altri tempi condotta in un teatro marginale del conflitto, l'Arabia - che però hanno in comune la trasfigurazione estetizzante dell'esperienza.³⁰

Nelle opere saggistiche di Junger, l'estetizzazione è il risultato di un dir di sì romantico: l'ex combattente prende atto che la "battaglia di materiali" è la negazione di qualsiasi idea romantica di guerra, ma vi si immerge fino in fondo per emergerne come una sorta di superuomo.³¹ Nei suoi scritti letterari e autobiografici, questo effetto è raggiunto attraverso l'estrema precisione e il nitore dei dettagli, che però producono nel lettore un effetto straniarne. Leggendo *Tempeste d'acciaio* si ha l'impressione di assistere in diretta agli eventi, tanto le descrizioni sono vivide e particolareggiate, ma come se ci si trovasse a teatro. La levigatezza e l'eleganza del testo di Junger, avvertibili anche in traduzione, finiscono, in un certo senso, per nascondere quello che cercano di mostrare. Si consideri un passo in cui si rievoca l'attesa degli uomini in trincea mentre si preparano al contrattacco:

Una pioggia di proiettili pesanti si abbatté tutt'attorno al mio rifugio. Armati fino ai denti, attendemmo in piedi sulla scala della galleria, mentre la luce dei moccoli si rifletteva tremolante sui muri umidi e ricoperti di muffa. Un pesante fumo bluastro veniva giù dalle entrate, pezzi di terra si staccavano dal soffitto. [...] Quando ci lanciammo verso l'uscita lo spostamento d'aria di una bomba a scoppio ritardato ci scaraventò all'indietro. Tuttavia, mentre i proiettili continuavano a cadere con un rumore spaventoso, come se fossero strani uccelli di ferro, tutti gli uomini erano già al loro posto di combattimento. Un fuoco d'artificio di razzi inondava di luce

meridiana la zona tra i due campi, ricoperta da nuvole di fumo. Quegli istanti in cui tutta la truppa si trovava schierata dietro il parapetto avevano qualcosa di magico; ricordavano l'attimo in cui, prima di un grande spettacolo, il respiro si ferma all'improvviso tacere della musica e i riflettori si accendono di colpo.³²

Non si può dubitare della verità storica del racconto di Junger, ufficiale più volte ferito in battaglia e decorato con la massima onorificenza militare tedesca, la medaglia Pour le mérite. Ma si tratta appunto della guerra come la può raccontare un giovane ufficiale imbevuto di letteratura, impegnato a ricordare il tranquillo coraggio dei commilitoni e a minimizzare (un po' snobisticamente) il proprio. Ecco, per fare un altro esempio di questo stile privo di emotività, sereno e gelido, il resoconto di un'incursione nelle trincee inglesi:

[Dopo l'incursione] mi sentivo addosso un'eccitazione vivissima come se, nascosto in qualche parte del corpo, un piccolo campanello elettrico suonasse ininterrottamente. L'indomani mattina riuscivo a malapena a camminare, perché un ginocchio, peraltro già pieno di storiche cicatrici, era rovinato da un lungo graffio, prodotto dal filo spinato, mentre nell'altro si era conficcata una piccola scheggia della granata lanciata da Bartels.

Queste brevi escursioni durante le quali bisognava veramente dimostrare coraggio erano un ottimo mezzo per temprare il carattere e per interrompere la monotonia della vita in trincea. Un soldato non deve assolutamente sentire la noia.³³

Naturalmente, Junger non tace alcun aspetto della guerra di trincea - fame, sporcizia, dolore, ferite, morte -, ma ne parla con il distacco di chi è passato per quelle esperienze quasi con noncuranza, le ha superate e le ricorda senza emozione: il punto di vista di uno storico chino sulle circostanze eccezionali della propria giovinezza come su un erbario o una collezione di lepidotteri. Vent'anni dopo, i diari jungeriani della seconda guerra mondiale, stesi mentre lo scrittore era di

stanza a Parigi con il grado di capitano della Wehrmacht, comunicano un'impressione analoga di suprema freddezza. Il titolo originale dei diari, *Strahlungen*, "irradiazioni", esprime perfettamente il significato quasi esclusivamente intellettuale delle memorie del tempo di guerra di Junger:

Irradiazioni. Con ciò si intende prima di tutto l'impressione che il mondo e i suoi oggetti hanno provocato sull'autore, il sottile intreccio di luci e di ombre che questi oggetti formano. Gli oggetti sono molteplici, spesso contraddittori, anzi, addirittura opposti, come "occidente e oriente" e altri grandi temi della nostra epoca, che si svolgono nell'intimo nostro.³⁴

Certamente, la figura intellettuale di Junger non può essere ridotta a questo atteggiamento da naturalista o da storico (che peraltro egli ha spesso rivendicato). Tuttavia, esso è il suo marchio distintivo, sia che lo scrittore rifletta su un paesaggio o sui significati nascosti delle vocali, sia, naturalmente, sulle sue esperienze belliche.³⁵ In realtà, la guerra, fin dalla sua prima esperienza un po' farsesca di volontario nella Legione straniera,³⁶ è l'orizzonte in cui si colloca gran parte della sua produzione letteraria e saggistica. Ma si tratta, appunto, della guerra o lotta come inneres Erlebnis, "esperienza interiore", secondo il titolo di un suo scritto del 1922.³⁷ Interiore, perché il significato più profondo della guerra moderna non è l'orrore oggettivo - che Junger dà sempre per scontato, come qualcosa di troppo ovvio per meritare che egli vi si soffermi troppo -, ma la capacità di un individuo straordinario come lui di dominarlo. Anche quando, a partire dalle esperienze della seconda guerra mondiale, la riflessione di Junger si farà meno corrusca, prenderà decisamente le distanze dal nazismo e si indirizzerà verso le questioni della pace nel mondo bipolare, l'estetismo

individualistico, l'exasperata ricerca della forma, continuerà a caratterizzarne l'opera.³⁸

Con I sette pilastri della saggezza di Thomas E. Lawrence siamo, apparentemente, in una dimensione molto lontana da quella della guerra di trincea di Junger. La guerriglia araba contro i turchi (di cui Lawrence fu ispiratore, consulente e cantore), iniziata nel 1916 e terminata con la presa di Damasco nel 1918, è un'avventura romantica all'antica: marce nel deserto, scontri tra piccoli gruppi di guerriglieri e fantaccini turchi, attacchi travolgenti di cavalleria e così via. Nel resoconto di Lawrence, i combattenti arabi sono largamente idealizzati. Essi, nei loro tratti quasi omerici, fanno da contrappunto al vero tema dominante e narcisistico del libro, e cioè l'ambiguità di Lawrence, la sua doppiezza.⁵⁹ L'ufficiale inglese, mentre guida i guerriglieri in quella che essi ritengono una lotta per la fondazione di uno Stato arabo indipendente, sa che dopo la vittoria sui turchi saranno privati del frutto dei loro sforzi e che francesi e inglesi si spartiranno i resti dell'impero ottomano. Ed ecco allora che I sette pilastri della saggezza può anche essere letto come un atto di contrizione, benché di dubbia sincerità:

Il gabinetto inglese indusse gli Arabi a insorgere dalla nostra parte facendo loro precise promesse di indipendenza per il dopoguerra. Gli Arabi credono nelle persone, non nelle istituzioni. Per loro io ero un libero rappresentante del Governo inglese, e a me essi chiesero una conferma delle promesse inglesi scritte. Perciò dovetti prendere parte alla congiura... [...] Era evidente, sin dall'inizio, che, se avessimo vinto la guerra, le nostre promesse sarebbero state pezzi di carta, e, se io fossi stato un consigliere onesto, avrei detto agli Arabi di tornare a casa e non arrischiare le loro vite per una simile prospettiva. Ma mi giustificavo con la speranza che, guidandoli verso una gloriosa e irruenta vittoria finale, avrei assicurato loro una posizione armata e sicura, anche se non predominante, tale che il buon senso avrebbe indotto le grandi potenze a un'onesta liquidazione delle loro pretese.

[...] Ma è chiarissimo che non avevo l'ombra di un diritto di impegnare gli Arabi in un simile rischio, lasciandoli all'oscuro di tutto.⁴⁰

E evidente come, persino nella confessione della sua doppiezza, Lawrence non rinunci al ruolo dell'occidentale che guida verso una "gloriosa e irruenta vittoria finale" i coraggiosi ma semplici nativi, che "credono nelle persone, non nelle istituzioni". Qui, come nel resto del libro, l'estetismo non è quello del combattente che passa indenne attraverso le "tempeste d'acciaio" della guerra moderna, ma del kingmaker, dell'avventuriero che crea un regno in terre selvagge, in fondo una variante autobiografica dei personaggi un po' eroici e un po' farseschi di certi racconti indiani di Kipling.⁴¹ Nonostante il testo di Lawrence costituisca una delle maggiori narrazioni epiche del Novecento e renda giustizia in qualche misura alla rivolta araba, si tratta di un'epica tardiva, fuori tempo massimo, più un canto del cigno del colonialismo che non un resoconto realistico di un teatro della prima guerra mondiale.⁴²

Guidando la guerriglia contro i turchi, Lawrence non ebbe alcuna esperienza diretta delle battaglie di materiali che si stavano combattendo in Europa. E ciò fa sì che i sette pilastri della saggezza sia avvolto da un'atmosfera di atemporalità e irrealtà. Se ancora oggi gli storici leggono con interesse Lawrence non è tanto o non solo per la sua fluviale epica del deserto, quanto per i suoi scritti "tecnici",⁴³ ovvero per le relazioni, i saggi e i memorandum in cui, a margine dei suoi ricordi, elabora il modello della guerriglia contemporanea (o, se vogliamo, di una "guerra asimmetrica"), un tipo di conflitto che si sarebbe diffuso dopo la seconda guerra mondiale soprattutto nel cosiddetto terzo mondo. In quanto dilettante, e quindi estraneo alla cultura militare professionale,⁴⁴ Lawrence fu capace di immaginare come sarebbe stata in futuro una guerra combattuta senza alcuna regola - e anzi,

mediante il terrore -, e questo forse è il suo lascito intellettuale più duraturo. Il brano che segue, scritto due anni dopo la fine della prima guerra mondiale, non solo sintetizza in modo efficace il senso ultimo della rivolta araba contro i Turchi, in fondo un episodio minore della storia del Novecento, ma anticipa quello della guerra del Vietnam e anche dei conflitti d'oggi in Iraq e Afghanistan:

Una ribellione deve disporre di una base intoccabile, che sia protetta non solo dagli attacchi, ma anche dal loro timore. [...] Deve disporre di un nemico complessivamente alieno, nella forma di un esercito di occupazione convenzionale troppo piccolo per applicare la dottrina del controllo territoriale; così poco numeroso da non poter essere suddiviso nello spazio e quindi dominare efficacemente, mediante posti fortificati, l'intera area su cui è dispiegato. Deve disporre di una popolazione simpatizzante, non necessariamente in maniera attiva, ma comunque abbastanza coinvolta da non rivelare i movimenti dei ribelli al nemico. Le ribellioni possono essere condotte da un due per cento di forze combattenti attive e da un novantotto per cento che simpatizza passivamente per gli insorti. I pochi attivi devono avere alcune qualità: la rapidità di movimento, la resistenza, l'onnipresenza e l'indipendenza delle arterie di rifornimento. [...] In poche parole: date mobilità, sicurezza (nel senso di non offrire mai un bersaglio al nemico), pazienza e buone ragioni (in sostanza, se si è capaci di trasformare gli abitanti in amici), la vittoria arriderà agli insorti, poiché alla fine i fattori algebrici sono decisivi, e contro di loro la ricchezza dei mezzi e persino le buone ragioni sono vane⁴⁵

I nudi e i morti

A modo loro, dunque, sia Junger sia Lawrence si muovono tra un passato irripetibile e un futuro visionario (anche se realizzato, nel caso di Lawrence). Per il resto, le loro opere più famose danno un'idea del primo conflitto mondiale estetizzante e tangenziale.

In realtà, se si vuole avere un'idea realistica della guerra di trincea bisogna rivolgersi soprattutto ai libri (romanzi, autobiografie, raccolte di poesie) di un gruppo di poeti inglesi: Siegfried Sassoon, Robert Graves, Richard Aldington, Edmund Blunden, Frederick Manning e altri.⁴⁶ Nelle loro opere dominano stupefazione, ironia macabra e senso del grottesco, atteggiamenti e sentimenti tanto più significativi quanto più caratteristici di una generazione di giovani che spesso, all'inizio del conflitto, quando ancora l'Inghilterra non aveva adottato la coscrizione obbligatoria, avevano indossato la divisa da volontari con curiosità, spensieratezza, e talvolta con entusiasmo. Come scrive Robert Graves nella sua autobiografia, Addio a tutto questo:

Dopo un giorno o due [dalla dichiarazione di guerra dell'Inghilterra alla Germania] decisi di arruolarmi. In primo luogo, anche se i giornali prevedevano una guerra brevissima - conclusa al massimo entro Natale - io speravo che potesse durare abbastanza da ritardare la mia partenza per Oxford in ottobre, cui guardavo con terrore. Né presi in considerazione la possibilità di essere attivamente impegnato nei combattimenti, convinto che avrei prestato servizio in guarnigione a casa mentre le forze regolari erano lontane.

In secondo luogo, mi ero indignato leggendo della cinica violazione della neutralità del Belgio da parte della Germania.⁴⁷

L'esperienza di uomini come Graves, almeno nel modo in cui è espressa dalla scrittura, riproduce sul piano culturale qualcosa di analogo allo shock da bombardamento su quello psicologico. La dimensione inconcepibile della guerra di trincea e della morte di massa è lo schermo sul quale vengono proiettate non solo le vicissitudini personali degli autori, ma gli aspetti più grotteschi della vita militare, le retoriche vacue, il fatuo snobismo degli ufficiali, le menzogne dei comandi. Due poesie di Siegfried Sassoon, L'eroe e Suicidio in trincea, ne sono ottimi esempi:

L'eroe

"Jack è caduto come avrebbe sempre desiderato",
disse la madre
e ripiegò la lettera che aveva appena letto.
"La lettera del colonnello è così gentile." Qualcosa si
ruppe
nella sua voce stanca fino a soffocarla.
Si guardò intorno a mezz'aria. "Noi madri siamo così
fiere
dei nostri soldati morti." E poi il suo viso si abbassò.
Il Commilitone uscì senza far rumore.
Aveva raccontato alla povera cara eroiche bugie
che ella avrebbe sicuramente nutrito per il resto della
vita.
Perché, mentre lui tossiva e borbottava, i deboli
occhi della donna
si erano illuminati di un dolce trionfo, colmi di gioia, perché era
stato così coraggioso, il suo eroico
ragazzo.
Ma il Commilitone sapeva che "Jack", povero suino
in preda al panico,
Era steso terrorizzato nella trincea, quella notte che
la mina
esplose nell'Angolo Maledetto; che aveva fatto di
tutto
per farsi rispedire a casa e che era morto
dissolto in mille pezzi. E nessuno se ne era dato pena,
tranne quella povera donna sola, dai capelli bianchi.⁴⁸

Suicidio in trincea

Conoscevo un giovane soldato
che ghignava senza gioia al fato
la notte dormiva nel timore
fischiava con le allodole all'aurora.
Nelle trincee invernali tra tristezza e paura
con i crampi i pidocchi senza liquore
si è infilato un proiettile nella testa

del suo nome da allora poco resta.
Voi folle compiaciute ed eccitate
che guardate i soldati marciare e tifate
andate a casa pregate Dio di non sapere
in quale inferno finiscono gioia e speme.⁴⁹

Uno dei maggiori storici militari del nostro tempo, John Keegan (che non ha molta simpatia per la letteratura pacifista di guerra), ha notato come gli scritti in prosa e in versi di questi autori, pubblicati nel giro di pochi anni, a cavallo tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta, abbiano costituito una vera e propria moda, ma che forse, nonostante il loro straordinario successo (almeno in Inghilterra), non corrispondevano, nel loro antimilitarismo, ai sentimenti prevalenti nell'opinione pubblica del loro tempo.⁵⁰ In ogni caso, questi scrittori hanno fissato per molto tempo il canone principale della letteratura di guerra in lingua inglese, di qua e di là dall'Atlantico. Non penso tanto a Hemingway, che è un loro contemporaneo, quanto ai celebrati romanzi sulla seconda guerra mondiale di autori come James Jones, Norman Mailer, Joseph Heller e tanti altri.⁵¹

In questi libri, esattamente come nei loro predecessori inglesi, più che la guerra in sé, il vero centro della narrazione è la percezione della demenza della guerra e dei militari da parte dei protagonisti, antieroi che non possono nulla per contrastarla e anzi ne sono vittime procedurali o sacrificali: il tenente in *Il nudo e il morto* di Mailer, il capitano Yossarian in *Comma 22* di Heller, i marines in *La sottile linea rossa* di James Jones. Lo sfondo di questi romanzi è l'insensatezza dell'organizzazione militare come espressione stessa di un'intera società. La guerra fa sì che i destini dei soldati siano del tutto casuali e fulminei; essi sono spogliati, nudi, come nel titolo del romanzo di Mailer, *Il nudo e il morto*. Le poesie di Randall Jarrell, arruolato nell'aviazione americana e morto

suicida vent'anni esatti dopo la fine del conflitto sono una perfetta espressione della condizione del soldato, riportato dalla guerra alla nudità e al sonno prenatali.

La morte del mitragliere nella torretta

Dal sonno di mia madre caddi nello Stato,
E mi rannicchiai nella sua pancia finché il mio
giubbotto congelò.
A sei miglia dalla terra, sciolto dai suoi sogni di vita,
Fui svegliato dalla nera contraerea e dall'incubo dei
caccia.
Dopo morto mi ripulirono dalla torretta con un getto
di vapore.⁵²

Siegfried
[...]

Così la bomba cadde, tra le nuvole, sull'isola,
Il dragone delle mappe; e i caccia
Si alzarono dalle sue rovine, nel fumo cieco, contro gli
stormi
- svolazzando dispersi dalla macchina di morte.
Ma dentro le infallibili invulnerabili
Macchine, pelli d'acciaio, vetro, munizioni,
Compiti, responsabilità e, certamente, morte,
C'eri solo tu; la vita ignorante
Cresciuta nella noia e solitudine e desideri
E una sola voglia: "Che tutto sia com'era prima.
Che io non conti nulla, che nulla di quello che faccio
Importi a nessuno. Che io sia come sono sempre
stato".⁵³

La letteratura di guerra del XX secolo è sterminata. E tuttavia sondaggi in diverse tradizioni nazionali indicano che la regressione all'infanzia è il tratto più comune del soldato che si racconta o è raccontato da romanzieri e poeti. Tra le maggiori responsabilità di chi avvia le guerre non c'è solo

quella di uccidere intere generazioni, ma di ridurre i sopravvissuti all'afasia. E con quest'ultima parola si intenda l'impossibilità di dar voce all'inesprimibile, l'essersi trovati in mezzo alla morte di massa, allo schianto delle battaglie, e sopravvivere solo per caso. Il silenzio abitato da un "dio furente" è protagonista dell'ultima poesia di Georg Trakl, suicida dopo aver partecipato, come ufficiale sanitario, alla battaglia di Grodek, combattuta nel settembre 1914 da austriaci e russi.

Risuonano a sera i boschi d'autunno
d'armi letali, le pianure dorate
e i laghi azzurri, e dall'alto il sole
oscurato rovina; la notte abbraccia
i guerrieri morenti, il selvaggio lamento
delle loro bocche infrante.
Ma silenziosa si raduna fra i salici rossa nube,
dimora di un dio furente.⁵⁴

Cecità

Tale è il silenzio che segue una guerra. Al di là delle celebrazioni di maniera, delle memorie e del lavoro degli storici.⁵⁵ Ma non è il caso di parlare solo del silenzio dei morti. Afasia e regressione sono tratti comuni dell'esperienza dei militari, combattenti o in procinto di partire per il fronte. Infanti "imbelli e imbecilli" a cui va infuso un po' di coraggio, come li definisce persino Ezra Pound (che non era sospettabile di pacifismo) nel Canto LXXIII,⁵⁶ i soldati sono felici di regredire per prepararsi alla battaglia. In un bel romanzo autobiografico, l'ex marine Anthony Swofford racconta come si addestrava, insieme ai commilitoni, alla guerra del Golfo del 1991. Vale la pena di soffermarsi su questo libro non solo perché è uno dei non numerosi resoconti di

buon livello letterario delle guerre contemporanee, ma perché chiarisce come oggi la guerra sia diventata invisibile soprattutto per chi la combatte.

Si dice che molti film sul Vietnam siano pacifisti, che il loro messaggio è che la guerra è disumana, e che mostrano quello che succede quando si addestrano giovani uomini americani a combattere e uccidere. [...] Ma di fatto i film sulla guerra del Vietnam sono tutti favorevoli alla guerra, indipendentemente dal supposto messaggio che Kubrick o Coppola o Stone volevano dare. Il signore e la signora Johnson a Omaha, San Francisco o Manhattan guarderanno uno di questi film, si metteranno a singhiozzare e decideranno una volta per tutte che la guerra è disumana e terribile e lo diranno ai parenti e ai loro amici in chiesa. Ma il caporale Johnson a Camp Pendleton e il sergente Johnson alla Travis Air Force Base e il marinaio Johnson alla Coronado Naval Station e lo specialista Johnson a Fort Bragg e il caporale Swofford alla Twentynine Palms Marine Corps Base guardano gli stessi film e ne sono eccitati, perché la magica brutalità dei film celebra la bellezza terribile e spregevole delle loro abilità di combattenti. Battaglia, stupro, saccheggio, incendio. Le immagini cinematografiche della morte e dei massacri sono pornografia per gli uomini sotto le armi; con questi film loro si menano l'uccello, e si titillano le balle con la rosea penna della storia, preparandosi per la prima Vera Scopata.⁵⁷

Invisibilità qui significa evidentemente che quanto maggiore è la produzione di immagini su un evento bellico, tanto maggiore è la possibilità che il significato delle immagini sia frainteso. La falsificazione è dunque inerente alla natura stessa della rappresentazione della guerra, alla sua rappresentabilità: come se, dinanzi alla forza mimetica delle immagini di guerra, le intenzioni dei registi e persino i dialoghi non contassero nulla. Per chi è già immerso nella cultura militare, una critica benintenzionata della violenza attraverso la sua messinscena non può che sortire l'effetto contrario.

Rientro nella sala [di proiezione] e lancio un'occhiata alle facce dei miei compagni. Abbiamo tutti paura, ma lo mostriamo in vari modi - brutale indifferenza, falsa disinvoltura, spavalderia d'ordinanza. Abbiamo paura, ma questo non significa che non vogliamo combattere. Mi viene da pensare che non saremo mai più giovani. Torno a sedere e penso all'infuriare della battaglia. I supposti film antimilitaristi hanno fallito. Ora è la mia volta di entrare nel nuovissimo campo di battaglia. E come giovane uomo cresciuto a film sulla guerra del Vietnam, io voglio munizioni, alcol e droga, voglio scopare qualche puttana e ammazzare un po' di fottuti iracheni.⁵⁸

Non seguiremo le avventure del soldato Swofford nel deserto iracheno. Sta di fatto che egli non vedrà una sola volta i suoi nemici da vivi, come è tipico delle guerre asimmetriche, dal Vietnam a oggi, in cui i più forti combattono a distanza di sicurezza, dall'alto o con armi di precisione, e i più deboli li attaccano all'improvviso o fanno saltare bombe lungo il loro passaggio. E tuttavia egli riuscirà a uccidere tre iracheni a centinaia di metri di distanza e a vedere i loro volti da morti. Come se fossero scalpi, strappa agli iracheni le piastrine di riconoscimento e se ne adorna.

Rubare le piastrine è stato un delitto. [...] Ora, quando penso a quegli uomini, ricordo i loro volti da morti e li immagino indossare i loro volti cadaverici a un picnic con le famiglie. Mi spiace che le loro famiglie non sappiano che sono morti, mentre io so di certo che sono morti, ma non conosco i loro nomi. Sì, mi spiace che siano morti, per diverse ragioni, e la principale è che gli uomini che vanno in guerra e sopravvivono sono risparmiati per il solo scopo di diffondere cattive notizie quando ritornano, cattive notizie sul modo in cui si combattono le guerre, da chi e a favore di chi, e più alto è il numero di chi sopravvive, maggiore sarà quello degli uomini che potrebbero parlare.

Sfortunatamente, molti di quelli che sopravvivono alla guerra non comprendono perché sono stati risparmiati. Pensano di essere ancora vivi per tornare a casa e fare quattrini e scoparsi la moglie e ubriacarsi e sventolare la bandiera. [...]

Perdonateci, dobbiamo dire alle madri i cui figli moriranno orribilmente. Non finirà mai. Perdonateci.⁵⁹

Qualsiasi resoconto verosimile sulle guerre d'oggi ha il tenore del libro di Swofford, anche se raramente la sua efficacia. Si uccide chi non si vede, si vede in faccia, talvolta, chi non ha un nome. Ancora peggio: non si uccidono soltanto i nemici dichiarati - qualcosa di orribile, ma da cui l'umanità non sembra capace di emanciparsi, insomma una costante storica -, ma oggi soprattutto i civili. E questi non si uccidono solo in guerra, ma in operazioni di pacificazione e di "controllo del territorio" che vengono progettate ed eseguite ufficialmente nel loro interesse. E soprattutto si uccidono in quantità e proporzioni inimmaginabili. In un libro sulla battaglia di Mogadiscio dell'ottobre 1993 tra le truppe speciali degli Stati Uniti e i miliziani del signore della guerra Aidid, si documenta dettagliatamente come la "sconfitta" sia costata agli americani venti morti e alcune decine di feriti, mentre i somali hanno pagato la "vittoria" con cinquecento o forse mille morti.⁶⁰

Ma questa sproporzione, che oggi è la norma delle cosiddette guerre umanitarie, democratiche o contro il terrorismo, non è solo la conseguenza di una straordinaria asimmetria degli armamenti o del radicarsi delle guerriglie tra i civili, come aveva previsto un secolo fa Thomas E. Lawrence; è anche prodotta dall'invisibilità dei conflitti d'oggi: nei campi di battaglia remoti, al riparo dalle opinioni pubbliche e dai loro (residui) scrupoli morali, tutto è possibile. Ma l'invisibilità, in questi casi, non è una condizione di partenza, bensì finale; essendo troppo visti, questi conflitti non possono produrre che indifferenza, tutt'al più un vago fastidio e nausea. Ed essendo relegati ai margini del nostro campo visivo e percettivo di abitanti del centro del mondo, questi conflitti sono oggetto di falsificazioni plateali e accettate da tutti. Così

è successo nel 2003, quando americani e inglesi si sono inventati le armi di distruzione di massa di Saddam Hussein. E così succede oggi, quando i soldati della NATO, impegnati in Afghanistan in una guerra persa in partenza, vengono presentati dai media come pacifici cooperanti nel terzo mondo.⁶¹

Oggi, l'invisibilità delle guerre in cui l'Occidente è coinvolto arriva a vertici a dir poco surreali. Le guerre vengono combattute nella massima indifferenza di gran parte delle popolazioni occidentali e rimosse con straordinaria rapidità. Mentre da più parti - nel momento in cui sto terminando questo saggio - si parla di un attacco di Israele (e forse degli Stati Uniti) contro l'Iran e alcuni caldeggiavano un intervento occidentale in Siria, nessuno si ricorda più della guerra aerea della NATO in Libia. Era solo la primavera del 2011 e sembra un secolo fa.

Note

1. R.L. Sivard, *World Military and Social Expenditures, World Priorities*, Washington, DC, 1996.
2. Il dubbio onore di aver concepito per primo, tra gli anni Venti e Trenta, il bombardamento strategico spetta a un italiano: cfr. G. Douhet, "Il dominio dell'aria", in *Il dominio dell'aria e altri scritti*, Ufficio storico dell'Aeronautica militare, Roma 2002.
3. Per uno sguardo d'insieme, M. Van Creveld, *The Transformation of War*, The Free Press, New York 1991; J. Keegan, *La grande storia della guerra* (1993), tr. it. Mondadori, Milano 1996; Id., *La prima guerra mondiale. Una storia politico-militare* (1999), tr. it. Carocci, Roma

2004; Id., *La seconda guerra mondiale* (1990), tr. it. Rizzoli, Milano 2002. Da un punto di vista teorico, l'espressione più compiuta di queste trasformazioni si trova negli scritti visionari di E. Junger: cfr. "La mobilitazione totale", il Mulino, 301, 1985 e *L'operaio. Dominio e forma* (1932), cit. Un recente e notevole contributo, tra storia e letteratura, alla conoscenza del significato della guerra per chi l'ha combattuta è P. Englund, *La bellezza e l'orrore. La grande guerra narrata in diciannove destini* (2008), tr. it. Einaudi, Torino 2012.

4. G. Anders, *L'uomo è antiquato* (1956), tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 2003, seconda ed., 2 vol.
5. L.N. Tolstoj, *Diaries 1895-1898*, Knopf, New York 1917, p. 54.
6. Ciò vale naturalmente anche per le guerre mondiali. Ma è stato mostrato che nel Novecento il culto dei caduti, in particolare con le cerimonie del milite ignoto ecc., è in sostanza al servizio del nazionalismo e cioè dell'ideologia che ha causato la prima guerra mondiale e i conflitti che hanno portato alla seconda. Cfr. G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti* (1990), tr. it. Laterza, Roma-Bari 2005. Oggi, in quelle che qui di seguito definisco come "guerre invisibili", questo culto perde qualsiasi senso.
7. Ma penso anche al caso di Marinetti che faceva equivalere futurismo e bellicismo: cfr. F.T. Marinetti, *La battaglia di Tripoli (26 Ottobre 1911) vissuta e cantata da F.T. Marinetti*, Edizioni Poesia, Milano 1912.
8. R. Kipling, *Poesie*, tr. it. Newton Compton, Roma 2012.
9. T.S. Eliot, "Una nota sulla poesia di guerra" (1942), tr. it. di R. Sanesi in *Poesie*, Bompiani, Milano 2009, p. 449.
10. *Bhagavadgita*, tr. it. Adelphi, Milano 1991.
11. G. Dumézil, *Le sorti del guerriero. Aspetti mitici della funzione guerriera tra gli Indoeuropei* (1969), tr. it. Adelphi, Milano 1990, seconda ed.

12. W. March, Compagnia K (1933), tr. it. Castelvechi, Roma 2010, p. 20.
13. L'idea della guerra cavalleresca sopravvive fino alla prima guerra mondiale (di cui parla il libro di March citato nella nota precedente) come una delle principali fonti della retorica patriottica. Cfr. P. Fussell, "The fate of chivalry and the assault upon mother", in Thank God for the Atom Bomb and Other Essays, Summit Books, New York 1988.
14. G. Anders, La coscienza al bando. Il carteggio del pilota di Hiroshima Claude Eatherly e di Giinther Anders (1961), tr. it. Einaudi, Torino 1962; Id., Duomo è antiquato, cit.
15. Cfr., per un inquadramento di questo conflitto nelle guerre medio-orientali e per una descrizione di prima mano dei costi umani, R. Fisk, The Great War for Civilisation. The Conquest of the Middle East, Knopf, New York 2006. Per quanto riguarda le valutazioni quantitative indipendenti, la più bassa è quella del progetto Iraqbodycount (<http://www.iraqbodycount.org/data-base/>), mentre la più attendibile (circa 600.000 morti) può essere considerata quella della rivista medica inglese The Lancet che prende in esame, per il periodo 2003-2006, i decessi complessivi causati dalla guerra (uccisioni, ferite, mancanza di cure mediche, malnutrizione dei bambini ecc.) e non solo i caduti in combattimento o in azioni di guerriglia e controguerriglia. Cfr. AA.W. The Human Cost of the War in Iraq. A Mortality Study, consultabile al seguente indirizzo: http://web.mit.edu/CIS/pdf/Human_Cost_of_War.pdf (consultato il 10 marzo 2012). Alla luce di questo studio, le vittime della guerra, nel periodo 2003- 2011, quando di fatto l'esercito americano si è ritirato, possono essere stimare ragionevolmente in un milione.
16. I motivi per cui tali decisioni non sono giudicabili hanno naturalmente a che fare con chi le prende, e cioè con la legittimità riconosciuta universalmente agli Stati Uniti di

agire contro i responsabili presunti degli attacchi dell' 11 settembre. A partire da questo riconoscimento, la decisione di intervenire in Iraq nel 2003 è considerata tutt'al più un errore e non un crimine. Ma questo significa che i criteri ultimi di giustificazione sono condizionati da logiche non universalistiche, ma situate e particolari. Per azioni che hanno causato danni umani infinitamente minori, il mondo ha accettato più o meno tacitamente l'eliminazione del regime libico di Gheddafi, per non parlare di Saddam Hussein ecc. L'evidente impossibilità di rintracciare criteri superiori di giustificazione in caso di guerra rende inane il tentativo di distinguere tra guerre giuste e ingiuste. Ma si consideri, al contrario, M. Walzer, *Guerre giuste e ingiuste*. Un discorso morale con esemplificazioni storiche (1977), tr. it. Liguori, Napoli 1990.

17. Certamente, è la posizione preminente di un Paese come gli Stati Uniti - la maggiore potenza militare del pianeta - nel sistema dei poteri globali a spiegare l'"ingiudicabilità" delle conseguenze della politica estera americana e in generale occidentale. Ma credo che qui sia in gioco anche l'inermità della stessa idea di giudizio, di tribunale internazionale ecc. In altri termini, chi può giudicare decisioni politiche sovrane? L'esperienza mostra, come è avvenuto nei processi di Norimberga ai criminali nazisti, che sono processabili solo i politici sconfitti, a cui si possono attribuire delitti di massa come lo sterminio degli ebrei, ma non i generali che hanno attuato le loro strategie (i generali nazisti condannati a Norimberga furono ben pochi, tra cui gli stretti collaboratori di Hitler come Keitel).
18. E lo stesso problema che Hannah Arendt ha affrontato nel caso del processo Eichmann. L'enormità della "soluzione finale" rendeva privo di senso giudicare il criminale nazista alla stregua di un qualsiasi assassino. La tesi di Arendt è stata spesso fraintesa. La filosofa non negava la necessità di

punire Eichmann, ma sottolineava come gli strumenti giuridici fossero inadeguati. Cfr. H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* (1963), tr. it. Feltrinelli, Milano 2003.

19. G. Anders, *L'uomo è antiquato*, cit., voi. 1, passim. In un certo senso, l'esperienza dei telespettatori contemporanei è analoga, anche se in una dimensione infinitamente più ampia, a quella degli abitanti delle metropoli ottocentesche di cui parla Georg Simmel in un celebre saggio sull'esperienza urbana: bombardati da troppi stimoli, non reagiscono e quindi diventano inevitabilmente indifferenti a ciò che li circonda. Simmel utilizza per definirli l'espressione "atteggiamento blasé", che si potrebbe tradurre con "distacco". Cfr. G. Simmel, "La metropoli e la vita spirituale" (1903), tr. it. in T. Maldonado, a cura di, *Tecnica e cultura. Il dibattito tedesco tra Bismarck e Weimar*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 65 e sgg.
20. Rimando qui, in generale, al fondamentale P. Fussell, *La grande guerra e la memoria moderna* (1975), tr. it. il Mulino, Bologna 2000, seconda ed.
21. T.E. Lawrence, *I sette pilastri della saggezza* (1922), tr. it. Bompiani, Milano 2000, ventesima ed.
22. Ma cfr. invece gli scritti sulla guerra civile americana di Marx ed Engels, in cui appare chiaro il nesso tra industrializzazione (del Nord) e distruttività del conflitto: K. Marx e F. Engels, *La guerra civile negli Stati Uniti d'America* (1861), tr. it. Del Bosco, Roma 1973. Per quanto riguarda il tipo di conflitto moderno, in cui diviene centrale il ruolo delle macchine, dell'artiglieria ecc., il precedente più caratteristico della prima guerra mondiale è senz'altro il conflitto russo-giapponese. Su questo cfr. soprattutto A. Gibelli, *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, seconda ed., pp. 17 e sgg. Anche se riguarda

una battaglia navale, il resoconto più fedele del tipo di guerra combattuta da russi e giapponesi è, senz'altro, F. Thiess, *Tsushima. Il romanzo di una guerra navale* (1936), tr. it. Rizzoli, Milano 2002.

23. Cfr. su questo punto AA.VV., "La metamorfosi del guerriero", numero speciale di *Conflitti globali*, 3, Agenzia x, Milano 2006.
24. F.G. Junger, "Guerra e guerrieri" (1930), tr. it. in "La metamorfosi del guerriero", cit., p. 129.
25. Ibidem. Qui l'autore sintetizza l'immagine della prima guerra mondiale come manifestazione del soldato-lavoratore ampiamente discussa in *L'operaio* del fratello Ernst.
26. È evidente che il termine "battaglia", che storicamente ha il significato di scontro manovrato, in base a una strategia e a una tattica articolate, perde qualsiasi significato quando si applica a scontri frontali di centinaia di migliaia di uomini a partire da postazioni fisse, le trincee, su cui si abbattano decine di migliaia di proiettili di artiglieria.
27. Recensendo il libro da cui è tratto il saggio citato qui alla nota 23 (E. Junger, a cura di, *Krieg und Krieger, Junker und Dünnhaupt*, Berlin 1930), Walter Benjamin osservò che sotto il "misticismo" delle pagine dei fratelli Junger altro non appariva che un tipo di nazionalismo fascisteggiante. Cfr. W. Benjamin, "Teorie del fascismo tedesco. A proposito dell'antologia *Krieg und Krieger*, a cura di E. Junger" (1930), tr. it. in *Opere complete*, voi. 4: *Scritti 1930-1931*, Einaudi, Torino 2002, pp. 203 e sgg.
28. Cfr., per esempio, O. Spengler, *Il tramonto dell'Occidente* (1918-1922), tr. it. Longanesi, Milano 2008; su Simmel rimando a A. Dal Lago, *Il conflitto della modernità. Il pensiero di Georg Simmel*, il Mulino, Bologna 1994.

29. In questo senso l'opera letteraria più significativa sul primo conflitto mondiale, nel suo nichilismo senza possibilità di riscatto, è senz'altro K. Kraus, *Gli ultimi giorni dell'umanità. Tragedia in cinque atti con preludio ed epilogo* (1922), tr. it. Adelphi, Milano 1996, seconda ed.
30. Su questo aspetto in Junger cfr. soprattutto K.H. Bohrer, *Die Asthetik des Schreckens. Die pessimistische Romantik und Ernst Jiingers Friihwerk*, Ullstein, Frankfurt a.M. 1983. Sulla partecipazione alla prima guerra mondiale come esperienza fondamentale per la carriera letteraria dello scrittore, cfr. H. Diesel, *Ernst Junger. Die Biographie*, Siedler, Munchen 2007.
31. Cfr., su questo punto, le osservazioni di E. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale* (1979), tr. it. il Mulino, Bologna 1985, pp. 200 e sgg.
32. E. Junger, *Tempeste d'acciaio* (1920), tr. it. Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1990, p. 81.
33. Ivi, p. 93.
34. E. Junger, *Diario 1941-1945* (1949), tr. it. Longanesi, Milano 1983, p. 5.
35. E. Junger, *Foglie e pietre* (1934), tr. it. Adelphi, Milano 1997.
36. E. Junger, *Ludi africani* (1936), tr. it. Longanesi, Milano 1974.
37. E. Junger, *Der Kampf als inneres Erlebnis* (1922), in *Sämtliche Werke*, cit.
38. E. Junger, *La pace* (1941), tr. it. Guanda, Parma 1993.
39. Cfr. A. Dal Lago, "La fine dell'eroismo", in *Le nostre guerre*, cit.
40. T.E. Lawrence, *I sette pilastri della saggezza*, cit., pp. 16-17.
41. Quella del "creatore di re" è una figura caratteristica della politica coloniale inglese tra Ottocento e Novecento. Cfr.

K.E. Meyer e S. Blair Brysac, *Kingmakers. The Invention of the Modern Middle East*, W.W. Norton, New York 2009 (su Lawrence, cfr. pp. 193 e sgg.). Rudyard Kipling ha offerto un ritratto, più epico che ironico, di questo tipo coloniale nel racconto *L'uomo che volle essere re* (1888), tr. it. Sellerio, Palermo 1986.

42. Cfr., in questo senso, le considerazioni di Hannah Arendt in *Le origini del totalitarismo* (1951), parte II: Imperialismo, tr. it. Einaudi, Torino 2004.
43. Cfr. M. Brown, a cura di, *The Essential T.E. Lawrence. A Selection of his Finest Writings*, Oxford University Press, London and New York 1992, pp. 214 e sgg.
44. Lawrence fu arruolato nell'esercito britannico e reclutato dai servizi segreti in quanto arabista. Cfr. il suo "The Arab bulletin" (1916-1919), in *The Essential T.E. Lawrence. A Selection of his Finest Writings*, cit., pp. 87 e sgg.
45. T.E. Lawrence, "Evoluzione di una rivolta" (1920), tr. it. a mia cura in appendice a A. Dal Lago, *Le nostre guerre*, cit., pp. 227-228.
46. S. Sassoon, *Memoirs of an Infantry Officer*, Faber & Faber, London 1930; R. Graves, *Addio a tutto questo* (1929), tr. it. Piemme, Casale Monferrato 2005; R. Aldington, *Morte di un eroe* (1930), tr. it. Mondadori, Milano 1956; F. Manning, *Fino all'ultimo uomo* (1930), tr. it. Piemme, Casale Monferrato 2004. A questi si devono aggiungere sicuramente poeti come Wilfred Owen, Edmund Blunden ecc. (cfr. in generale sulla poesia inglese di guerra J. Silkin, a cura di, *Poems of the Great War 1914-1918*, Penguin, London 1998).
47. R. Graves, *Addio a tutto questo*, cit., p. 83.
48. "'Jack fell as he'd have wished', the mother said, / And folded up the letter that she'd read. / 'The Colonel writes so nicely.' Something broke / In the tired voice that quivered to a choke. / She half looked up. 'We mothers are so proud

/ Of our dead soldiers.' Then her face was bowed. / Quietly the Brother Officer went out. / He'd told the poor old dear some gallant lies / That she would nourish all her days, no doubt / For while he coughed and mumbled, her weak eyes / Flashed shone with gentle triumph, brimmed with joy, / Because he'd been so brave, her glorious boy. / He thought how 'Jack', cold-footed, useless swine, / Had panicked down the trench that night the mine / Went up at Wicked Corner; how he'd tried / To get sent home, and how, at last, he died, / Blown to small bits. And no one seemed to care / Except that lonely woman with white hair" (S. Sassoon, "The hero", in *Collected Poems 1908-1956*, Faber & Faber, London 1971, tr. mia).

49. "I knew a simple soldier boy / Who grinned at life in empty joy, / Slept soundly through the lonesome dark, / And whistled early with the lark. / In winter trenches, cowed and glum, / With crumps and lice and lack of rum, / He put a bullet through his brain. / No one spoke of him again. / You smug-faced crowds with kindling eye / Who cheer when soldier lads march by, / Sneak home and pray you'll never know / The hell where youth and laughter go" (S. Sassoon, "Suicide in the trenches", in *Collected Poems 1908-1956*, tr. di F. Coin, in "Combattendo (nel) l'esercito: la lunga lotta dei veterani americani", *Deportate, Esuli, Profughe. Rivista Telematica di Studi sulla Memoria Femminile*, 13-14, 2010; ringrazio l'autrice per avermi permesso di usare la sua traduzione).

50. J. Keegan, *Il volto della battaglia*, cit., p. 305.

51. N. Mailer, *Il nudo e il morto* (1948), tr. it. Garzanti, Milano 1970; J. Heller, *Comma 22* (1961), tr. it. Bompiani, Milano 2000; J. Jones, *La sottile linea rossa* (1962), tr. it. Mondadori, Milano 2000.

52. "From my mother's sleep I fell into the State, / And I hunched in its belly till my wet fur froze. / Six miles from

earth, loosed from its dream of life, / I woke to black flak and the nightmare fighters. / When I died they washed me out of the turret with a hose" (R. Jarrell, "The death of the ball turret gunner", in *The Complete Poems*, Farrar, Straus & Giroux, New York 1955, p. 147). In una nota introduttiva alla poesia, Jarrell descrive così la situazione del mitragliere: "Una torretta era una sfera di plexi- glass, appesa alla pancia di un B17 o un B24 e armata con due mitragliatrici calibro 50, in cui prendeva posto un uomo piccolo di statura. Quando il mitragliere inquadrava nel mirino delle sue mitragliatrici un caccia nemico che attaccava il bombardiere dal basso, ruotava con la torretta. Appeso a testa in giù nella piccola sfera, sembrava un feto nel grembo materno" (ivi, p. 8).

53. "[...] So the bombs fell: through clouds to the island, / The dragon of the maps: and the island's fighters / Rose from its ruins, through blind smoke, to the flights. / And fluttered smashed from the machinery of death. / Yet inside the infallible invulnerable / Machines, the skin of steel, glass, cartridges / Duties, responsibilities, and - surely - deaths, / There was only you; the ignorant life / That grew in weariness and loneliness and wishes / Into your whole wish: 'Let it be that way it was. / Let me not matter, let nothing I do matter / To anybody, anybody. Let me be what I was'" (R. Jarrell, "Siegfried", ora in *The Complete Poems*, cit., pp. 149-150, tr. mia. La poesia si riferisce ai bombardamenti americani del Giappone nella seconda guerra mondiale).

54. "Am Abend tönen die herbstlichen Wälder / Von tödlichen Waffen, die goldnen Ebenen / Und blauen Seen, darüber die Sonne / Dustrer hinrollt; umfängt die Nacht / Sterbende Krieger, die wilde Klage / Ihrer zerbrochenen Munder. / Doch stille sammelt im Weidengrund / Rotes Gewölk, darin ein ziirnder Gott wohnt" (G. Trakl,

"Grodek", pubblicata postuma in *Der Brenner*, 1914-1915, tr. mia; cfr. anche la traduzione di I. Porena, in G. Trakl, *Poesie*, Einaudi, Torino 1979, p. 157).

55. Una ricca antologia della letteratura di guerra (autobiografie, narrativa, poesia ecc.) in cui emerge questo tema è J. Keegan, a cura di, *The Book of War*, Viking, New York 1999.
56. "Ma se vuoi ancora combattere, va'; piglia qualche giovinotto; / Pigiate hualche ziovinazz' imbelle ed imbecille / Per fargli un po' di coraggio, per dargli un po' di cervello, / Per dare all'Italia ancor'un eroe tra tanti" (E.L. Pound, 1 cantos (1934), tr. it. Mondadori, Milano 1999, sesta ed., p. 826, originariamente scritto in italiano; le allusioni al toscano e alle parlate dell'Italia del nord sono tipiche di questo Canto).
57. A. Swofford, *Jarhead. A Marine Chronicle of the Gulf War and Other Battles*, Scribner, New York 2003, pp. 6-7, tr. mia (cfr. A. Swofford, *Jarhead. Un marine racconta la Guerra del Golfo e altre battaglie*, tr. it. Rizzoli, Milano 2006).
58. A. Swofford, *Jarhead. A Marine Chronicle of the Gulf War and Other Battles*, cit., p. 7.
59. Ivi, pp. 253-255.
60. M. Bowden, *Falco nero. Una storia vera di uomini in guerra* (1999), tr. it. Rizzoli, Milano 1999. Qui si parla di vittoria dei somali e sconfitta degli americani solo perché il contingente degli Stati Uniti fu ritirato da Clinton dopo che le immagini di alcuni rangers uccisi trascinati per le vie di Mogadiscio avevano fatto il giro del mondo. In realtà, come mostrerò nell'ultimo capitolo di questo saggio, vittoria e sconfitta sono divenuti termini privi di senso nei conflitti contemporanei.
61. Tra i pochi libri ad aver denunciato questa falsificazione, cfr. M. Fini, *La guerra democratica*, Chiarelettere, Milano 2012.

Guerre che non c'erano

Le negazioni si moltiplicano, la voce si imbroglia e soffoca; il maestro, confuso, abbassa l'indice teso, volta le spalle alla lavagna, osserva gli alunni che si torcono dalle risate e non si rende conto che essi ridono così forte perché sopra la lavagna e sopra il maestro che farfuglia le sue smentite si è appena alzato un vapore che ha preso forma a poco a poco, e che ora disegna con molta precisione una pipa. "E una pipa, è una pipa", gridano gli alunni battendo i piedi, mentre il maestro, a voce sempre più bassa, ma sempre con la stessa ostinazione, mormora senza che ormai nessuno lo ascolti: "Eppure questo non è una pipa".

MICHEL FOUCAULT, *Questo non è una pipa*

Bambino [indicando due cacciabombardieri parcheggiati a un centinaio di metri dalla pista dell'aeroporto civile]: "Mamma, che cosa sono quelli?".

Madre: "Sono aerei che vanno a fare il bene in Africa".

*Aeroporto di Trapani Birgi, 15 luglio 2011,
durante i bombardamenti della NATO in Libia*

Questo non è una guerra

Un cacciabombardiere si alza in volo da una base o da una portaerei in navigazione nel Mediterraneo. Supera in poco tempo lo spazio che lo separa dalla costa libica e si dirige verso il suo obiettivo. Una volta che l'ha inquadrato nel

mirino, sgancia il suo carico di bombe e lancia i missili. Uno o più edifici a terra si sbriciolano oppure una colonna di mezzi corazzati sparisce in una nube di fumo e fiamme. Il pilota compie un paio di giri sull'obiettivo colpito per valutare l'entità della distruzione. Poi risale in quota e torna alla base o alla portaerei.

Come definire questa azione militare? Dipende. Se si tratta dell'attacco aereo che Ronald Reagan ordinò contro Gheddafi nell'aprile 1986, si può parlare di un atto di guerra occasionale, di una continuazione contingente della politica estera con altri mezzi, per citare una volta di più il generale e filosofo Clausewitz. Ecco, in proposito, i retroscena della decisione americana, pochi mesi prima dell'attacco, nelle stesse parole di Ronald Reagan:

Martedì 7 gennaio 1986

Per quanto riguarda quel capo pagliaccio della Libia, [...] alla fine ho deciso di ordinare il ritiro delle imprese americane dalla Libia e l'interruzione delle relazioni commerciali ecc. con quelli lì. Allo stesso tempo abbiamo allertato la sesta Flotta nel Mediterraneo. Se Gheddafi decide di non compiere un altro atto di terrorismo, tutto ok, vuol dire che la minaccia implicita è bastata. Se invece la scambia per una nostra debolezza e lo rifà, abbiamo in mente i bersagli e risponderemo con un colpo micidiale.¹

Qui è all'opera una logica elementare, che definirei da film western, coerentemente con gli antichi ruoli cinematografici del presidente-attore. Tu hai organizzato attentati contro il mio Paese o i miei alleati e io cerco di farti fuori. Dopo di che, stiamo a vedere. Magari, sopravvivi, ti ravvedi, smetti di finanziare i terroristi e nel giro di pochi anni fai rientrare il tuo Paese nell'alveo delle nazioni decenti. Hai imparato la lezione. Può essere che nell'attacco siano morti alcuni tuoi parenti e anche bambini, come vai sostenendo. Ma questo è il prezzo che hai dovuto pagare per le tue azioni sconsiderate.²

Supponiamo invece che quel cacciabombardiere sia uno dei tanti della NATO che, dalla metà di marzo fino al settembre 2011 (cioè alla vittoria delle milizie anti- Gheddafi), hanno bombardato incessantemente l'apparato militare libico: le basi, gli aeroporti, i depositi di carburante, i bunker dei comandi, i centri radar e i blindati che si avventuravano alla luce del sole.⁵ In questo caso, non di un atto isolato si deve parlare, ma di guerra vera e propria. Chiunque, osservatore o analista neutrale, parlerebbe di guerra. E anche Gheddafi, naturalmente, ha parlato di guerra della NATO contro la Libia. Che si sia trattato proprio di guerra è confermato dal diritto internazionale:

La guerra non è solo un atto, ma uno stato o condizione, poiché le nazioni sono considerate in guerra non solo quando sono impegnate le loro forze armate, [...] ma anche quando sussiste tra loro qualsiasi motivo di controversia o disputa che esse sono decise a risolvere con la forza, avendo dichiarato pubblicamente, o mediante i loro atti, la loro determinazione ad agire in tal senso.⁴

Anche se un po' contorta, questa definizione chiarisce il significato del termine "guerra" che troviamo nei dizionari.¹ Per parlare di guerra, non è sufficiente un semplice atto armato: deve esistere una situazione o "condizione" (evidentemente prolungata nel tempo) in cui continuano a sussistere motivi "di controversia o disputa" che due nazioni o Stati sono determinati esplicitamente "a risolvere con la forza" delle armi. Si noti che, in base alla definizione citata, non è necessario che i Paesi in guerra dichiarino ufficialmente o formalmente le ostilità. Queste sono esplicite (evidenti, aperte ecc.) quando sono compiuti atti di guerra non occasionali. Insomma, se un Paese o una coalizione di Paesi ne bombarda incessantemente un altro, gli sta facendo guerra. Può anche essere che il "nemico", all'inizio, non voglia fare la guerra e

nemmeno sia in grado di compiere atti armati contro chi lo bombarda, per impotenza militare o qualsiasi altro motivo, come è avvenuto ai serbi nella cosiddetta guerra del Kosovo nel 1999 e ai sostenitori di Gheddafi nel 2011. Ma la sostanza bellica resta la stessa.

Poiché l'Italia si è aggiunta ai Paesi (Stati Uniti, Inghilterra, Francia ecc.) che nel marzo 2011 hanno iniziato a bombardare la Libia, essa è stata dunque in guerra con la Libia o, se vogliamo, con il regime di Gheddafi, cioè con il governo di quel Paese. Tuttavia, questo fatto evidente non è stato detto, soprattutto in Italia, e oggi - a più di un anno di distanza, mentre scrivo - è complessivamente rimosso. Non parlo del consueto stile circonlocutorio e delle perifrasi tipiche del linguaggio del ceto politico italiano, né del fatto che le notizie sulla guerra in Libia sono state confuse, incontrollabili e soprattutto, dopo una fase iniziale di comprensibile eccitazione giornalistica, sono scivolte nelle pagine interne dei giornali o letteralmente scomparse. Parlo del fatto che la guerra non è stata rappresentata come tale e non ha suscitato grande interesse o emozione nell'opinione pubblica.

Perbacco, abbiamo fatto la guerra a un Paese vicino, a poche centinaia di chilometri dal nostro campionato di calcio, dalle spiagge assolate delle nostre isole e dalla spazzatura che sommerge alcune città del Sud!

Ma nessuno l'ha detto. O, meglio, un po' lo si è detto e insieme si è fatto finta di nulla, e quindi in un certo senso lo si è negato, come quando gli esponenti politici leghisti, gente che ha votato nel Consiglio dei ministri per i bombardamenti, e quindi per la guerra, si dichiaravano contrari alla guerra. O come quando l'opposizione di centro e centrosinistra, che pure non ha avuto ufficialmente voce in capitolo nella decisione iniziale di bombardare, ha dichiarato, per lo più a mezza bocca, di essere favorevole...

Una situazione molto, molto italiana, una colossale ipocrisia bipartisan, che permette di definire la guerra in Libia come la più strana degli ultimi anni, e non solo per gli italiani. La guerra che abbiamo fatto non è una guerra, ecco il messaggio imbarazzato e reticente, o meglio il non-messaggio dominante, sulla guerra in Libia, per parafrasare il testo di Michel Foucault su Magritte citato in esergo. Un'espressione sintomatica, sinteticamente sublime, di questa drôle de guerre è in una dichiarazione del presidente della Repubblica italiana Giorgio Napolitano:

"L'Italia non ha dichiarato nessuna guerra." Lo ha detto il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ricordando l'articolo 11 della Costituzione e il capitolo settimo della Carta fondamentale delle Nazioni Unite che prevede l'intervento armato per stroncare minacce alla pace e alla sicurezza. Napolitano lo ha precisato davanti agli studenti nel Salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio a Firenze.⁶

Per apprezzare pienamente queste parole è indispensabile richiamare il notissimo articolo 11 della Costituzione: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni [...]". Come in ogni legge fondamentale, si tratta di principi generali e inevitabilmente generici, fissati oltretutto in un'epoca che oggi appare remota. Tuttavia, quei principi tracciano un limite invalicabile alla possibilità che l'Italia entri in guerra "per offendere la libertà degli altri popoli o per risolvere controversie internazionali" J D'altra parte, anche il comma 7, articolo 2 della Carta fondamentale delle Nazioni Unite esclude che queste ultime intervengano nelle vicende interne di uno Stato.⁸ Quanto al richiamo, da parte di

Napolitano, agli interventi necessari "per stroncare minacce alla pace e alla sicurezza", è del tutto evidente che lo scontro tra Gheddafi e i suoi oppositori, nei primi mesi del 2011, era circoscritto alla Libia e non minacciava, se non indirettamente o in una prospettiva indeterminata e di lungo periodo, la sicurezza internazionale e dei Paesi confinanti o dirimpettai come l'Italia.⁹ Dunque, sia per la Costituzione italiana sia per la Carta fondamentale delle Nazioni Unite, una guerra contro la Libia o il suo governo (fino a prova contraria, riconosciuto di fatto o di diritto dagli organismi internazionali come tanti altri Stati non democratici che aderiscono alle Nazioni Unite) è stata illegittima. Stando alle stesse parole di Napolitano, è chiaro che l'Italia, a partire da lui, massimo custode dell'ordinamento repubblicano,¹⁰ avrebbe violato la propria Costituzione e la Carta fondamentale delle Nazioni Unite se fosse entrata ufficialmente in guerra con la Libia. Ora, poiché, secondo il senso comune e l'evidenza empirica, l'Italia in Libia ha fatto qualcosa che, come si è detto, è proprio *ima guerra*, la soluzione al soggiacente intoppo o *vulnus* costituzionale si è trovata non tanto e non solo nel non dichiarare guerra alla Libia (è da decenni che le guerre non si dichiarano più), ma soprattutto nel negare di fatto che siano stati in guerra. Non si tratta tanto, per dirla nel dialetto della città natale di Napolitano, di *vottare 'a petrella e annascunne 'a manella* quanto di tirare il sasso e negare, nell'approvazione generale, di averlo tirato. Questa non è *mia sassata*. Questa non è una guerra. Ma ciò significa semplicemente, in base alla logica elementare, che dichiarare una guerra equivale a farla. Se non la dichiari, la guerra non c'è, e quindi non violi la Costituzione e la Carta fondamentale delle Nazioni Unite.¹² La stranezza delle definizioni ufficiali italiane della guerra in Libia non discende soltanto da un certo costume politico e mediale prevalente nel nostro Paese, ma dalla ormai celebre risoluzione numero 1973 con cui il Consiglio di sicurezza delle

Nazioni Unite autorizzava misure di protezione armata dei civili minacciati dalle truppe di Gheddafi, soprattutto a Bengasi. Ecco il paragrafo chiave della risoluzione:

[La risoluzione] autorizza gli Stati membri che hanno notificato al segretario generale di agire su base nazionale, o di organizzazioni o accordi regionali, e in collaborazione con il segretario generale, di adottare tutte le misure necessarie, [...] per proteggere i civili e le zone popolate dai civili, compresa la città di Bengasi, sotto minaccia di attacco da parte della Repubblica araba di Libia. [La risoluzione] esclude un'occupazione straniera di ogni tipo e di qualsiasi parte del territorio della Libia, e richiede agli Stati membri coinvolti di informare immediatamente il segretario generale sulle misure adottate in seguito all'autorizzazione conferita da questo paragrafo, [misure] che saranno immediatamente riportate al Consiglio di sicurezza.¹³

Qui non si parla di guerra contro la Libia e in un paragrafo precedente della risoluzione si esclude di minacciare l'integrità territoriale della]amahirya libica. In nessun punto della risoluzione si manifesta la volontà di cambiare il regime libico e tanto meno di sopprimere Gheddafi. Ma allora che significa "misure necessarie per proteggere i civili"? Apparentemente, all'inizio di marzo del 2011, si trattava di impedire che le forze corazzate di Gheddafi conquistassero Bengasi e i suoi seguaci si abbandonassero a violenze contro la popolazione della Cirenaica. Ma una formulazione così generica, e in cui oltretutto non si stabiliva alcun limite temporale alle misure di "protezione dei civili", lasciava facilmente intendere che gli "Stati membri" avrebbero fatto in Libia tutto quello che avessero voluto e per il tempo che avessero ritenuto necessario. Insomma una cambiale in bianco rilasciata a Francia, Inghilterra, Stati Uniti ecc. per gestire (e cioè manipolare) in nome delle Nazioni Unite non tanto la risposta a una minaccia alla sicurezza internazionale, ma a

quella che si profilava, già nei primi mesi dell'anno, come una crisi interna, una secessione o una guerra civile.

In altri termini, il Consiglio di sicurezza, violando gli stessi principi sanciti dalla Carta fondamentale delle Nazioni Unite, decideva di intervenire negli affari interni della Libia, delegando ad alcuni Stati e alla NATO le "misure necessarie" militari. Non insisterò troppo sulle evidenti contraddizioni giuridiche di questa decisione, né sulla violazione del senso comune e del linguaggio ordinario che vi si manifesta clamorosamente: in realtà si tratta di una prassi abbastanza consolidata, a partire almeno dal bombardamento della Serbia del 1999, quando di fatto le Nazioni Unite si subordinarono a un'autonoma decisione della NATO; una prassi confermata nel 2003, nel momento in cui le Nazioni Unite convalidarono l'occupazione dell'Iraq da parte degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della "coalizione dei volonterosi" guidata da George W. Bush.¹⁴

Giustizia sommaria globale

Più che sulle contraddizioni delle Nazioni Unite - cassa di risonanza delle decisioni incessantemente negoziate tra le grandi potenze uscite vittoriose dalla seconda guerra mondiale -, è interessante soffermarsi sul quadro strategico mondiale che fa da sfondo a questi interventi. Come ho notato in alcuni lavori dedicati ai conflitti armati successivi alla fine del bipolarismo, siamo di fronte a una prassi politico-militare divenuta abituale negli ultimi vent'anni, dopo la fine del bipolarismo e soprattutto dopo l'11 settembre 2001. Definisco tale prassi come "polizia globale".¹⁵ Con questa espressione intendo sottolineare alcuni aspetti sistemici dei conflitti in cui sono coinvolti i Paesi occidentali che si sono rivelati compiutamente nel caso libico: le azioni militari non comportano

dichiarazioni formali di guerra a un nemico, anche quando vengono condotte contro Stati sovrani; le guerre non vengono definite tali, almeno su un piano giuridico, il che consente di aggirare costituzioni e altri vincoli; sono combattute, con o senza l'egida delle Nazioni Unite, da coalizioni a geometria variabile, imperniate però sugli Stati Uniti e su un piccolo numero di alleati europei; non comportano alcuna rottura della vita ordinaria nei Paesi occidentali coinvolti; un sostanziale segreto circonda le operazioni militari, le proprie perdite e quelle del "nemico", soprattutto quando si tratta di civili; gli obiettivi strategici dichiarati sono vaghi e di lungo periodo (nation building o costruzione della democrazia, difesa dei diritti umani ecc.).¹⁶

In realtà, più che di polizia in senso stretto, si dovrebbe parlare di "giustizia sommaria globale".¹⁷ Infatti, una polizia presuppone uno Stato titolare, secondo la definizione di Max Weber, del monopolio dell'uso legittimo della forza fisica.¹⁸ Una polizia globale vera e propria dovrebbe essere emanazione di un'entità globale legittima che monopolizza la violenza (entità che le Nazioni Unite non sono di certo). Al contrario, gli interventi militari di cui sto parlando sono opera di Stati che agiscono in proprio nome, o in nome di generici diritti umani, ma non dispongono di una vera legittimazione internazionale (tant'è che spesso il Consiglio di sicurezza non autorizza tali azioni militari e le Nazioni Unite intervengono solo a cose fatte).¹⁹

Alcuni autori parlano di "interventi militari a bassa intensità", "piccole guerre" ecc., per sottolineare il carattere occasionale e limitato dei conflitti in questione. In effetti, la nozione di small war o klein Krieg - che risale ai teorici del nazionalismo tedesco all'epoca di Napoleone - si riferisce oggi all'uso mirato delle forze armate nelle relazioni tra gli Stati occidentali (in primo luogo gli Stati Uniti) e alcuni Paesi militarmente più deboli del resto del mondo. Poco prima della

seconda guerra mondiale, alcuni ufficiali superiori del corpo dei marines offrirono un'adeguata definizione del concetto:

L'espressione "piccole guerre" è spesso un'etichetta vaga per un gran numero di operazioni militari. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, le piccole guerre sono operazioni intraprese per decisione dell'autorità politica, in cui la forza militare è combinata con la pressione diplomatica sugli affari interni o esterni di un altro Stato, il cui governo è instabile, inadeguato o non conforme alla conservazione dell'esistenza o degli interessi previsti dalla politica estera degli Stati Uniti.²⁰

Questo passo esprime perfettamente il senso dell'uso della forza militare da parte del governo americano, nel XX secolo, al di fuori dei due grandi conflitti mondiali, della guerra di Corea e di quella del Vietnam.²¹ Non si tratta di dichiarare guerra (e quindi, come abbiamo visto, di iniziarne una aperta, esplicita), ma di usare la forza militare per ottenere risultati specifici, come rovesciare un governo non amico, imporre determinate scelte politiche o alleanze, combattere terroristi e così via. Benché in origine, nelle teorie militari prussiane dell'inizio del XIX secolo, il concetto di piccola guerra si riferisse all'integrazione di ausiliari civili nelle forze armate, e quindi alla guerriglia o guerra di popolo,²² oggi si applica soprattutto alla counterinsurgency o controguerriglia e alla sovversione di Stati e regimi quando, per qualsiasi motivo, una guerra vera e propria non può essere dichiarata. Naturalmente, limitare l'impiego di questo concetto strategico agli Stati Uniti sarebbe miope e ingiusto. A partire dal 1991, quando le truppe irachene furono espulse dal Kuwait nella cosiddetta guerra del Golfo, gli Stati Uniti si collocano al centro di alleanze ad hoc, con o senza la legittimazione delle Nazioni Unite. In queste alleanze un ruolo decisivo è assegnato all'Europa e in particolare alla NATO.

Per parafrasare una volta di più Clausewitz, il tipo di guerra di cui parlo non è tanto una mera continuazione della politica con altri mezzi, quanto un'opzione politico- militare contingente. In altre parole, quella discontinuità materiale e simbolica rispetto alla politica che ancora Clausewitz assegnava alla guerra in quanto duello allargato, e quindi decisione suprema che aveva di mira la soluzione di un conflitto, non ha più senso. Questo spiega perfettamente l'arcano delle parole del presidente della Repubblica italiana Giorgio Napolitano citate sopra (e di quelle di tanti altri leader contemporanei). Quella in Libia non è [stata] una guerra per il semplice motivo che nessun governo occidentale l'ha considerata tale, in quanto ha potuto combatterla senza dichiararla e senza modificare in nulla la vita quotidiana dei Paesi governati. Insomma, che la si chiami "polizia globale" occasionale o "piccola guerra ad hoc", si tratta di un insieme di azioni militari perfettamente compatibili con l'ordinato svolgersi della vita sociale (naturalmente, da noi).

Prima di tornare sulla percezione della sofferenza altrui che il tipo di guerra in questione inevitabilmente comporta, è opportuno ricordare alcuni aspetti strutturali dell'impiego contemporaneo delle armi. Per cominciare, esso è delegato a forze numericamente limitate, specializzate e composte da professionisti. La rinuncia alla leva o coscrizione obbligatoria da parte dei principali Stati occidentali (con l'eccezione di Israele) non soltanto deriva dalle caratteristiche specifiche delle guerre d'oggi, in cui la tecnologia ha un ruolo preponderante rispetto al fattore umano, ma risolve evidenti problemi di legittimità nell'opinione pubblica. Arruolarsi, con la prospettiva concreta di andare a combattere in qualche Paese lontano o comunque non europeo, è una scelta che presuppone ufficialmente individui adulti e consapevoli, non un servizio o tributo umano forzoso richiesto dallo Stato. Di conseguenza, le ricadute delle eventuali perdite sull'opinione

pubblica sono assai limitate, diversamente da quanto avvenne negli Stati Uniti durante la guerra del Vietnam. Nonostante la retorica dei "nostri ragazzi" che combattono per la libertà in terre lontane (per esempio, l'Afghanistan), è del tutto evidente come, in caso di morte dei soldati, il lutto pubblico duri pochissimo e sia rapidamente metabolizzato. Non siamo di fronte, ovviamente, a una forma di cinismo istituzionale deliberato, ma a una conseguenza inevitabile, anche se gradita dai governi, dell'evoluzione contemporanea del modo di combattere.

In sostanza, con l'adozione pressoché universale delle truppe professionali, il problema politico principale di ogni esercito - come far accettare all'opinione pubblica le proprie perdite - è neutralizzato. Lo stesso avviene anche per le perdite del nemico. Poiché questo è costituito da "canaglie" (individuali o collettive, come i cosiddetti rogne States), la sua eliminazione non comporta alcun problema morale o diplomatico.²³ Quanto alle vittime civili, è prassi comune dei governi occidentali non parlarne, per non creare reazioni negative e problemi di legittimità nell'opinione pubblica.²⁴ Le parole di un consulente legale dell'esercito britannico non soltanto illustrano le ipocrisie del diritto internazionale su questo punto, ma chiariscono senza ombra di dubbio che il problema delle vittime civili è trascurabile rispetto alle esigenze militari.

Il diritto [internazionale] non richiede che non ci siano perdite in un conflitto armato. Tuttavia, il diritto, l'opportunità politica e il sentire comune si combinano nell'esigere che le perdite, sia tra i membri delle forze armate, sia nella popolazione civile, siano ridotte nella misura massima consentita dalle esigenze di un conflitto armato. [...] La valutazione degli obiettivi deve essere attuata con grande attenzione. Il grado preciso di attenzione dipende dalle circostanze, e in particolare dal tempo richiesto per una decisione. In caso di dubbio sulla natura dell'obiettivo, un attacco non dovrebbe essere condotto,

tranne quando l'interruzione dell'attacco metterebbe le forze attaccanti in immediato pericolo.²⁵

Il linguaggio usato nel caso delle vittime civili delle guerre combattute da noi è indiretto, procedurale e sostanzialmente de-umanizzato, coerentemente con l'evoluzione del modo di raccontare la crudeltà che sto analizzando in questo libro. Infatti, quando proprio si devono ammettere vittime civili di un bombardamento o di altre azioni di guerra, si parlerà di collateral damage o "danni collaterali". Questa espressione, coniata in origine da studiosi di strategia e adottata poi dalle forze armate americane, da una parte nasconde ciò che ufficialmente vorrebbe definire (cioè il fatto che si riferisce a esseri umani) e, dall'altra, subordina le vittime ai danni inflitti al nemico ufficiale (infatti, un significato dell'aggettivo collaterale "secondario").²⁶ Questa terminologia è del tutto coerente con quella usata nel caso del nemico ufficiale ("terroristi", "canaglie" ecc.) e quindi con la narrazione dominante di una guerra combattuta dalla civiltà contro il terrore, l'oscurantismo e la barbarie.²⁷

Da una ventina d'anni, ai combattenti in divisa si sono aggiunti quelli in abiti civili, i cosiddetti contractors. Con questa parola si intendono oggi, in ambito militare, i collaboratori civili delle forze armate impiegati nelle zone di guerra: autisti, cuochi, guardie del corpo, sminatori, ausiliari e mercenari veri e propri. Il loro numero è talmente cresciuto che in Iraq e Afghanistan ha superato quello delle truppe americane. L'impiego dei contractors o corporate warriors rappresenta un'evidente integrazione delle logiche militari con quelle del mercato. L'uso delle armi è un servizio come un altro e quindi soggetto alla legge della domanda e dell'offerta.²⁸ Quanto all'effetto dell'impiego dei mercenari sul modo di fare la guerra, è come se essi fossero sottratti a qualsiasi giurisdizione civile e militare. In quanto soldati

ombra, privi di divisa, possono essere impiegati nelle attività militari più sporche e segrete, la cui rivelazione metterebbe in imbarazzo gli Stati che se ne avvalgono. E così che, secondo diverse fonti, mercenari al servizio degli Stati Uniti sarebbero stati coinvolti nell'esecuzione sommaria di Muammar Gheddafi e si preparerebbero, mentre ultimo questo libro, a intervenire in Siria.²⁹

Un altro aspetto decisivo delle "piccole guerre contemporanee" è il ricorso sempre più massiccio alla tecnologia. Alle innovazioni militari tipiche della guerra della seconda metà del XX secolo (aviazione a lungo raggio, mezzi corazzati, missili ecc.) si sono aggiunte, da più di vent'anni, quelle informatiche e robotiche. Le prime consentono ai Paesi più avanzati di minacciare i sistemi di comando e controllo del nemico, di neutralizzare i suoi apparati di difesa aerea come i radar (oltre che di orchestrare nei media e in rete campagne di vera e propria disinformazione). Le seconde permettono di sostituire l'uomo con le macchine nei bombardamenti mirati e perfino nei combattimenti terrestri. Si tratta di un'evoluzione nota come RMA o *revolution in military affairs*,³⁰ che corrisponde a quella che oggi si definisce "guerra asimmetrica", un conflitto in cui si oppongono le potenze più avanzate e i combattenti irregolari, gli *insurgents* o i "terroristi".³¹ In realtà, il concetto di RMA è assai controverso e considerato da alcuni più un'utopia che una dottrina strategica efficace.⁵² La guerra in Iraq del 2003, ideata da Rumsfeld secondo la logica di un massiccio ricorso ai missili e all'aviazione e forze di terra relativamente limitate, sarebbe una dimostrazione del fallimento della RMA, in quanto gli americani avrebbero sottovalutato non solo la possibilità di una sollevazione successiva alla loro apparente vittoria, ma soprattutto la realtà della società irachena.³³

In ogni caso, le tendenze di cui sto parlando - la professionalizzazione dei soldati, la privatizzazione dei

combattenti e l'impiego delle tecnologie più avveniristiche - consentono di limitare l'uso delle forze regolari ad attività di controllo dei territori occupati e quindi di economizzare le "risorse" umane. In tal modo, l'impatto delle guerre sull'opinione pubblica è minimo. Un conflitto armato dall'altra parte del mondo in cui siano coinvolti soldati occidentali apparirà come un episodio di scarsa importanza, poco più di un atto di forza, una sorta di diplomazia armata. Retoriche ad hoc come l'aiuto alle popolazioni sofferenti, la fondazione di Stati democratici, l'esportazione della democrazia o del diritto e così via (che a ben vedere hanno un profondo significato neocoloniale) contribuiscono a depotenziare ulteriormente il significato della guerra. Inviare soldati in Iraq o Afghanistan, bombardare ieri la Serbia o la Libia e domani (verosimilmente) la Siria sono universalmente considerate forme di "umanitarismo" o di beneficenza, come rivelano, con candore e inconsapevole humour, le parole della madre al bambino riportate in esergo a questo capitolo.

La crudeltà è sempre degli altri

Nel capitolo 1 di questo libro ho giustapposto la crudeltà spettacolare degli antichi e quella dei moderni. Lungi dall'essere il risultato di passioni incontrollabili, la messinscena della sofferenza è il prodotto di circostanze politiche e sociali uniche e irripetibili: nell'antica Roma si trattava di celebrare la natura stessa di una società fondata sulle conquiste militari e sulla schiavitù; nella prima modernità, la crudeltà sarà piuttosto appannaggio della legge nel suo momento più solenne, la punizione capitale; successivamente, tenderà a sparire dalle rappresentazioni pubbliche, nel senso che la sofferenza di condannati a morte e detenuti a vita sarà sottratta allo sguardo e confinata in luoghi

segreti e invisibili. Quanto alla guerra, la sua rappresentazione oscilla tra l'apologia e l'ellissi. In realtà, a parte le classiche narrazioni dell'Ottocento (che pure insistono sull'oscurità e l'impossibilità di rendere il "che cosa" della battaglia), la guerra diverrà occasione per parlare d'altro, almeno in letteratura. E vero che la prima guerra mondiale e in parte la seconda sono state oggetto di innumerevoli prove narrative e poetiche; ma queste sono, nel complesso, variazioni sul tema dell'irrapresentabilità dell'esperienza bellica. Schianto che può produrre solo sussurri, per parafrasare un celebre verso di Eliot, la guerra finirà per diventare un'alterità discreta, qualcosa di cui si ammette vagamente l'esistenza, ma di cui per lo più non si parla, come se non ci riguardasse.

Due secoli fa, commentando il rapimento e la fucilazione del duca d'Enghien per ordine di Napoleone, il ministro di Polizia Joseph Fouché pronunciò una frase molto citata dai posteri: "E peggio di un crimine, è un errore".³⁴ Sintesi perfetta del cinismo del potere, le parole di Fouché sono in realtà meno ignobili di quanto sembrano. Ci sono atti che non si dovrebbero commettere non solo per le vittime che causano oggi, ma per le conseguenze, oggi non immaginabili, che produrranno, e quindi per le vittime future. Ma questa saggezza oggi è perduta. Nell'epoca di Fouché e Napoleone la politica degli Stati obbediva a logiche trasparenti, anche se brutali: la ferocia del potere, la colpa, la responsabilità. Oggi, tutto ciò è poco più di un ricordo letterario. I meccanismi che ho cercato di analizzare in queste pagine comportano infatti una progressiva deresponsabilizzazione del potere. I governi non commettono né crimini, né errori, proprio nel momento in cui le loro azioni provocano lutti incalcolabili.

Ciò dipende soprattutto dal modo in cui le cosiddette democrazie occidentali gestiscono e giustificano l'uso della forza sia al loro interno, sia all'esterno. L'idea corrente è che da noi la forza o violenza legittima è esercitata secondo

procedure accettate e razionali. Ciò che conta non è quindi la natura o sostanza di questa violenza, ma la forma in cui viene perpetrata. Qualcuno è condannato a morte dopo un processo apparentemente regolare, attende quindici anni prima che il suo ultimo ricorso venga respinto e alla fine è giustiziato secondo le regole (in modo che la sua morte non sia "crudele e insolita", come pretende la legge americana). Che di fatto alla sua condanna a morte si sia aggiunta una vera e propria agonia pluriennale non conta: le forme sono state rispettate. Logiche analoghe sono all'opera nelle procedure di detenzione straordinaria che il governo americano ha adottato dopo l'11 settembre: persone che magari, dopo anni, saranno scagionate come del tutto estranee ai fatti, sono state detenute illegalmente e torturate per anni a Guantanamo, in spregio a qualsiasi idea sostanziale di diritto. Ma è bastato che il parlamento americano delegasse il presidente degli Stati Uniti ad adottare misure straordinarie di difesa sociale perché questi veri e propri sequestri di persona fossero considerati legittimi. Una delibera formale, una votazione a maggioranza, una procedura seguita sino in fondo saranno giudicate sufficienti a giustificare la violazione dei diritti umani più elementari.

A pensarci bene, la reciproca incomprensione tra gli occidentali e le forze che li combattono non ha a che fare con un'immaginaria guerra o conflitto tra civiltà, come pretende Samuel P. Huntington, ma con il conflitto tra verità. Per quanto siano allettanti le lusinghe materiali e simboliche dell'Occidente in termini di ricchezza materiale e culturale, la straordinaria ipocrisia occidentale in materia di guerra e lotta contro i nemici globali non potrà che suscitare nuove inimicizie nel resto del mondo. Gli Stati Uniti hanno adottato misure draconiane dopo gli attacchi dell'11 settembre, abolendo di fatto lo habeas corpus per i sospetti di terrorismo, organizzando sequestri di presunti terroristi con la connivenza di tutto il mondo, limitando la privacy del web e

delle comunicazioni elettroniche. In qualche misura, il colpo subito ha legittimato questa reazione, almeno agli occhi dei governi e di gran parte dei media occidentali. Ma l'attacco ingiustificato contro l'Iraq, nel 2003, ha compromesso questa legittimazione. In ogni caso, chi risarcirà materialmente e moralmente, le decine di migliaia di vittime irachene e le loro famiglie, così come gli orfani, i senza-famiglia e i milioni costretti a emigrare?

Negando la propria responsabilità diretta in questa tragedia e altre simili, l'Occidente getta le premesse per vendette future, alimentate dalla frustrazione del senso di giustizia in gran parte del mondo.³¹ Certo, sono stati i governi americano, inglese e italiano ecc. a inventarsi la partecipazione degli iracheni agli attacchi dell'11 settembre 2001 e quindi a iniziare la guerra. Ma la responsabilità dell'opinione pubblica, dei media e anche dei cittadini comuni nell'accettare di fatto questi interventi militari non può essere taciuta. Chi si subordina a simili decisioni, se non altro per disinteresse o quieto vivere, non soltanto ne subisce le conseguenze a lungo termine, ma rinuncia a un pezzo essenziale della sua libertà. Sono queste guerre, spesso decise nell'illegalità e nella menzogna, condotte in segreto e dagli esiti quasi sempre contrari agli obiettivi iniziali, a minacciare sia la libertà, sia la prosperità dei nostri Paesi.³⁶

Nel prologo di questo libro ho paragonato lo spettacolo della crudeltà e della guerra a una sorta di peep show globale. Ebbene, è proprio la passività tipica degli spettatori a definire oggi la condizione degli abitanti dell'Occidente. Essere consapevoli fino in fondo che si uccide in nostro nome, e che quindi anche noi siamo coinvolti, è il primo passo per riconquistare una cittadinanza perduta nel mondo dei conflitti globali. Narrare la crudeltà e la guerra, chiamare le cose con il loro nome, dissolvere l'ipocrisia dell'umanitarismo

e dell'esportazione della democrazia è la sola strada per diminuire la violenza che ci circonda.

Note

1. Cfr. R. Reagan, *The Reagan Diaries*, a cura di D. Brinkley, Harper Collins, New York 2007, p. 381.
2. Il punto di vista di Reagan sintetizza l'atteggiamento occidentale verso Gheddafi sino alla rivolta contro il regime e al successivo attacco aereo di alcuni Paesi NATO nel marzo 2011. Ma cfr. in generale, sull'evoluzione delle relazioni tra Libia e Occidente, A. Del Boca, *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Laterza, Roma-Bari 2010.
3. Secondo un reportage dalla portaerei italiana Garibaldi, entro la terza settimana del giugno 2011 i soli aerei italiani avrebbero compiuto trecentocinquanta missioni di attacco al suolo su circa tremilacinquecento complessive della NATO: cfr. F. Biloslavo, "Sulla Garibaldi per scoprire che operazioni fa davvero l'Italia in Libia", *Il Foglio*, 23 giugno 2011. Colgo l'occasione per notare come alcuni quotidiani di destra (e in particolare *Il Foglio*) abbiano assunto una posizione di sostanziale scetticismo, se non ostilità verso l'intervento militare in Libia, forse a causa della riluttanza di Berlusconi a far la guerra al suo amico Gheddafi. I quotidiani più vicini al centrosinistra, invece, l'hanno difeso (a parte, naturalmente, il manifesto).
4. "War is not only an act, but a state or condition, for nations are said to be at war not only when their armies are engaged, [...], but also when they have any matter of controversy or dispute subsisting between them which they are determined to decide by the use of force, and have

declared publicly, or by their acts, their determination so to decide it" (<http://www.lectlaw.com/def2/w038.htm>).

5. Il Wahrig Deutsches Wörterbuch, Mosaik Verlag, München 1986, p. 793, definisce genericamente la guerra come "bewaffnete Auseinandersetzung zwischen Staaten, Stämmen od. Völkern" ("confronto armato tra Stati, stirpi o popoli"). Con maggiore aderenza alla definizione citata sopra nel testo, il Webster's Third New International Dictionary of the English Language (unabridged), Konemann, Köln 1993, p. 2575, parla di "a state of usu. open and declared armed hostile conflict between political units (as states or nations)". Ovvero di "uno stato di conflitto armato, solitamente aperto e dichiarato, tra entità politiche (come Stati o nazioni)."
6. "Napolitano: 'Italia non ha dichiarato guerra'. Bombe NATO su bunker di Gheddafi, 6 morti", così recita un titolo paradossale di la Repubblica, 12 maggio 2011.
7. Corsivo mio.
8. Lo ricorda opportunamente Danilo Zolo: cfr. G. Pandolfi, il diritto internazionale non può legittimare un intervento militare in Libia, intervista a Danilo Zolo (www.linkontro.info, consultato il 6 luglio 2011).
9. D'altra parte, è del tutto evidente che un intervento come quello occidentale in Libia può benissimo essere interpretato come una minaccia alla pace e sicurezza internazionali. Mentre ultimo questo saggio (giugno 2012) la Libia sembra essere in preda a un conflitto tra diverse fazioni armate.
10. Uso a bella posta l'espressione "custode" per riferirmi al noto saggio di C. Schmitt, Il custode della costituzione (1929), tr. it. Giuffrè, Milano 1981, che anticipa singolarmente la situazione di effettivo potere politico di una carica, quella di presidente della Repubblica, considerata da molti, in Italia, come poco più che formale o

cerimoniale. È indiscutibile che Napolitano, in una fase di debolezza e involuzione del berlusconismo, abbia assunto di fatto un ruolo propositivo e attivo, e ciò vale anche per la guerra in Libia. Ciò è stato confermato dallo stesso Berlusconi: "Ero e sono contrario" all'intervento bellico in Libia, ha spiegato ancora Berlusconi, "ma ho dovuto accettarlo non solo per la decisione dell'ONU, ma anche per un intervento preciso del capo dello Stato e per il voto di due commissioni alla Camera e al Senato. Sono stato costretto ad accettare". Cfr. la Repubblica, 7 luglio 2011. Si tratta di affermazioni di straordinaria importanza - in quanto rivelano l'emergere di un potere fino ad allora considerato poco più che formale -, ma che hanno suscitato ben pochi dibattiti.

11. "Tirare il sasso e nascondere la mano."
12. Si tratterebbe in questo caso di un'applicazione paradossale delle tesi di J. Austin esposte in *Quando dire è fare* (1962), tr. it. Marietti, Genova 1974.
13. "Authorises member States that have notified the secretary-general, acting nationally or through regional organizations or arrangements, and acting in co-operation with the secretary-general, to take all necessary measures, [...], to protect civilians and civilian populated areas under threat of attack in the Libyan Arab Jamahiriya, including Benghazi, while excluding a foreign occupation force of any form on any part of Libyan territory, and requests the member States concerned to inform the secretary-general immediately of the measures they take pursuant to the authorization conferred by this paragraph which shall be immediately reported to the Security Council" (<http://www.bbc.co.uk/news/world-africa-12782972>, consultato il 25 giugno 2011).
14. Risoluzione n. 1483 del 22 maggio 2003.

15. A. Dal Lago, *Polizia globale. Guerre e conflitti dopo l'11 settembre*, cit., passim. Cfr. anche Id., *"Police globale"*, cit.
16. Per una sintesi di questi aspetti cfr. l'introduzione dei curatori in A. Dal Lago e S. Palidda, a cura di, *Conflict, Security and the Reshaping of Contemporary Society. The "Civilization" of War*, cit.
17. Mi riferisco in particolare al modo semisegreto, sbrigativo e spesso illegale con cui vengono liquidati i dittatori sconfitti: Saddam Hussein, Gheddafi ecc.
18. M. Weber, *Economia e società*, voi. 4: *Sociologia politica*, tr. it. Edizioni di comunità, Milano 1999, terza ed., p. 479. In realtà, la definizione di Weber è più problematica, perché parla di "pretesa" all'uso legittimo della forza. Ma ciò non cambia i termini della questione, perché gli Stati che intervengono militarmente in altri Paesi non possono pretendere di rappresentare in modo legittimo la comunità internazionale.
19. Per una critica delle giustificazioni degli interventi "umanitari" cfr. D. Zolo, *Chi dice umanità. Guerra, diritti e ordine globale*, cit.
20. United States Marine Corp, *Small Wars Manual*, United States Government Printing Office, Washington, DC, 1940, p. 1. La dottrina di questo manuale si basava sulle esperienze americane nella controguerriglia nelle Filippine alla fine del XIX secolo, negli interventi in Nicaragua e nella Repubblica dominicana ecc. Per una rassegna, apologetica ma dettagliata, della tradizione americana delle small wars, cfr. M. Boot, *The Savage Wars of Peace. Small Wars and the Rise of American Power*, Basic Books, New York 2003.
21. Ma si deve ricordare che di fatto la guerra del Vietnam è iniziata come una "piccola guerra" dopo la sconfitta dei francesi nella battaglia di Dien Bien Phu, quando gli americani cominciarono ad assistere militarmente il governo del Vietnam del Sud.

22. Tra i teorici delle piccole guerre vanno ricordati i prussiani K. von Valentini, *Abhandlung iiber den kleinen Krieg und iiber den Ge- brauch derleichten Truppen*, Boicke, Berlin 1820 e K. von Decker, *Der kleine Krieg im Geiste der neuren Kriegfuhrung*, Posen und Bromberg, Berlin 1828. Ma cfr. soprattutto C. von Clausewitz, *Della guerra*, cit., libro VI, cap. 26. Un'efficace rappresentazione letteraria di questo tipo di teorici militari - che in sostanza inventarono la guerra di popolo contro gli invasori stranieri - è J.-J. Langendorf, *Elogio funebre del generale August-Wilhelm von Ligniti* (1973), tr. it. Adelphi, Milano 1980.
23. Cfr. in proposito J. Derrida, *Stati canaglia. Due saggi sulla ragione* (2003), tr. it. Raffaello Cortina, Milano 2003.
24. Cfr. E.V. Larson e B. Savych, *Misfortunes of War. Reactions to Civilian Deaths in Wartime*, Rand, Santa Monica 2006.
25. A.P.V. Rogers, "Zero-casualty •wariarc", *International Review of the Red Cross*, 837, 31 marzo 2000.
26. Cfr. D. Cameron, *The Politics of Language*, Routledge, London 1995. Un documento dell'aviazione americana definisce i collateral damages come "danni non intenzionali o accidentali a strutture, attrezzature o personale, come risultato di azioni militari dirette contro bersagli ufficiali costituiti da forze o strutture nemiche. Questo tipo di danni può colpire forze amiche, neutrali o nemiche" (US/U Intelligence Targeting Guide, Air Force Pamphlet 14-210, 1998). Altri documenti ufficiali del dipartimento della Difesa americano definiscono "non illegali" i "danni collaterali" quando rientrano nel legittimo vantaggio strategico a cui mira un attacco.
27. Cfr. R. Jackson, *Writing the War on Terrorism. Language, Politics and Counter-terrorism*, Manchester University Press, Manchester 2005.

28. Cfr. P. Singer, *Corporate Warriors. The Rise of the Privatized Military Industry*, Cornell University Press, Ithaca 2004 e A. Politi, *Sicurezza in forma merce. I nuovi mercenari nel mercato globale, ombre corte*, Verona 2012.
29. WikiLeaks: Ex-Blackwater "helps regime change" in Syria (www.rtf.com/news/stratfor-Syria-regime-change-063, consultato il 15 giugno 2012).
30. Per una discussione: E.F. Halpin et al., a cura di, *Cyberwar, Netwar and Revolution in Military Affairs*, Palgrave Macmillan, London 2006.
31. Sul concetto di guerra asimmetrica, cfr. R. Thornton, *Asymmetric Warfare. Threat and Response in the Twenty-first Century*, Polity Press, Cambridge 2007 e J. Record, *Beating Goliath. Why Insurgencies Win*, Potomac Books, Washington, DC, 2007.
32. Cfr. il dibattito sulla RMA sul sito www.comw.org.
33. Cfr. M. Kaldor, *Iraq. The Wrong War* (saggio consultabile al seguente indirizzo: www.opendemocracy.org).
34. J. Fouché, *Mémoires, Le Rouge*, Paris, 1824, voi. 1, p. 348 (ristampa anastatica Biblio-Verlag, Osnabrück 2006). La frase è spesso attribuita a Talleyrand. In ogni caso è compatibile con entrambi.
35. Cfr. al riguardo M. LeVine, *Why They Don't Hate Us. Lifting the Veil on the Axis of Evil*, Oneworld Publications Ltd, Oxford 2005, che decostruisce la retorica del "male", mostrando gli effetti sull'opinione pubblica del mondo arabo di guerre come quella irachena.
36. Cfr. I. Cipolletta, *Banchieri, politici e militari. Presente e futuro delle crisi globali*, Laterza, Roma-Bari 2011, seconda ed., in cui si fanno risalire alla guerra del 2003 le ragioni dell'indebitamento degli Stati Uniti e quindi della crisi economica successiva.

Indice dei nomi

"Ai confini della realtà" (serie TV),
Addio a tutto questo (R. Graves),
Addio alle armi (E. Hemingway),
Adorno, Theodor Wiesengrund,1
Adriano, Publio Elio,
Afghanistan, 108, 111, 171, 181,200,202,204
Agostino di Ippona (santo), 45
Agosto 1914
(A.I. Solzenicyn), 161
Aidid, Mohammed Farah, 180
Al Jazeera, 9,12,14
Alabama, Stato dell', 140
Aldington, Richard, 172 Algeria, 48
America, 45,109,160
Anders, Günther, 153
Andric, Ivo, 89 Annali (Tacito), 64
Antifonte (sofista), 34
Arabia, 163,166 Aristotele, 33-34
Arjuna (personaggio di
Mahàbhàrata), 156
Arouet, Francois-Marie
(Voltaire), 68,71 Atlantico, oceano, 175
Augusto, Gaio Giulio Cesare
Ottaviano, 27, 33
Austerlitz, battaglia di, 119, 122,124
Austria, 113,124, 134
Baghdad,159 Bahrein, 65

Ballard, James Graham, 12
 Balzac, Honoré de, 114-115,
 117,120 Barry Lyndon
 (W.M. Thackeray), 116 Bashar Hafiz al-Asad (Bashir
 Assad), 66
 Bataille, Georges, 73
 Baudrillard, Jean, 11 BBC (British Broadcasting
 Corporation), 9
 Beauharnais, Joséphine de (Giuseppina Bonaparte), 119
 Belgio, 112,173
 Ben Ali, 19
 Bengasi, 12,16,195-196
 Benjamin, Walter, 88-89 Beresina (fiume), 124 Berito, 37
 Berlino, battaglia di, 154
 Bernanos, Georges, 144
 Berry, Charles-Ferdinand di Borbone, duca di, 80
 Beyle, Henry (Stendhal) 77-79,81-82,84,89, 112-114, 117,123-
 124, 128,134, 141 Bezuchov, Pierre (personaggio di Guerra e
 pace), 128 Bhagavadgītā (poema indù), 156
 Biden, Joseph Robinette, 110
 Bierce, Ambrose, 135, 139, 140-141, 143-144,155
 Bigelow, Kathryn, 111 Bin Laden, Osama, 90, 110
 Bismarck-Schönhausen, Herbert, 124 Bitinia, 28
 Blair, Anthony Charles
 Lynton (Tony), 160 Blanchot, Maurice, 110 Blucher,
 Gebhard Leberecht, 122 Blumenberg, Hans, 10 Blunden,
 Edmund Charles, 172
 Bolkonskij, Andréy (personaggio di Guerra e pace), 128-
 129
 Bonaparte, Napoleone (Napoleone i), 112-114, 118-119,121-
 123, 126-127,198,205
 Borodino, battaglia di, 113,
 119, 124, 126-129,144 Bosnia Erzegovina, 89,108 Bresson,
 Robert, 112 Bruxelles, 116 Burke, Edmund, 85

Caligola, Gaio Giulio Cesare
 Germanico, 28,30-31 Cambronne, Pierre-Jacques -
 Etienne, 123 Cameron, David William
 Donald, 13 Canto LXXIII (E.L. Pound), 177
 Capote, Truman, 75, 77
 Carlyle, Thomas, 47 Carnia, 162 Casa bianca, 41
 Casanova, Giacomo, 70-77, 79
 Caterina II di Russia, 79-80 Caucaso, 124
 Ceausescu, Nicolaie, 90, 110
 Certosa di Parma, La (Stendhal), 112-113 Chancellorsville,
 battaglia
 di, 135 Chickamauga (A. Bierce),
 134,141 Chickamauga, battaglia di, 144
 Cicerone, Marco Tullio, 44
 Cina, 31, 40,44,73 Città di Dio, La (Agostino di
 Ippona), 45
 Clausewitz, Cari von, 46, 107,117,120-121,125, 127,130, 190, 199
 CNN (Cable News Network), 9
 Code civil des Français
 (Codice Napoleone), 46
 Colonnello Chabert, Il (H. de Balzac), 114
 Comma 22 (J. Heller), 175 Commodo, Marco Aurelio
 Antonino, 28,31 Condé, Louis-Antoine- Henri di Borbone
 (duca di Enghien), 205 Corno d'Africa, 65 Crane, Stephen, 135-
 136,
 139, 141 Crimea, guerra di, 21,124, 134,162
 Damasco, 169 Damiens, Robert-Francois, 69-73
 De spectacidis (Marziale),
 26-27,29 Dedalo, 26 Della crudeltà (M. de
 Montaigne), 63 Della guerra (C. von
 Clausewitz), 107,120
 Dione Cassio Cocceiano (Cassio Dione), 31-32
 Disfatta, La (É. Zola), 114, 130-132,141
 Domiziano, Tito Flavio, 28

Dongo, Fabrizio del, (personaggio di La Certosa di Parma)
112,114,123, 128

Dostoevskij, Fédor

Michajlovic, 83 Dottor Zivago, Il

(B.L. Pasternak), 161

Dumézil, Georges, 156 Durkheim, Émile, 45, 85, 87

Eastwood, Clint, 41

Ebensberg, battaglia di, 113 Ecclesiaste, 143 Egitto, 20, 65
Elba (isola), 112, 121 Eliot, Thomas Stearns, 155, 205

Enrico IV di Francia, 69 Eroe, L' (S. Sassoon), 173 Esmeralda
(personaggio di Notre-Dame de Paris), 81 Europa, 15,25,45-
47,73-74, 119,122-123,163,170, 199

Eylau, battaglia di, 114,119

Falkland (isole), 48

Farquhar, Peyton (personaggio di I fatti accaduti presso
il ponte di OwlCreek), 140

Fatti accaduti presso il ponte di OwlCreek, I (A. Bierce),
140

Federico II di Prussia, 68

Fenicia, 37

Fiera della vanità, La (W.M. Thackeray), 115-116 F
iglia del capitano, La

(A.S. Puskin), 79 Flavio, Giuseppe, 37

Fleming, Henry (protagonista di Il segno rosso del
coraggio), 135-138

Foucault, Michel, 21,36, 47-48,69,74,77,189,193

Fouché, Joseph, 205 Foucher, Adèle (moglie di
V. Hugo), 80 Freud, Sigmund, 73

Gaio (giurista romano), 25 Gandhi, Mohandas
Karamchand, 93

Gaulle, Charles-André- Joseph-Marie de, 47

Gentili, Alberico, 87 Georgia, Stato della, 141 Germania, 113,
172-173

Gesù Cristo, 86,93

Gheddafi, Muḥammad, 12-13,15-17,19-20,66, 90, 109-110, 190-192, 194-196,202
Giano, 33,109,156 Giappone, 73
Gibbon, Edward, 29 Giorgio IV d'Inghilterra, 115
Giovenale, Decimo Giunio, 27 Girard, René, 85, 87,108
Girlfight (K. Kusama), 41 Giudea, 37
Gogol', Nikolaj VasiTevic,
78-79,81,89 Golfo, guerra del, 177,199 Grande Armée, 113
Graves, Robert, 172-173 Grecia, 34,156 Green Zone (P. Greengrass), 111
Grodek, battaglia di, 176 Grouchy, Emmanuel, 123
Guantanamo, 89,206 Guerra e guerrieri
(F.G. Jùnger), 153 Guerra e pace (L.N. Tolstoj), 114,124,130
Hadot, Pierre, 36
Hawthorne, Nathaniel, 135
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 125
Heller, Joseph, 175 Hemingway, Ernest, 161, 175
Hiroshima, 158 Hollande, Francois, 13 Hugo, Victor, 80-82,
89, 107, 114,117,121,123-124, 128,141 Huntington, Samuel Phillips,
206
Hurt Locker, The
(K. Bigelow), 111
Hussein, Saddam, 90,110, 181
Idiota, L' (F.M. Dostoevskij), 83
India, 155
Inghilterra, 109,134, 172,
174,192, 196
Iran, 40, 73,181
Iraq, 13, 18,65, 108, 111, 160,171,196,202-204, 207
Isonzo, battaglia dell', 162
Israele, 181,200
Italia, 9,16, 113,123, 134, 192-194
James, Henry, 134
Jarrell, Randall, 175 Jones, James, 175 Jùnger, Ernst, 124,161,

163-169,172 Jùnger, Friedrich Georg, 153,163-164
Kafka, Franz, 90
Kansas, Stato del, 75
Karatev, Platon (personaggio di Guerra e pace), 125
Keegan, John, 174
Kipling, Rudyard, 155,170
Kohl, Helmut, 47 Kosovo, 192 Krishna, 156
Kutuzov, Michail Illarionovic, 125-127
L'Aia, 65
 Lady Godiva (A. Tennyson), 9
Lancillotto e Ginevra
 (R. Bresson), 112
Lannes,Jean, 119 Lattanzio, Lucio Cecilio
Firmiano, 33
Lawrence, Thomas Edward (Lawrence d'Arabia), 14, 161-
163,165, 169-172,180
 Lettera a Madame de Grignan del 17 luglio 1676 (M.me de
Sévigné), 63
 Lettera ai Romani (Paolo di Tarso), 37
 Lettere a Lucilio (Seneca), 34,64
Levasseur, Maurice (protagonista di La disfatta), 132 Lévy,
Bernard-Henry, 13-15, 18,20
Libia, 9-10,13-14,16-17, 19-20,65,108-109, 181, 189-196,199,204
Luigi XV di Francia, 69,71
 Macquart, Jean (protagonista di La disfatta), 130-132
 Magritte, René, 193 Mahàbhàrata (poema indù), 156
 Mailer, Norman, 175 Maistre Joseph de, 84-87,
 89-90,93-94 Manconi, Luigi, 96 Manica, canale della, 163
Manning, Frederic, 172 Marco Aurelio Antonino, 27,
 29,37,43-44,64
Marna, battaglia della, 163
Marziale, Marco Valerio, 26-27,29,37,72
Mathilde (personaggio di Il rosso e il nero), 78
Mediterraneo, mare, 189-190

Melville, Herman, 135,139 Milano, 39 Million Dollar Baby (C. Eastwood), 41-42
Milosevic, Slobodan, 65
Miserabili, I (V. Hugo), 107, 114,121 Miskyn (protagonista di L'idiota), 83
Mitridate VI Eupatore, 33 Moby Dick (H. Melville), I 39
Mogadiscio, battaglia di, 180
Montagne rocciose, 64 Montaigne, Michel Eyquem de, 63
Morte del mitragliere nella torretta, La (R.Jarrell), 175
Mosca, 113,126
Mostra delle atrocità, La (J.G. Ballard), 12
Mubarak, Muhammad Hosni Sayyd Ibrahim, 19
Mumford, Lewis, 28
Nagasaki, 158
Napoleone, Carlo Luigi (Napoleone III), 131
 Napolitano, Giorgio, 96, 193-195,199
 NATO (North Atlantic Treaty Organization), 9, 13, 16-19,65, 109-110, 160, 181,189, 191, 196,199
 Nazioni Unite, 12, 65, 193-199
 Nella colonia penale (F. Kafka), 91
Nerone, Lucio Domizio, 28,31 New York, 95
Ney, Michel, 112,123
Niente di nuovo sul fronte occidentale (E.P. Remarque), 161
Nietzsche, Friedrich Wilhelm, 47,78, 163
Notre-Dame de Paris (V.Hugo), 81 Nudo e il morto, Il (N. Mailer), 175
Obama, Barak, 44
Onorio, Flavio, 38 Origene, 33
 Ostap (personaggio di Taras Bul'ba), 78-79
 Paige, Matthew (Matt

Damon), 111 Pakistan, 108
Palestina, 163
Paolo di Tarso (santo), 37
Papiniano, Emilio, 25
Parigi, 15,63,69, 93, 114, 132,168
Paris, Texas (W. Wenders), 10
Parsons, Talcott, 45
Pasifae, 26
Passchendaele, battaglia di, 164
Pasternak, Boris Leonidovic, 161
Petja (personaggio di Guerra
e pace), 128 Place de Grève (Parigi), 69-70
Plaideurs, Les (J. Racine), 7 Platone, 33
Plauto, Tito Maccio, 35,40
Plinio Cecilio Secondo, Gaio
(Plinio il Giovane), 28
Poe, Edgar Allan, 139,143 Polonia, 78 Ponte sulla Drina, Il
(I. Andric), 89 Popper, Karl, 10,46-47,64 Pound, Ezra
Loomis, 177 Processo, Il (F. Kafka), 90 Prometeo, 26
Pugacèv, Emel'Jan Ivanovic, 79
Puskin, Aleksandr Sergeevic, 79,89
Quasimodo (personaggio di
Notre-Dame de Paris), 81
Questo non è una pipa (M. Foucault), 189
Racconti di Sebastopoli, I
(L.N. Tolstoj), 124
Racine, Jean, 7 Ratzinger, Joseph (Benedetto XVI), 94
Ravillac, Francois, 69 Ravenna, 39
Reagan, Ronald Wilson, 190 Remark, Erich Paul (Erich
Maria Remarque), 161
Ricordi, I (Marco Aurelio), 64
Roma, 25-27,30-34,39,45, 156, 204
Roosevelt, Franklin Delano, 44
Roosevelt, Theodore, 41-42

Rosso e il nero, Il (Stendhal),
77-78,82 Rostov, Nikolaj (personaggio
di Guerra e pace), 128
Rumsfeld, Donald Henry, 203
Russia, 113,118,124-126,134
Sade, Donatien-Alphonse-Francois de, 12,73
Sakineh, Mohammadi Asthiani, 43 Sallustio Crispo, Gaio, 33
San Fernando Valley, 11 Sarkozy, Nicolas, 13,15 Sassoon,
Siegfried, 172-173 Scevardino, battaglia di, 126 Schmitt, Cari, 94
Schopenhauer, Arthur, 125 Scott, Walter, 81 Sedan, battaglia
di, 130-132, 144
Segno rosso del coraggio, Il (S. Crane), 135,138,157
Seneca, Lucio Anneo, 27, 29, 34,40,43-44,64
Serate di Pietroburgo, Le
(J. de Maistre), 84 Serbia, 108,196,204 Sévigné, Marie de
Rabutin- Chantal, 63,73-74,76-77, 79
Sherman, William Tecumseh, 25
Siegfried (R.Jarrell), 176 Simmel, Georg, 165 Siria,
13,15,65,181,202, 204
Sofri, Adriano, 16-18
Solzenicyn, Aleksandr Isaevic, 161
Somalia, 65, 108
Sorel, Julien (protagonista di Il rosso e il nero), 77
Sorvegliare e punire (M. Foucault), 69,74
Sottile linea rossa, La (J.Jones), 175
Spagna, 26,109
Spengler, Oswald, 165
Stalingrado, battaglia di, 154 Stati Uniti, 44,73-74,87, 108,
111, 134,180-181, 192,196-200,202,206
Storia della mia vita (G. Casanova), 70
Suicidio in trincea (S. Sassoon), 173-174
Sun Tzu, 127
Svetonio Tranquillo, Gaio, 30, 64 Svizzera, 68
Swofford, Anthony, 177-180

Tacito, Publio Cornelio, 28,
31,33,35,64
Tales of Soldiers and Civilians
(A. Bierce), 135
Talleyrand-Périgord, Charles-Maurice, 119
Taras Bul'ba (N.V. GogoD, 78
Taras Bul'ba (protagonista di
Taras Bul'ba), 78
Tempeste d'acciaio (E. Jùnger), 161,165-166
Tennyson, Alfred, 9
Tertulliano, Quinto Settimio
Fiorentino, 33,42
Thackeray, William Makepeace, 115-116
Thatcher, Margaret Hilda, 47
Thiers, Marie-Joseph-Louis- Adolphe, 126
Tiberio, Claudio Nerone, 28
Tiberio, Claudio Nerone Germanico (Claudio imperatore),
28,31
Tito Flavio Vespasiano, 26-27,37
Tocqueville, Charles-Alexis- Henri Clerel de, 91
Tolstoj, Lev Nikolaevic, 21, 93-94, 114,124-131, 133-134,141,155
Traiano, Marco Ulpio, 28, 32
Trakl, Georg, 176 Treviso, 70 Tunisia, 20, 65
Tusin (personaggio di Guerra
e pace), 125 Twain, Mark, 135
Ucraina, 78 Ulpiano, Domizio, 25
Uomo è antiquato, L' (G. Anders), 153
Varrone, Marco Terenzio, 33 Varsavia, 78
Verdun, battaglia di, 162, 164
Veyne, Paul, 38 Viagra, 12
Vietnam, 171,177,179,198, 200
Vita dei Cesari (Svetonio), 64
Wallerstein, Immanuel, 10
Waterloo, battaglia di, 107, 112-113, 115-116,119, 121-123,128,144

Weber, Max, 45,197

Weiss, Peter, 69 Wellesley, Arthur (duca di

Wellington), 116,123 Wenders, Wim, 10

Whitman, Walt, 135 Wojtyla, Karol (Giovanni Paolo II), 94

Yemen, 65

Yossarian (personaggio di Comma 22), 175

Ypres, battaglia di, 164